CLASIO.

FAVOLE E SONETTI PASTORALI.

CERNI

LI
4383

FAVOLE

E

SONETTI PASTORALI

DI

LUIGI CLASIO

COLLA SUA LEZIONE
SOPRA L'APOLOGO E COL GIUDIZIO DI G. B. ZANNONI
SULLE FAVOLE DELL'AUTORE

33680
10/5/94

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI
1886

Tip. Guigoni.

LEZIONE SOPRA L'APOLOGO

DETTA DA LUIGI CLASIO

nella Società Colombaria l'anno 1803

Le puerili instituzioni non corrotte da male avvisato consiglio, ma digerite secondo l'ordine della natura, son quelle che danno la prima mossa al vigore dell'intelletto e dirigono a lodevole scopo le inclinazioni del cuore. Una gran parte del popolo profitta de' vantaggi dei primi elementi, e ne ritrae quell'abito di ragionare che è necessario alla vita e quella onestà di carattere senza di cui non è bastantemente sicura la tranquillità degli Stati. Non dee reputarsi pertanto di leggiera importanza tutto ciò che riguarda la più estesa istruzione del popolo; e gli stessi spiriti più sublimi, che forniti di ali infaticabili si sollevano all'apice delle matematiche, e ne estendono anco i confini, ma con poco frutto talora della pubblica felicità, non dovrebbero riguardar con disprezzo le minute elementari cognizioni che servono di salubre pascolo al tenero animo dei fanciulli. Or, siccome nel sistema d'educazione l'Apologo è un oggetto di singolare importanza per insinuar di buon'ora nell'animo della gioventù i precetti

più facili della sana morale, io mi lusingo che voi non lo stimerete indegno della vostra attenzione, se io nella necessità di favellarvi lo scelgo per oggetto del mio breve ragionamento.

L'Apologo ebbe la sua nascita in Oriente e può vantare una remotissima antichità. Il capitolo nono del sacro libro dei Giudici ne dà un esempio ben luminoso nell'Apologo degli alberi che vogliono scegliersi un re. Gl'Indiani hanno un antichissimo libro di favole attribuito a Pilpai e intitolato ancora Calila e Dimna, il quale ha sempre goduto di tanta celebrità che non vi è appena lingua in cui non sia stato tradotto. Tale spirito di favoleggiare passò ben tosto nella Grecia, e vi è chi crede che Esiodo i primi saggi ne desse. Ma le Favole Esopiane, sull'autor delle quali ancor si contrasta, salirono in una fama incredibile e servirono di modello così a Fedro come agli altri favoleggiatori delle lingue moderne. L'Italia nostra non ha tardato a coltivare un genere d'istruzione sì piacevole e fruttuoso, e fin nel secolo XV si videro cinque edizioni delle favole d'Esopo ridotte in sonetti per Accio Zucco, e si vide pure la famosa ed elegantissima edizione di Napoli del 1485 delle stesse favole ridotte in prosa italiana con notabili illustrazioni di Francesco Tuppo. E qui non so come possa dire il Bertòla nella sezione seconda del suo Saggio sopra la Favola « essere strano che gl'Italiani non abbiano avuto favole in verso fino ai dì nostri, eglino che traducevano Esopo in prosa e facevano versi bellissimi. » Ma doveva considerare il Bertòla che anticamente non conoscevansi appena altre fa-

vole che l'esopiane scritte in prosa, e che Fedro fu pubblicato la prima volta nel 1596 dal Piteo; e con tutto ciò il Pavesi avea già pubblicato nel 1569 centocinquanta favole in versi, e cento pure in versi il Verdizzotti nel 1570: Si aggiungano le Favole del Capaccio rese pubbliche nel secolo XVII, e gli Apologhi di Bernardino Baldi abate di Guastalla ridotti in versi toscani dal Crescimbeni e stampati in Roma nel 1702, come pure qualche altra favola spicciolata non inferiore in bellezza alle modernissime, quale è quella del Buommattei pubblicata dal Manni; e dovrà confessare, il Bertóla, che l'Italia non solo ha posseduto buone favole in versi prima dei nostri tempi, ma che ha preceduto ancora in questa carriera le altre nazioni d'Europa. I Francesi, che nel 1643 ebbero un libro di mediocri favole da Regnier, videro poco dopo fiorire forse il più grande di tutti i favoleggiatori, il celebratissimo La Fontaine. Sulle traccie di questo spirito privilegiato è venuta dipoi una serie numerosissima di scrittori d'apologhi, i quali hanno avuto un successo chi più chi meno felice. Ma contando da La Motte a Florian, non vi è appena favolista in Francia che non abbia aggiunto un discorso preliminare sulla costituzione, sullo stile e sugli argomenti della favola, Batteux e Marmontel ne hanno parlato a lungo nelle loro Poetiche, ed io confesso che si può dagli scritti francesi ritrarre per avventura ottime riflessioni sull'ingenuità e naturalezza dello stile, sulla grazia e limpidezza del racconto, sulla pittura delle situazioni e dei caratteri degli animali che s'introducono sulla

scena dell'Apologo, ma ben poco sulla natura di esso e sul fine a cui egli è principalmente diretto. Le loro definizioni sono non che altro superficiali e mancanti, per non dire opposte direttamente alla verità. La Motte, che forse è il più giudizioso, vuole che la favola sia un'istruzione mascherata sotto l'allegoria d'un'azione. Richer la chiama un piccol poema che contiene un precetto nascoso sotto un'immagine allegorica: e Batteux, seguendo l'istessa idea poco giusta, ma esponendola almeno più brevemente, è il racconto, dic' egli, d'un'azione allegorica. Marmontel, più verboso ma non più concludente, asserisce che l'Apologo è un piccol poema in cui con l'aria d'una semplicità credula si presenta una verità morale sotto il velo d'un racconto ingenuo. Monnier, dopo averci insegnato che favola viene dal verbo *fari,* e dopo aver esposto ciò che erano presso gli antichi la favola drammatica e la favola epica, termina sì grande apparato col dire che il migliore consiglio è di rinunziare a qualunque definizione della favola. Ma La Harpe lo rampogna e gli dice: e perchè non potrassi definire la favola una narrazione allegorica morale? La definizione poi di Dorat è tale da averne pietà. L'Apologo, dice egli, è un velo di cui si serve la verità per addimesticar l'amor proprio e per abbordare la tirannia. Finalmente Florian ci dà l'ultima decisione, che la favola non può essere definita nè è sottoposta a precetti. Che cosa è dunque la favola presso questi principali favolisti e critici francesi? Un velo, un nascondere, un non so che. E, per maggiore disavventura, gl'italiani Ro-

berti e Bertóla, giudiziosi ed esatti nel rimanente, hanno pur troppo seguíta in questo la leggerezza francese. Ed eccoci, dopo che la letteratura francese è oppressa dal numero de' favolisti, dopo che la fredda Germania ha saputo adornar questo genere di componimento colle grazie poetiche, dopo che si leggono con piacere in Italia i Pignotti, i Rossi, i Bertóla, i Roberti, i Passeroni e molti altri ch' io tralascio per brevità, eccoci, dico, ridotti alla dura condizione di non sapere in che consista l'Apologo. Se dobbiamo ammettere la velatura e l'adombramento francese, qual ridicola occupazione sarà quella del favolista di coprire la verità per farla appunto vedere ai giovanetti ed al popolo? Le verità morali sono elleno di tal natura da dover essere adombrate ed ascose? Perchè l' umano intelletto impunemente le percepisca, sarà egli duopo di riguardarle come si guarda con un vetro appannato la soverchiamente luminosa faccia del sole? Io credo, al contrario, che la favola sia fatta per collocare nel suo pieno lume la verità morale. Ma, per isviluppare il mio pensiero, fa mestieri che io risalga ai principii d'onde egli dipende. L'uomo fin dal suo nascere acquista gradatamente le idee degli oggetti che lo circondano per mezzo dei sensi esterni. Supporre ch'ei nasca con delle idee inerenti all'anima, e che da alcuni innate s'appellano, sarebbe un ammettere un' ipotesi assai vacillante. Ma la natura del nostro spirito è tale che, riflettendo su queste idee sensibili, noi possiamo partitamente concepire le proprietà delle cose rappresentate e formarci delle idee

distinte, onde poi nascono le idee astratte ed universali, che sono il fondamento dell'umana ragione. I bruti mancano appunto della facoltà ragionatrice perchè, limitati soltanto all' idee sensibili, non conoscono idee distinte, nè possono astrarre nè generalizzare le cognizioni. Quindi è che quanto più son generali i principii, come nelle matematiche, quanto più son generali le proposizioni o i teoremi fondamentali, tanto più son fecondi di verità ed aprono migliore strada all'eleganza delle dimostrazioni. Ma, assuefatti fin dall' infanzia a concepire le cose per mezzo degli organi sensorii, noi sentiamo una certa difficoltà a sollevarci a tutto ciò che, essendo generalizzato dall' astrazione, non colpisce l'anima nostra coll' evidenza dei sensi [1]. Bisogna a forza di lungo esercizio esser ben famigliarizzati con questa maniera d'idee per non sentir nello spirito confusione nel maneggiarle. Di qui nasce il disgusto che molti hanno per le scienze metafisiche, le quali, sprovviste di segni bastantemente sensibili, si aggirano in una provincia affatto intellettuale. Per diminuire siffatta difficoltà si adoperano non di rado delle cose sensibili rappresentanti le astratte; come le linee, le superficie, i solidi disegnati sulla carta rappresentano le istesse cose astrattamente immaginate dall' intelletto. E l'algebra e ogni altro calcolo letterale non sono che una lingua inventata per ridurre al sensibile ciò che è generale ed astratto. Generalmente parlando,

1 *Magni autem est ingenii revocare mentem a sensibus et cogitationem a consuetudine abducere.* Cic. *Tusc. Quæst. lib. I.* 16.

una verità astratta si riduce a facile intelligenza quando, ritrovata alcuna cosa soggetta ai sensi che abbia con lei somiglianza, questa a quella si associa, e per tal modo si porta luce all' intelletto col ministero dei sensi. Non parlo del culto delle immagini, che è pur diretto dallo stesso principio. Ora le verità morali son pur troppo lontane dalle sensazioni del corpo e, quel che è più, esser debbono di un uso universalissimo nell'umana società. Nessuno si avviserà certamente di rinfacciare alla classe più laboriosa e più materiale della nazione l'ignoranza delle astrusità metafisiche e dei calcoli più sublimi. Ma l'ignoranza delle verità morali è riprensibile in tutti, perchè in tutti debbono essere i semi onde germogli la pubblica felicità. La favola è appunto inventata per rendere più sensibili, più intelligibili e più comunali certe verità astratte, le quali isolate e sole, non sarebbero agevolmente comprese dallo spirito dei fanciulli, che non sanno ancora altro adoperare che i sensi, e dal popolo grossolano, non assuefatto alla scienza. Se vogliasi, per esempio, far sentire vivamente una certa verità morale, non sarà inopportuno l'inventare un fatto come seguíto tra gli animali, o tra diverse altre cose corporee; e conservando i caratteri e le convenienze degli attori modificarlo colla forza dell' ingegno per modo che tra esso fatto e la verità da inculcarsi apparisca una perfettissima somiglianza. Nel disegno dell'azione inventata si vedranno come in un quadro tutti i delineamenti della data moralità: e se, per colpire maggiormente, si chiameranno in aiuto tutte

le grazie di cui è suscettibile una semplice ed ingenua poesia, non dovranno questi ornamenti accessorii sottrarre alla vista la forza e la verità del disegno medesimo. Potrebbesi per avventura produrre lo stesso effetto impiegando un esempio tratto dalla storia; ma saranno sempre da preferirsi le finte azioni dei bruti, sì perchè si può piegare, per così dire, un finto avvenimento a suo grado per dargli la maggiore possibile somiglianza colla moralità, e sì perchè i bruti, che sono continuamente sotto i nostri occhi, hanno presso il comune degli uomini un carattere più conosciuto che gli eroi della storia. I Francesi hanno estremamente celebrato alcuni versi di un loro poeta traduttor di Lucano, nei quali chiama l'invenzione della scrittura « arte ingegnosa di dipingere la parola e di dar colore e corpo ai pensieri. » E la favola non fa ella lo stesso per la morale? Essa pure, parlando all'immaginazione, che altro non è che la riproduzione interna delle cose sensibili, si fa specchio alla verità astratta, e le dà corpo e colore. Essa, per mezzo di ciò che chiamasi associazione delle idee, tien viva nella memoria l'associata moralità, la quale, se fosse sola, non difficilmente potrebbe dissiparsi e confondersi fra le tenebre della dimenticanza. Da tutto ciò mi sembra che possa ragionevolmente definirsi la favola. « Una finta azione di cose corporee che, espressa e dipinta all'anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara a forza della sua somiglianza un'astratta verità morale. » Nè credo che a buona equità opporre si possa avere talvolta gli scrittori di

favole introdotto dei personaggi immaginarii come la verità, la virtù, il talento ed altri tali. Poichè quantunque chi legge e chi ascolta soglia per lo più rivestire di corpo questi enti di fantasia, con tutto ciò essi producono assai minore effetto degli altri; e, usati, ben di rado si tollerano in un libro di favole in grazia soltanto della varietà. E La Motte, che ha messo in iscena don Giudizio, donna Memoria e donna Immaginazione, non ha in ciò riscosso grande applauso dagl'intendenti. Ma se i moderni fossero un poco meno invaniti dei lumi del nostro secolo, e gittassero alcuna volta lo sguardo non compassionevole, ma rispettoso, sugli scritti degli antichi maestri, forse conoscerebbero che in qualche caso i semi di verità sparsi nei secoli trapassati sono di lunga mano preferibili a certe fantasie capricciose dei nostri giorni, le quali altro non sono che aborti della presunzione di tutto sapere e di tutto intendere di per sè. Infatti, fa d'uopo osservare che presso gli antichi l'Apologo fu sempre di competenza della retorica, e le poetiche non ne fecero pur menzione. E Boileau medesimo, ch'aveva pur sotto gli occhi le nascenti e celebratissime favole di La Fontaine, nelle quali si ammiravano i vezzi più seducenti della bella poesia, osserva nella sua Arte Poetica un alto silenzio sopra l'Apologo. Aristotile ci dice che gli oratori erano altri entimematici, altri paradigmatici o esemplari; e con questo voleva significare che alcuni oratori persuadevano colla forza della ragione, servendosi degli entimemi; altri, più popolari, si contentavano di convincere colla

somiglianza degli esempi. Gli esempi, secondo la divisione del medesimo retore, altri sono veri, cioè tratti dalla storia, altri son finti, e questi sono gli apologhi e le parabole. Ecco dunque l'Apologo collocato tra i fonti delle dimostrazioni retoriche e promiscuato con gli esempi: e Fedro stesso non ha dubitato di chiamare esempi le favole esopiane, come nella favola terza del libro I: *Æsopus nobis hoc exemplum prodidit;* e più ampiamente nel prologo del libro II: *Exemplis continetur Æsopi genus.* E se gli entimemi sono più concludenti per una esatta dimostrazione, gli esempi viemaggiormente colpiscono la moltitudine imperita, come ha osservato Macrobio nel cap. 4 del lib. VII dei Saturnali: *Plebeia ingenia magis exemplis quam ratione capiuntur.* Su questa idea, che la favola sia un esempio che serve alla verità di prova sensibile, Aftonio d'Antiochia, che sul fine del terzo secolo fu favoleggiatore non dispregiabile, l'ha definita ne' suoi Proginnasmi « un discorso falso che rappresenta in immagine la verità. » Il Volfio nei tempi a noi vicini ha più degli altri battute le traccie degli antichi scrittori, seguitato in ciò dal celebre Lessing, che ha meglio di tutti sviluppato la natura della favola. Il Volfio dunque nella seconda parte della sua Filosofia Pratica fa dipendere l'invenzione della favola da ciò che egli chiama *principio di riduzione*, vale a dire da un artifizio per mezzo di cui l'oggetto che è in questione si riduce ad un altro, che ha col primo una nozione comune, affinchè quelle proprietà che ci son note di questo, in virtù della co-

mune nozione possono a quella applicarsi. Per lo che egli non dubita di tenere in gran pregio i trovatori di favole e di riporli nel grado degl'inventori. Perciò, secondo questo profondo filosofo, la favola non è un velame della verità, ma un artifizio per iscoprirla. Ciò che forse ha dato motivo a molti di adottare una falsa definizione è un passo di Fedro che si trova nel Prol. del lib. III. Egli dice:

Nunc fabularum cur sit inventum genus
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia quæ volebat non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniaque fictis elusit iocis.

Ma ciò altro non prova, se non che nel caso che non si potesse esporre palesemente la verità il favoleggiatore presentava l'immagine di lei, e, sopprimendo l'*epimithion*, o moralità, lasciava il pensiero di dedurla agli ascoltatori. Anco in questo caso la favola non vela punto la verità, ma la scopre, almeno per quanto lo permettono le circostanze. Oltre di che, non so se debbasi ammettere senza esame l'opinione di Fedro che attribuisce alla servitù l'origine della favola. Abbiamo delle favole nei libri sacri, abbiamo la favola di Stesicoro contro Falaride riportata da Aristotile nel lib. II della Retorica, abbiamo le parabole usitatissime in tutto l'Oriente, che, se dobbiamo credere a La Fontaine, non sono altro che veri apologhi e che son consacrate dalla bocca del divin Redentore. In tutto ciò non si scorge nè servitù, nè timore di palesare apertamente la verità.

Quindi è che un autore francese ha stimato opportuno di pubblicare a Parigi nell'anno 1802 gli Apologhi Cristiani, in cui egli sviluppa a parte a parte la morale dell' Evangelio. Ma è tempo ormai ch'io ponga fine al mio ragionare e che io non stanchi di più la sofferenza di ascoltatori sì illuminati. La materia di cui vi ho parlato era certamente meritevole della vostra attenzione, avvenga che non so se altro componimento siavi in cui maggiormente si avveri il gran precetto del Venosino: *Simul et iucunda et idonea dicere vitæ*. Ma se le mie deboli forze avessero mai sfigurato la bellezza della materia, spero che la vostra sapienza non vorrà attribuire al soggetto quel che è solo mancanza del dicitore.

—o—

GIUDIZIO

che di queste Favole diede l'ab. G. B. Zanoni

Un libro moderno, scritto in poesia e diretto ad istruire, che più volte si ristampi, previene in suo favore e non abbisogna di elogi per acquistar celebrità. Tali sono le Favole e i Sonetti Pastorali di Luigi Clasio, che si riproducono ora per l' ottava volta, e che noi solo annunziamo per protestare in faccia al pubblico colto la nostra altissima stima a così dotto scrittore,

Antichissimo è l' uso delle favole; e vi hanno esempi di Apologhi nei sacri libri delle due Alleanze e nei profani vetusti scrittori. Fra questi ultimi, il primo ad usarne fu Esiodo, al riferir di Quintiliano [1]; ed Esopo dappoi le ebbe sì famigliari e salì per esse a tanta altezza di fama che a lui si attribuirono, e van pur ora sotto suo nome, le greche Favole a noi pervenute. Le genuine di Esopo, a sentimento dei dotti [2], non furon note che ad Aristofane, a Platone, ad Aristotele e a qualche altro antico; e quelle che or si dicono esopiche stima il dotto Tywhit [3] che tutte abbiano avuto origine da Babrio o Babria o Gabria, com'altri il chiamano, il quale avea già messo in versi quelle che ai suoi

1 *I. O. c. II.*
2 *Harles. Intr. in hist. l. græcæ, t. I, pag.* 207.
3 *Dissert. de Babrio, Lond.*, 1776.

giorni correvano sotto nome di Esopo, le quali però doveano già aver sofferto alterazione. Quando ciò sia, convien dire che non uno o prima o poi le ridusse in prosa, ma più, giacchè l'edizioni di Buonaccorso, dello Stefano e di Develet, tratte da diversi manoscritti, e fonti di tutte le altre, fra loro sono discordi; come pur anco discorda il bel codice della Badia fiorentina [1], tradotto ed illustrato con note dall'eruditissimo signor Francesco Del Furia, degno bigliotecario delle due librerie Laurenziana e Marucelliana, il quale vi ha unito tutte quelle favole che hanno argomento diverso dalle altre del lodato manoscritto; sì che abbiamo in questo bel libro una completa raccolta delle Favole Esopiche fino a noi giunte.

L'utilità di questa sorta di componimenti fu ben per tempo conosciuta dagl'Italiani, che prima di ogni altra nazione d'Europa scrissero favole, e le scrissero in versi in un tempo in cui quasi non si conoscevano altre favole che l'esopiane in prosa e prima che fossero note quelle di Fedro. Infatti, questo elegantissimo latino scrittore fu pubblicato la prima volta nel 1596, e nel 1569 avea il Pavesi composte ed edite centocinquanta favole in versi; e cento il Verdizzotti pure in versi nel 1570. S'ingannò dunque il Bertóla allorchè asserì che gl'Italiani non ebber favole in versi fino ai dì nostri; come il nostro Autore avverte ottimamente nella sua Lezione sull'Apologo, che veramente è bellissima, e in cui ci dà anche la definizione della favola, e dopo aver mostrate false le già addotte. Egli pertanto la definisce saviamente: *Una finta azione di cose corporee che, espressa e dipinta*

1 Venne pubblicato nell'anno 1809.

all'anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara a forza della sua somiglianza un'astratta verità morale. Questa Lezione, il modestissimo Autore avendovi acconsentito, si riproduce ora per tener luogo di dotta ed elegante prefazione nel libro di cui dobbiam render conto.

Esso contiene cento favole, quattordici delle quali sono aggiunte in questa nuova edizione, e quaranta Sonetti Pastorali. Le poesie già edite sono state notabilmente corrette dal dotto Autore, com' egli stesso avverte; onde debbe aversi in gran pregio questa ristampa. Per quelli che le hanno già lette nelle altre edizioni, ed encomiate, non fa di bisogno che ne rileviamo i pregi. Onde solo per chi non le avesse ancora osservate avvertiremo che sì nelle Favole come nei Sonetti Pastorali regna una maravigliosa semplicità, e tutta si scorge l' arte, per quanto che l'arte si occulti. Le Favole per la massima parte sono di nuovo argomento, piene di soda filosofia, e o tendono ad insinuare una pratica verità, o a distorre da quegli errori cui fa spesso incorrere la malignità della viziata natura. E il fan dolcemente e senza l' aspro pungiglione della satira, la quale spesso, anzi che piegar l'uomo al bene, il rende più ostinato nel male, checchè il Romolini detto ne abbia nel discorso sulle Satire di Benedetto Menzini. Egli è poi, il nostro Autore, grande veramente nel maneggio di nostra lingua e da porsi accanto ad ogni più culto scrittore della medesima; talchè noi anche per questo rispetto ne raccomandiamo la lettura. I quaranta Sonetti Pastorali poi sono altrettanti modelli di questa difficil poesia, la quale riconosce tutto il bello dalla purità della locuzione e dal costume ben imitato.

Questi due caratteri regnano perpetuamente negli accennati Sonetti; e noi abbiamo, nel leggerli, sperimentata in ognuno quella commozione d'animo che i Greci chiamaron *tarachos*, e che, per addurre al caso nostro un esempio di tenui componimenti, tanto sentesi negl'idilii di Teocrito.

Fa anche l'elogio di questi Sonetti l'averli tutti voltati in latino il ch. ab. Matteo Luigi Soldati già professore di rettorica nel Seminario di Pistoia. Egli li tradusse sulla seconda edizione, e manoscritto inviò il suo lavoro al nostro Autore. Noi abbiamo avuto agio di bene esaminarlo, e lo abbiamo trovato elegante, fedele, degno in una parola di uno che sia, com'egli era a confessione di tutti, puritissimo dei latini scrittori. Ne adduciamo in esempio la versione del XL Sonetto.

Iste candidulus, venustus iste
Agnus ducere lacteum liquorem
Adhuc matris ab ubere assuetus,
Fœtus inter et editos recenti
Partu qui prios ortus est in auras
Luminis, tibi, Rex superne, ad aras
Per me victima concidet; tibi, inquam,
A quo tradita cura amænioris
Huius est mihi agelli, et hic alendus
Grex datus, satis ut superque dives
Hoc vivam, nemo toto et orbe quantum
Extat usquam hominum beatiorium
Sit lætus mage me, beatiorque
En cadit iugulatus, en supremam
Efflat ille animam, suoque nulla
Tristi in funere signa dat doloris,
Devotus tibi fors obire gaudet,
Fac, oh fac, hominum parens deûmque,
Ceu ille innoxius, integerrimusque
Obit, crimine purus, integerque.
Nullo corde metu, dolore nullo
Pressus, adveniente pastor hora
Claudat sic placide suos ocellos.

———

FAVOLE

Periculosam miles ingressus viam
Non tam sollicite ab hostium insidiis cavet
Quam veritus ego sum et anxius operam dedi,
Ne quemquam hisce fabulis offenderem.
Quod si secus contingat, haud crimen meum,
Sed malevolorum injusta criminatio.

DESBILLONS. *Fab.* Lib. 9. Prol.

FAVOLA I.

L'Agnella e lo Spino.

L'arte più bella in che il Dator Sovrano
Dei beni all'uomo è d'imitar concesso,
È di porger benefica la mano
All'infelice dalla sorte oppresso:
Ma chi mercè del beneficio prende,
Sua natura a lui cangia, e vile il rende.
Mentre in un bosco a pascere occupata
Stava senza il pastor lanosa Agnella,
Là dai regni dell'Austro inaspettata
Giunse fremendo orribile procella;
E nell'aere imminente omai raccolte
Cadean le nubi in grandine disciolte.
La Pecorella timida e smarrita
All'infuriar della tempesta rea,
Tra l'orror della selva aspra e romita,
Senza il dove saper, qua e là correa,
Confondendo talor con lo spietato
Fragor de' tuoni il tremulo belato.

Or fuggendo così passò vicino,
Dove sorgeva in rabbuffato aspetto
Pien di foglie e di punte un vecchio Spino,
E util facea riparo al suol soggetto;
Chè dal virgulto ed intrecciato e folto
L'urto ai globi di grandine era tolto.
Ei l'Agnella chiamò; quindi cortese
Le offerse asilo sotto i rami suoi.
Qui, le disse, salvar te stessa e illese
Le bianche lane conservar tu puoi.
Ella accettò l'invito; e tal ventura
Dalle furie del ciel la fe' sicura.
E allor che Iride bella in lieta faccia
Serenò l'aere e in calma lo compose,
Essa cercar della perduta traccia,
E all'ovile natío tornar dispose;
Onde mostrando il cor gentile e grato,
Dal buon ospite suo prese commiato.
Ma quando poi la Pecorella uscío
Fuori del troppo avviluppato ostello,
Con le punte lo Spino a lei rapío
Molti bei fiocchi del lanoso vello;
Così mercè del beneficio prese,
E l'usata pietà men bella rese.

II. — *Il Fumo e la Nuvola.*

Da un gran camino un giorno il Fumo uscía,
E in densi globi accolto
S'era inoltrato molto
Su per l'eterea via:
Quando egli in certa Nuvola s'avvenne
Che a suo diporto gía
De' venti sulle penne.
Allora pien d'albagía
A gridar cominciò: Su la mia strada,
Olà, si faccia largo; allor che passa
Un par mio, non si vuole ei dalla bassa
Gente tenere a bada.
La Nuvola, sentendo questo tuono

Di grandezza e d'impero,
Disse: Chi sei tu dunque? Ed egli altero
Rispose: Mel domandi? Il Fumo io sono.
Io del fuoco son figlio: e il fuoco, il sai,
È fratello del Sol, per cui dal suolo
Tu sì sublime ascendi;
Onde da questo solo
Quale io mi sia comprendi.
Allor la Nuvoletta
Al superbo rispose: Oh! certamente,
Per esser voi d'origin sì perfetta,
Avete aria ben cupa, e, perdonate
Se un pochetto pungente
Vi parrà 'l mio sermone:
Voi per fermo sembrate
Figlio del Fuoco no, ma del Carbone.
Ora ascoltate un poco
Queste mie brevi note:
Signor figlio del Fuoco,
Del Sol, signor nipote,
Io ben farovvi onore
Quando simil sarete al genitore.
La favola consiglia
Che non si vanti de' grand'avi suoi
Chi poi non li somiglia.

III. — *I due Susini.*

Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato sapere ornar la mente,
Quando è giunta per lui l'età matura,
D'aver perduto un sì gran ben si pente.
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea, non volle; or che vorría, non puote.
E voi, per cui d'un mentore la mano
Suda a formarvi l'intelletto e il core,
E che rendete infruttuoso e vano,
Negligenti e ritrosi, il suo sudore,
Facile orecchio almeno ora porgete
Alla mia favoletta, e risolvete.

Due selvaggi Susini, a un tempo nati,
Nello stesso giardin facean dimora;
E sul ruvido tronco eransi alzati
Grandetti sì, ma non adulti ancora;
Onde il cultor cangiar risolse in parte
La lor natura e ingentilir con l'arte.

Perciò, tolti i rampolli a quello e a questo
Arbor che in pregio di bontà fioría,
Volle mutar con fortunato innesto
In dolce frutto il frutto aspro di pría;
E poichè l'opra a incominciar si mise,
Gl'ispidi rami ad un di lor recise.

Quindi, adeguato e fesso il tronco, intruse
Di bietta in guisa alla ferita in seno
I giovani germogli, e poi li chiuse
Intorno intorno e li serrò con fieno,
Perchè fosser così nascosti al gelo
Ed alle pioggie di nemico cielo.

E già su l'altro a fare opra simíle
La sua provvida mano erasi volta.
Ma che non puote in mente giovanile
D'una vana beltà vaghezza stolta!
L'altro Susin veduto avea con duolo
Cadere i rami del compagno al suolo.

E or, vedendo che a lui pur s'appressa
Il temuto cotanto agricoltore,
Che gli prepari la sventura istessa,
Teme, piange e gli parla in tal tenore:
Ah! perchè vuoi così tormi, spietato,
L'unico ben che rendemi beato?

Questi rami ch'io porto e queste foglie
Rendono sol la pianta mia gradita;
Or se barbara sorte a me le toglie,
Si tolga ancor quest'infelice vita.
Meglio è morir, se conservar non lice
L'unico ben che rendemi felice,

Ma se alcuna pietà senti di questa,
Che mi lacera il cor crudele ambascia,
Deh! quel tuo ferro minaccioso arresta.
E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia;

Lascia ch'io spieghi ancor la chioma al vento,
Unico ben che rendemi contento.
L'accorto agricoltore a questi accenti
Espressi dal dolor sorride, e poi
A lui risponde: Or sì fatti ornamenti
Conserva pur, se conservar li vuoi;
Tôr la mia crudeltà, no, non pretende
L'unico ben che rustico ti rende.
Resta tranquillo pur; ma se capace
Me tu non credi di menzogna o frode,
Sappi che l'opra mia, che or non ti piace,
T'avria recato e gentilezza e lode;
Sappi che un dì, quando vedra 'l tuo danno,
Tardo fia il pentimento e il disinganno.
Sì dice; ed oltre passa. I rami intanto
L'innestato Susin spunta e risorge;
E in ben poch'anni al tristo amico accanto
Braccia vaste e più vaghe all'aria sporge.
Ciascun che passa, in lui la nuova chioma
Ammira e loda, e le straniere poma.
L'altro Susin, che del compagno vede
La non creduta in pria bella ventura,
Se ne invaghisce anch'egli e ansioso chiede
La sua vecchia mutar rozza figura.
Grida al cultore: Appaga il mio desio;
Voglio innestarmi e migliorarmi anch'io.
Ma tosto a lui l'agricoltor risponde:
Non è più tempo: or te innestar non lice.
Solo i frutti cangiar, cangiar le fronde
Nella prima si puote età felice;
Or questa etade è trapassata omai;
Tu sempre rozzo, e sempre vil sarai.

IV. — *L'Usignuolo e le Rondine.*

In ameno bosco ombroso,
Quando april riveste il suolo,
Dimorava un amoroso,
Soavissimo Usignuolo.

Qui spiegando i suoi concenti
In dolcissima maniera,
Ne arricchiva i molli venti
Della bella primavera.
O sorgesse il Sol dall'onda,
O la Notte in bruno ammanto,
Ogni colle ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.
Nella stessa piaggia apríca
Stava arguta Rondinella,
Che al narrar di fama antica
L'Usignolo ha per sorella.
Essa udendo l'armonia
Dal suo rustico ricetto,
L'ammirava e ne sentia
Un dolcissimo diletto.
Venti volte in Orïente
Avea il Sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risuonava il canto intorno,
Anzi udillo sì dimesso
E ristretto a sì poch'ore
Che parea non dell'istesso
Ammirabile cantore.
Onde là rivolse il volo
Ove il caro albergo avea
Il già tacito Usignolo,
Ed a lui così dicea:
O mio caro, e perchè mai
La tua voce or non s'ascolta?
Onde vien che non ci fai
Rallegrar come una volta?
Io temea non fosse occorso
Tristo caso a te di pena,
Che turbato avesse il corso
Della tua vita serena.
L'Usignolo a' detti suoi
Sì rispose: Vieni e vedi;
Vieni e vedi; e dirai poi
Se mi scusi e se mi credi.

Quel che miri è il nido mio;
Son nel nido i figli miei:
Or, se pascerli degg'io,
Come mai cantar potrei?
Molto, è vero, a' dì passati
Apprezzai de' versi il vanto;
Or che i figli a me son nati,
Penso a lor, non penso al canto.
Così disse: Or voi, che avete
Già di padre il dolce nome,
Deh! pensate che ora siete
Sottoposti ad altre some,
Date ai figli ogni pensiere,
Non al frivolo piacere.

V. — *I Topi in campanile.*

Di frequentar sovente
Un alto campanile
Certi Topi eran usi. Ed a che farvi?
(Dirà qualche saccente)
Solean forse portarvi
I mercanti o i fattori il gran gentile?
Io di ciò ch'è stampato
Degli animali nella storia antica
Non son certo obbligato
A darmi la fatica
Di render le ragioni;
Pur credo in verità
Che i Topi se n'andassero colà
Perchè far vi solean buoni bocconi,
Forse di passerotti e di rondoni.
Or questi Topi un giorno
Videro il campanar che in giù e in su
Certa fune tirava,
E per cotal virtù
La campana suonava.
Piacque lor sì bell'opra, e fatto tosto
Consiglio infra di loro,

Fu da molti proposto
Di porsi a fare un simile lavoro.
Or ben, disse il più grave
Topo e più vecchio, facciasi il partito;
Ma mancaron le fave
Distrutte dal frugivoro appetito.
Perciò dalla giuliva
Animosa brigata
Restò l'affermativa
Con accenti ardentissimi acclamata:
Anzi un vi fu che provvido promosse
L'avviso di salire al più elevato
Piano perchè non fosse
Un travaglio sì bello disturbato.
Eccoli dunque all'opra; ognuno ascende
Su la fune e la prende
E con l'unghie e co' denti: e tutti insieme
Già con le posse estreme
Tirano in giù. Di tanti uniti eroi
Quello sforzo è ben degno.
Ma che pro! se, d'ingegno
Ritroso la campana,
Di crollare un tantin nè pur dà segno?
L'arbor non cade al primo colpo, allora
Gridano tutti, e raddoppiando vanno
Gli sforzi e per lung'ora
Tirano e nulla fanno.
In questo il campanar dal basso piano
Prende la fune in mano
E incomincia a suonar. — Viva, la schiera
Grida de' Topi, viva! ecco, si suona.
D'ogni ostacolo abbiam vittoria intiera
Che il magnanimo ardir nostro corona.
Certo dalla campana un suon sì chiaro
Non trae, quando la suona, il campanaro. —
Dal suonar finalmente
Il vero suonatore
Rimansi, e immantinente
Lascian la fune i Topi, e il gran valore
Mostrato in ciò che pensano aver fatto

Vanno vantando a tutti gli animali....
Fuori però che al gatto.
E acciò che questo memorabil fatto
Resti nella memoria e si propali,
Lo scrivon nelle storie e nei giornali.
O mio lettor, quei Topi sciagurati
Son ridicoli, è vero;
Ma parlate sincero:
Non son di questa fatta
Certi uomini insensati,
Che vanno millantandosi d'un'opra
Come da loro fatta,
Ma che vien dalle man di Quel di sopra?

VI. — *Lo Scoglio e il Diamante.*

Lo Scoglio e il fulgido Diamante un dì
Sentiti furono parlar così:
Scoglio. Io non son lucido, ma son gigante.
Diam. Ed io son piccolo, ma son brillante.
Il mondo è vario, e ognuno puote
Dirsi stimabile per la sua dote.

VII. — *L'Asino che porta il concime, quindi i fiori.*

Nell'uman core, oh come facil nasce
La vanagloria e gitta alto il germoglio!
Un uom che appena uscito è dalle fasce,
Quanto ha più di stoltezza, ha più d'orgoglio,
E udir già tutto il mondo si figura
Far plauso ai pregi onde l'ornò natura.
E se alcun lo dispregia e gli fa cosa
Che saria sua vergogna e suo rossore,
Con la sua stupidezza gloriosa
La stima lode e ne pretende onore.
Folle! del mondo nella turba immensa
Altri il deride, ed altri a lui non pensa.

Era appunto sì vano e sì merlotto
Nella sua prima etade un Asinello
Cui per suoi fatti un giorno avea condotto
Alla città vicina un villanello:
Quivi sovra di lui per l'arenose
Terre ingrassar, soma di concio pose.

Or mentre il passo ei rivolgea con questo
Putrido incarco alla magion natía,
Ciascun che l'incontrava, a sì molesto
Fetor, chiudeasi il naso e si fuggía;
Intanto ei si credea che per omaggio
Ognun largo facesse al suo passaggio.

E giunto alfine alla paterna stalla,
Ov'era la sua cara genitrice,
Lieto viso le mostra e raglia e balla
E in linguaggio asinin così le dice:
Madre, diletta madre, ah tu non sai
Con quanto onor per la città passai!

Vidi colà le cittadine genti
Che venir non ardiano a me vicino,
Ma, colme di rispetto e riverenti,
Ala facea da lungi al mio cammino.
Certo quassù fra noi non si fa
Cotanta reverenza al potestà.

L'Asina a questo dir si sente in petto
Venir tacito gaudio inusitato;
Indi, esternando il concepito affetto,
Applaude e fa carezze al figlio amato
E con dente amorevole si pone
Dolce a fargli solletico al groppone.

Nel giorno appresso il villanel dispose
Tornare alla cittade a vender fiori;
Messe le ceste all'Asino e vi pose
Quei che han più grati e più soavi odori:
V'era la rosa, la viola e v'era
Tutto ciò che ha di bello primavera.

All'apparir dell'Asino fiorito
Vennergli intorno cittadini a schiere;
Corse di donne un numero infinito;
Chi voleva odorare, e chi vedere:

La folla insomma intorno a lui si crebbe
Ch'ei varco alfine a oltrepassar non ebbe.
Lo stolido animal credeasi intanto
D'esser cosa mirabile e sì rara
Che le genti corresser da ogni canto
Sol per vederlo e vagheggiarlo a gara;
Nè potendo più star per l'allegrezza,
L'irto crine scuoteva e la cavezza.
E poichè il villanello ebbe spacciata
La sua vaga odorosa mercanzia,
E per tornarsi alla capanna usata
La sua riprese solitaria via,
L'Asino gloriöso e pien di vento
Correa sì lesto che parea un portento.
Anzi dice la storia ch'egli, fatto
Impazïente alfin delle dimore,
Il padron lasciò dietro un lungo tratto
E, quasi trasformato in corridore,
Per via volò sì che restonne appena
L'orma del piè sulla calcata arena.
Giunto alla madre: O qual trionfo! oh quanti
Plausi, disse, ho riscossi in questo giorno!
Credimi, o madre, ad ammirar miei vanti
La città corse tutta a me d'intorno;
E fra l'immensa turba spettatrice
Chi potea più appressarsi era felice.
A quest'ultimi accenti era arrivato
Il vecchio can del contadin, che pure
Erasi forse anch'egli ritrovato
Alle belle dell'Asino avventure,
E a lui rivolto, disse: O barbagianni,
Nel tuo creder così quanto t'inganni!
Tutti della città gli abitatori
Fuggon dal concio, e non a te fan loco:
Corron sì tutti alla beltà de' fiori,
Ma non pensano a te punto nè poco.
Sì disse il cane da persona esperta.
E l'Asino rimase a bocca aperta.

VIII. — *Borea ed il Sole.*

Un dì Borea ed il Sole
Vennero a gran contesa
(Come tra i bravi suole)
Chi far potria più memoranda impresa:
Ed era accesa
Tanto la lite, e sì bollía lo sdegno,
Ch'eran sul punto entrambi
Di perdere il contegno.
Per gran ventura
Quivi passò vicino
Un pellegrino
Che non avea vettura.
Allora il Vento
Disse: Cotanto contrastar che giova?
Sopra quel passeggier facciam la prova,
E il vincitor sia quello
Che più pronto a colui toglie il mantello.
Il Sole alla proposta
Prova tosto acconsente;
Prova che veramente
Per due sì fatti eroi di fama antica
Esser parea di piccola fatica.
Così fatti d'accordo,
Ecco il fiero Aquilon spiega le piume
Con cui fremendo su le balze alpine
Ha per antico barbaro costume
Sveller talora alle foreste il crine.
E già si avventa ed a rapir s'accinge
Il desïato trionfal mantello;
Ma il passeggier si cinge,
E si ravvolge in quello.
Doppia Borea lo sforzo incalza, preme,
Urta per ogni parte
E congiurate insieme
Usa la forza e l'arte;
Ma colui, quanto più soffiar lo sente,
Tanto il mantello tien più fortemente.

Più volte alla battaglia
Ritorna e fa portenti
Questo Achille de' venti;
Ma sempre invano: alfin fremendo d'ira
Lascia l'inutil pugna e si ritira.
Allora il Sole
Al cimento si pone, e a poco a poco
Con dolce foco
Il viandante investe,
E nelle membra,
Dai pori della veste
Passa, e passar non sembra:
E già il calore
Internamente accolto
Ampio sudore
Gli fa cader dal volto.
Alfine il pellegrino
Il mantello si scioglie e lo depone,
E il Sol vince Aquilone.
Dalla favola apprendi
Che, se condurre intendi
Gli uomini al tuo piacere,
Più delle forze valgon le maniere.

IX. — *La Neve e la Montagna.*

Alla Montagna disse la Neve:
Beato il monte, che me riceve!
Quando il mio bianco nol rende adorno
Scorger non fassi molto all'intorno:
Chè quel suo cupo color l'attrista,
Nè fa gran colpo sovra la vista.
Ma allor che il cingo di bianchi fiocchi,
Di ben lontano ferisce gli occhi.
Or vedi, amica, di quante lodi,
Qualor son teco, per me tu godi.
Te or miran forse con meraviglia
Occhi lontani da cento miglia;
E tra la gente che te distingue
Suona il tuo nome su mille lingue.

Ma questa fama tutta è mio dono.
Dimmi, or conosci se util ti sono?
E la Montagna rispose a lei:
Oh! no, util tanto poi non mi sei,
Perch'io sia vista di' che t'adopri:
Ma, ohimè! la fronte tu mi ricopri;
E chi le luci verso me gira,
Certo te sola, non me rimira.
Quanti di quelli che guarderanno,
Quella è la Neve, ripeteranno,
La Neve è quella, senza far motto
Della Montagna che resta sotto.
Or vedi, amica, cotante lodi
Per me le vanti, ma tu le godi.
È questa favola fatta per quelli
Che, mentre cercano suo bene, scaltri
Apparir vogliono far bene agli altri,
E del servigio si fanno belli.

X. — *Il Granchio ed il suo Figlio.*

D' un bel fiume reale, io non so come,
Eransi i pesci alquanto inciviliti;
Sapean chiamarsi, non più muti, a nome,
E far delle adunanze e de' conviti,
Ed in particolar su l'aria bruna
Darsi tempone al lume della Luna.
Unito a loro un Granchio pur vivea
Là dove il fiume ha limaccioso il letto,
Che avuto già fin da due lune avea
Dalla cara consorte un figliuoletto,
Cui fu, siccome a cittadin, permesso
Gire al notturno amabile congresso.
Onde il buon padre d'erudir procura,
Come è dover, la sua tenera prole:
Or gli compon galante la figura,
Or gli adorna i concetti e le parole;
Ma sopra tutto poi lo vuole intento
Ai maestosi passi e al portamento.

Figlio, a lui dice, che tu porti, io lodo,
Sempre il passo in avanti, ov' hai la faccia;
L' andar traverso è disusato modo
Che sembra omai che ai nostri dì non piaccia.
Guarda tuo padre: e in questo dir si vede
Muovere il Granchio padre obliquo il piede.
Onde il figlio, seguendo il patrio esempio,
Obliqui volge anch' egli i passi suoi,
E dice: O padre, il mio dovere adempio
Quand' io fo quel che fai, non quel che vuoi;
Dalle stesse opre tue prendo consiglio:
Quel che fa il genitor può fare il figlio.
Voi, che a nome del ciel sul cereo cuore
Di tenero fanciul vegliar dovete,
Ammonitelo sì quando l'errore
In lui del vizio incominciar vedete;
Ma pensate che poi nulla vi giova,
Se il medesimo vizio in voi si trova.

XI. — *Il Cannocchiale della Speranza.*

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel Cannocchiale.
Questo, com' è d' usanza,
Dall' un de' lati suoi
Ingrandisce l' oggetto oltremisura;
Dall' altro lato poi
Mostra piccola e lungi ogni figura.
Se l' uom dal primo lato il guardo gira,
Il ben futuro mira;
Guarda dall' altro lato,
E vede il ben passato.

XII. — *Il Zefiro, l'Alpe e la Rosa.*

Un dolce Zefiro
Con l' ali d'oro
Scorrea su florido
Culto terren

Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa purpurea
Dal molle sen.
Egli, con avido
Fiato e dimesso,
Del fiore amabile
Rapía l'odor;
Ed aggirandosi
Nel loco istesso,
Volgeavi l'alito
Non sazio ancor.
Quando pur giunsevi
Ape dorata,
Che in seno al tenero
Fior si posò,
E dal suo calice
La delicata
Ambrosia a suggere
Incominciò.
Allor d' invidia
Il Zefiretto
L'acuto stimolo
Nel cor sentì,
Forte sdegnandosi
Che un vile insetto
Del ben partecipe
Fosse così.
Onde sul fragile
Stelo le penne
Battea, credendosi
L'Ape fugar;
Ma l'Ape immobile
Sempre si tenne,
Nè l'urto placido
Parea curar.
Alfin, con impeto
Mosso dall'ira,
La troppo amabile
Rosa agitò:

E parve borea
Che il turbo spira
Poichè le gelide
Nubi adunò.
Dall'urto fervido
Scacciata allora
Vide fuggirsene
Quell'Ape, è ver;
Ma, il fiore infrantone,
Distrutta ancora
Vide l'origine
Del suo piacer.
O folle invidia,
Talor tu vuoi
L'altrui distruggere
Felicità;
Ma spesso adopriti
Ai danni tuoi,
E il mal che fabbrichi
Tuo mal si fa!

XIII. — *La Testuggine ed il Serpente.*

Mentre andava a bell'agio
Una certa Testuggine in un orto
Prendendosi diporto,
Un Serpente trovò, ma non malvagio;
Non di quei che, mordendo
E spremendo dal dente
Un veleno tremendo,
Uccidono la gente,
Ma di quelli che fanno
Più paura che danno.
Costei mai non aveva visto a' suoi giorni
In tutti quei contorni
Un simile animal: perciò si mise
Con luci attente e fise
Ad osservar ben ben la sua figura
E lunghezza e statura,
Gli occhi, la bocca e della bocca ogni atto,

Come un pittor che accingesi a un ritratto.
Ei, che fermo giacea, com'è d'usanza,
Godendosi del sole il raggio ardente,
Rimase indifferente
A questa di colei poca creanza,
E lasciò fare. Or mentre ella di lui
Esame minutissimo facea,
Scoprì ch'ei non avea
Nè pur segno di gambe. Oh! questa cosa
Per quella scimunita
Fu ben maravigliosa:
Come! dicea fra sè, me il mondo addita
Per la bestia più lenta e più infigarda!
E pur, se ben si guarda,
Esser dee manifesto
Che, a paragon di questo
Animal ch'è di me più lungo molto,
Sono un destrier che corre a freno sciolto.
Infatti io sì ragiono:
Le gambe fatte sono
Per camminar; le gambe egli non ha:
Dunque, per fermo, camminar non sa.
Orsù, per suo rossore,
Conosca il mondo ch'ei m'irride a torto,
Se correndo con un di me maggiore,
Quell'io, quell'io sì lenta il vanto porto.
Piena di tal pensiero,
In un sembiante altero
All'ignoto animale
S'indirizzò con tale
Breve, ma ben magnifico discorso:
Io, qualunque tu sii, ti sfido al corso.
Il Serpente, ridendo,
(Chè le bestie sapean ridere allora)
Tosto disse: In parola ecco ti prendo;
Accetto, andiam, m'è grave ogni dimora;
Suoni la tromba pur. Così dicendo
Striscia sul suolo e vassi
Innanzi lungo tratto
Prima che la Testuggine abbia fatto

Dietro a lui quattro passi.
Quindi, rivolto a lei che si venía
Stupefatta ed ansante
Per la segnata via,
Disse sdegnoso: Impara
A giudicar, somara,
Col tuo corto cervello
Qual sia l'abilità di questo e quello.
Ora qual precetto mai trar si potría
Dalla favola mia?
Io nol dirò: chè assai palesemente
L'ha già detto il Serpente.

XIV. — *L'Uccello nel campo dei lacci.*

Mentre nella stagion gelida e scura
I campi tutti
Spogliati avea natura
D'erbe, di semi e frutti,
Un Augellin, che avea
Sì vecchia fame
Che quasi ei la vedea,
Calò dal bosco in coltivata piaggia;
E lì sen gía
Con somma bramosia cercando i semi
Di qualch' erba selvaggia;
Chè ne' bisogni estremi
Suol far buon giuoco
Anco il cattivo e il poco.
Or quivi un villanello
Avea tesi i lacciuoli, a cui sovente
Prendeva or questo or quello
Tra la pennuta gente;
E per condurre il piede
Delle sue prede
Là dove avea più d'un inganno ordito,
Il paníco in buon dato
Avea versato
Intorno intorno al periglioso sito.
Or l'Augello affamato,

Qua e là girando diligente e pronto,
In quei grani s'avvenne, e allegro tosto
S'era disposto
A prenderne il suo conto.
Ma poi con certo scrupolo, pensando
Cotal ventura
Esser fuor di natura,
Disse fra sè: Quando ogni campo ignudo
Rende l'inverno crudo,
Sparso paníco al suolo
Non è più di stagione, e così grande
Copia senza il perchè qui non si spande.
Or così bella sorte
Temo non sia per me germe di morte.
E fiso in tale idea
Se ne fuggì lontano;
E fuggendo dicea:
Paníco mio, tu mi lusinghi invano.
L'Uccello avea ragione.
Quando vi si propone
Troppo grasso partito,
Non correte all'invito,
Chè spesso poi si trova
Che lì gatta ci cova.

XV. — *Il Pesce ingordo.*

Stava un Pesce in un chiaro fiumicello,
Là dove l'onda si ristagna e tace;
E si godeva in sì romito ostello
Il caro ben di solitaria pace:
Chè quivi a dissetarsi al fresco umore
Raro il gregge venía, raro il pastore.
Talora, è ver, con l'amo e con la rete
Tentò predarlo il pescator, ma invano:
Ch'egli tra l'onde trasparenti e chete
Vedea l'insidie e si fuggía lontano:
Così viveva in fiumicel sì puro
O non visto, o se visto, almen sicuro.
Sol gli dolea di non poter che a stento
Saziar del cibo il natural desío:

Chè i pochi insetti che portava il vento
Nell'onda, e i pochi che nutriva il rio,
Eran solo per lui l'esca gradita,
Ma parca assai per mantener la vita
Un giorno alfin che della cruda fame
Batter sentia lo stimolo pungente,
Disse: Oh! meglio saria per le mie brame
Che questo fosse un torbido torrente.
Bello è un limpido rio, ma l'onda impura
Può di cibo recar maggior ventura.
Suol rapire il torrente, allor che spezza
L'argine, che nel corso è legge all'onda,
Frutti, che sono inutile ricchezza
Alla solinga abbandonata sponda,
O trasporta con sè gl'insetti almeno
Che si stan sulle rive all'erbe in seno.
Sol di questi una parte assai contenti
Render tutti potrebbe i desir miei;
Ed avendo a nutrirmi ampii alimenti,
Più vasto corpo e maggior forza avrei:
Poichè dunque il mio ben soltanto io vedo
Nel tumulto dell'onde, altro non chiedo.
Mentre così diceva, o fosse il Cielo
Che il maligno desio punir volesse,
O fosse caso, un nubiloso velo
Il Sole ascose e l'orizzonte oppresse;
Cadde la pioggia, e gonfio e insuperbito
Si mosse il fiume a depredar sul lito.
E già il Pesce famelico le prede
Fatte dall'onda a divorare attende:
Ma il pescator, che il rio torbido vede,
Torna e le reti insidiose tende;
Vien preso il Pesce, e la nemica sorte
Nella gioia maggior gli dà la morte.
Molti vi son cui grave noia preme
D'essere al mondo in basso stato occulti,
E con rea d'ingrandirsi audace speme
Aman le guerre, e lodano i tumulti;
Ma tu da questa favoletta impara
Viver piccolo sì, ma in acqua chiara.

XVI. — *La Cera e il Mattone.*

Disse al Mattone la Cera un dì:
Dimmi, chi duro ti fe' così?
Se anch'io potessi farmi sì dura
Per me sarebbe dolce ventura.
Compar Mattone, così rispose:
Nella fornace l'uomo mi pose;
E quivi il fuoco per otto dì
Mi cosse e duro mi fe' così.
La folle Cera, sentendo questo,
In un gran fuoco saltò ben presto.
Ma, ohimè! diversa sorte l'accolse;
In fumo e fiamma tutta si sciolse,
E l'infelice tosto finì
La vita, e dura si fe' così.
Qualunque cosa che altri si faccia,
Benchè util traggane, sulla sua traccia
Tu non dêi correre così veloce:
Quel che a lui giova, forse a te nuoce.

XVII. — *La Gazzera e l'Avaro.*

L'oro ascoso a che giova? è inutil peso
Che sempre aggrava e che talora offende;
E solo allor che saggiamente è speso
Negli umani bisogni util si rende.
Su questo un caso ho raccontare udito,
Tra un Avaro e una Gazzera seguíto.
Un uom riposto il suo tesoro avea
In un gran fesso d'un antico muro;
Chè quivi occulto renderlo credea
E dall'altrui rapacità sicuro;
Per non scemarlo, egli soffriva lo stento,
E sol di vagheggiarlo era contento.
Una Gazzera un dì vide costui
Che stava al fesso a far l'innamorato;
E curiosa degli affari altrui,
Quand'ei si fu rivolto in altro lato,

Va, corre al muro e da persona accorta,
Visto il tesoro, in altro luogo il porta.
Non guari andò che ritornò l'Avaro
Per vagheggiar le amabili monete;
E vide (ahi reo spettacolo ed amaro!)
Vuoto il nido affidato alla parete.
Pensar si può com'ei restò di fuore,
E qual gelida man gli strinse il cuore.
Pur dal primo stupor rimesso un poco
Tosto si pose ad aguzzar l'ingegno,
Ed alfin s'avvisò che da quel loco
Tolto avesse la bestia il caro pegno.
Corse, cercò, trovollo in un istante:
Chi l'amato tesor cela all'amante?
Onde si pose disdegnosamente
A rampognar la Gazzera rapace.
Dimmi, le disse, bestia impertinente,
L'oro sei tu di consumar capace?
Forse mangiar lo vuoi? forse i denari
Rendon satollo un animal tuo pari?
Signor, per me l'oro non è, lo vedo
(Disse la bestia tutta in penitenza);
Se colpevole io son, perdon vi chiedo:
Ma quanto all'uso poi, la differenza
Stata già non saria grande tra noi:
Ne avrei fatt'io quel che ne fate voi.

XVIII. — *La Cicala ed il Grillo.*

In un de' più cocenti
Giorni di colma estate, una Cicala
Cantato avea per venti;
Sicchè degli altri insetti il vicinato
A una tal cantilena,
Che certo non parea una sirena,
Erasi alfin noiato.
Si fe' notte; ella tacque. Allora un Grillo,
Che avea ritiro di quel palo al piede,
Ch'era dell'insaziabil cantatrice
Musico palco e gloriosa sede,

Uscì sull'erba al fresco
Delle notturne aurette,
E con tremula voce a dir si pose
Le solite amorose
Sue belle canzonette.
L'udì dall'alto la Cicala, e in tono
Di disdegnosa maestà: Tu dunque,
Vile animal, gli disse, ardito sei
Rompere i sonni miei?
Se fosse almen tua voce
Armoniosa, e varïato il canto,
Potrei soffrirti alquanto;
Ma così replicando ognor gli stessi
Striduli acuti accenti,
Noioso, anzi insoffribile diventi.
Il Grillo alzò la testa,
E a lei disse: Sorella,
Io non so se cantando
Voi vi facciate un'armonia più bella;
Ma so bensì che quanto è lungo il giorno
Voi cantate, ed io taccio e non mi lagno.
Perciò s'io pure or canto,
Datevi pace, e s'io
Soffro il vostro cantar, soffrite il mio.
V'è chi noiar la gente
Pretende impunemente;
Ma se dagli altri poi noia riceve,
Sopportar non la vuole ancor che lieve.

XIX. — *Il Pellegrino e il Platano.*

Stanco per lunga via, sotto il più vivo
Raggio del Sole estivo,
Un Pellegrin mendico
Cercò riposo
Al fresco amico
D'un bel Platano ombroso.
Già disteso sull'erba
L'ardor togliea dall'affannoso petto,
Quando con grave aspetto

Guardando la superba
Chioma dell'infecondo
Ospite suo che sotto l'ombra il tolse,
A lui rivolse
Questa rampogna acerba:
O svergognata pianta,
In quale esteso giro
Spandi i tuoi rami, e quanta
Aria intorno ne ingombri! e pur non miro
Tra questo di tue frondi immenso stuolo
Un frutto, un frutto solo.
Va', chè infingarda e vile
Per me ti chiamo, e sei
Oggetto di disprezzo agli occhi miei.
Il Platano, che intese
Del Pellegrin severo
Lo sdegnoso parlare, a dir sì prese:
Sono infecondo, è vero;
Sia questa pur tra le mie colpe: intanto,
Poichè schivando alquanto
L'estivo sole all'ombra mia ti stai,
Almen per te son vantaggioso assai.
Rinfacciare il peccato
Altrui mai non conviene;
Ma rinfacciarlo a chi ti fa del bene
È da solenne ingrato.

XX. — *La Lepre e il Melo.*

Voi che donate altrui, prendete cura
Che il don pena non costi a chi il riceve:
Chè il benefizio in oltraggiosa e dura
Maniera fatto, a chi vien fatto è greve:
Non lega i cuori, ingrati anzi li rende
La man che dona e nel donare offende.
Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la tersa il nero velo,
E pochi raggi di falcata Luna
Rompeano in parte il cupo orror del cielo,
Una Lepre affamata uscì dal folto
Bosco e ne venne in un terren più colto.

Quindi, cercando o frutti o dolci erbette
Per dar sollievo alla molesta fame,
Sotto un gran Melo giunse e lì ristette,
Quasi in loco opportuno alle sue brame:
Poichè credea che qualche pomo in terra
Trovato avria di quei che il vento atterra.

Cercò, ma invano; o i pomi avea raccolti
Diligente il cultore innanzi sera,
O, uniti essendo ei fortemente ai folti
Rami, caduto alcun di lor non era.
Ond'ella gía piena di doglia in suso
Verso gli onusti rami alzando il muso.

E dicea sospirando: Oh potess'io
Di tanti frutti un solo averne almeno!
Ma il destino crudel, per danno mio,
Nè pur lascia caderne un sul terreno.
Dunque perch'io morir debba di stento
Fin cessa i rami d'agitare il vento?

Dall'alto udì la sua querula voce
Il Melo, e del suo duol pietade il vinse;
E poichè in tanti frutti a lui non nuoce
Perderne un solo, a terra uno ne spinse;
E il diresse sì ben che della mesta
Lepre il pomo cadente urtò la testa.

Al colpo inaspettato, essa, che ignora
Donde venga e da chi, timida fugge;
E la paura prevalendo allora,
Di fame estingue il senso che la strugge.
Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.

L'altra notte ne venne, e a poco a poco
La tema si calmò del caso antico;
Ond'ella, uscendo dal selvaggio loco,
Sotto il Melo tornò nel campo aprico:
Nè trovando del suol sul verde smalto
Pomi, volgea l'avide luci all'alto.

Allora il Melo a lei disse: E che mai,
Folle, da me pretendi? Io nella scorsa
Notte un pomo per te cader lasciai,
E tu altrove fuggisti a tutta corsa,

Tu dunque, allor che quanto vuoi ti dono,
Disprezzi, ingrata, il donatore e il dono?
La Lepre, udendo ciò, disse: Or comprendo,
Signor, dell'altra notte il caso strano.
Mi percosse quel pomo: io, non sapendo
Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
Or, perchè grata appieno esser vi possa,
Fate che il vostro don non dia percossa.

XXI. — *Il Giglio e la Rosa.*

In bel giardino
Era vicino
Un Giglio a vaga Rosa;
E nel mirarla,
Nel vagheggiarla,
Sentì fiamma amorosa.
Il Giglio è casto,
Io nol contrasto,
Ma il mirare è periglio:
E poi chi ignora
Che amor talora
Di vicinanza è figlio?
Ora il suo foco
A poco a poco
Per lei crebbe cotanto
Che ognor dicea,
Ch' ei la volea
Per sua compagna accanto.
Ma gli altri fiori,
Abitatori
Del culto giardinetto,
Diceano al Giglio:
Il tuo consiglio
Avrà cattivo effetto.
Non vedi, stolto,
Che stuolo folto
Ha di spine costei?
Tu non sei tale,
Ma sol di frale
Spoglia vestito sei.

Or se a quei rami
Ispidi brami
Che sia il tuo stel congiunto,
Dalla spinosa
Tua cara sposa
Sarai più volte punto.
Sì fattamente
L' amica gente
L' armatore ammoniva:
Ed ei con riso
Il saggio avviso
Sprezzava o non udiva;
Poichè le acute
Spine vedute
Eran dal folle appena;
O almen credea
Ch' ei ne dovea
Sentir piccola pena.
O amor tiranno,
Con quanto inganno
Pingi l'amato oggetto!
Tu a' sensi nostri
Il bello mostri,
Ma veli ogni difetto.
Il cieco amante
Fu sì costante
Nel primo suo desío,
Che alfine a quella
Rosa sì bella
Il giardinier l'unío.
Un tale stato
Quanto beato
Pareva al nuovo sposo!
Sempre era fiso
Nel di lei viso
Vermiglio ed amoroso.
Ma allor che il fiore
Menava l'ore
Piene di bel contento,
Dai vicini colli

Le piume molli
Mosse leggero un vento.
Questo, agitando
Di quando in quando
I rami delle piante,
Facea che forte
Dalla consorte
Punto fosse l'amante.
Pur non moleste
Molto fur queste
Per lui prime punture:
Forse che meno
Sentille, pieno
Dell'amorose cure.
D'amore intanto
Cedendo alquanto
L'impetuoso fuoco,
Sentì non solo
Più crudo il duolo,
Ma se ne dolse un poco.
Poi sì sovente
Quella pungente
Rosa ad urtarlo venne,
Che nel suo core
L'antico amore
Odio crudel divenne.
Or, mentre ingrato
Chiamava il fato
E stolta la sua brama,
Che il Zefiretto
Con questo detto
Sì l'ammonisse, è fama:
Ah! la beltade
Guida non rade
Volte a cattivo fine:
Scegli la sposa
Meno vezzosa,
Ma che non abbia spine.

XXII. — *Gli Uccelli al Paretaio.*

Era nella stagione in cui trasporta
Il Sole oltre la Libra il suo soggiorno:
Onde, scorrendo il ciel per via più corta,
Cresce per noi la notte, e scema il giorno,
E fuggendo gli augei l'artico gelo
Cercan sorte miglior sotto altro cielo.
Una torma di questi al Paretaio
D'accorto uccellatore un dì ne venne;
E udendo il canto armonioso e gaio
D'altri augelli simili, il vol ritenne;
Quindi, cedendo al lusinghier diletto,
Posò sul culto ed umile boschetto.
Non fermo ancor sul tenero virgulto
Era del più restío l'incauto piede,
Che sollevarsi dall'agguato occulto
La rete velocissima si vede,
E già copre più ratta del baleno
Il bosco, e accoglie i prigionieri in seno.
Al caso inaspettato alto terrore
Il sangue agghiaccia al malaccorto stuolo;
Tenta ciascun la fuga, e in vario errore
Volge chi qua chi là l'incerto volo;
Urtan molti la rete, ed ella in vista
Par che ceda pietosa, e poi resista.
L'uccellator da sotterraneo speco
Con ansioso desío corre alla preda;
Fido compagno al crudo ufficio ha seco,
Che da un lato a scacciar gli augei provveda,
Ei con la rete fa seno incurvato;
L'augel si volta e réstavi impaniato.
Evvene un sol tra la pennuta schiera
Che, vedendo sì presso il suo periglio,
In più tranquilla ed utile maniera
Serba in mezzo al timor pronto consiglio:
Son morto, è ver, dice fra sè, lo vedo;
Ma camperò se allo spavento io cedo?

Quindi raccolto ove il boschetto implica
Più ramoscelli, e spesse ha più le fronde,
Immoto allo scacciar di man nemica,
Timido sì, ma tacito s'asconde:
Quivi, mentre seguía la sanguinosa
Strage de' suoi, sempre costante posa.
E già son presì i suoi compagni ed hanno
Tutti ceduto al lor destin crudele;
E i predatori ancor scacciando vanno
Per tentar se nel bosco altri si cele.
Ei però resistendo alla paura,
Immobil resta, e lo scacciar non cura.
E poichè nullo strepito si desta
Tra le frondi più interne e più segrete,
Essi, credendo omai ch'altri non resta,
Dall'oppresso boschetto alzan la rete:
Lasciano intanto libero sentiero,
Onde fugga la morte, al prigioniero.
L'augello in fatti, sollevata appena
Mira la rete che prigione il tenne,
Che balza dalle foglie, e alla serena
Regione del ciel drizza le penne.
Così mentre parea da morte oppresso
Non cedendo al timor salva sè stesso.
Fuggite ogni periglio: è questa cura
Al viver nostro la più fida scorta:
Pur se improvviso in qualche rea ventura
Il nemico destin mai vi trasporta,
L'alma serbate allor tranquilla e forte;
Chè il soverchio terror guida alla morte.

XXIII. — *Il Lupo e la Volpe.*

Nel più tacito e cupo
Orror d'oscura notte,
Una Volpe ed un Lupo
Sbucaron fuor dalle natíe lor grotte;
E prendendo il cammino
Verso lo stesso rustico abituro,
S'incontraron per via molto vicino

Al destinato loco,
Ove credean trovar pasto sicuro.
Pria sbirciaronsi un poco,
Poi disse il Lupo: E dove vai, comare?
Io, la Volpe rispose,
In un pollaio a questo bosco appresso,
Signor, vado a rubare.
Son le solite cose,
Il Lupo replicò: Pur ti confesso
Che sì fatto pensier non disapprovo,
Anzi ancor io nel caso tuo mi trovo
E men vado all'ovile a far lo stesso.
Vuo' tu che in quel che restaci di via
Ci facciam compagnia?
Oh! volentieri, tosto
Disse l'astuta Volpe, onor mi fate
Quando sì vi degnate
Prendermi per compagna: il destro posto
Prendete e andiam di coppia. Il Lupo avea
D'una folle albagía colma la testa:
Perciò subito questa
Precedenza si prese e ne godea;
E alla Volpe dicea:
Io veggo ben che il tuo dover comprendi,
Quando a tua voglia un tale onor mi rendi.
Così compagni andaro
Per qualche tempo a paro,
L'uno con maestà,
L'altra con umiltà.
Se poi saper voleste
Quali tenner per via ragionamenti
Queste persone oneste,
Nol saprei dir: chè nol dice la storia,
E neppure i commenti.
Ma, pensate! Io mi credo a loro gloria
Ch'egli stati saranno
Tutti discorsi belli,
E ragionato avranno
Di galline e d'agnelli.
Giunsero alfine ove una densa fratta

Il sentiero chiudea: sol da una parte,
Fatto forse con arte,
Stretto valico apría
Al passeggier la via.
La Volpe allor tiratasi in disparte
Chinò la fronte di rispetto in segno,
E con ciglio dimesso
Al Lupo, come ad animal più degno,
Cedè cortesemente il primo ingresso.
Il Lupo, a tale onore,
Fece tanto di core;
E glorïoso intanto,
Gonfiando il muso alquanto,
E sè pavoneggiando in modo bello,
Nel valico inoltrossi. Or qui celato
Aveva un villanello
D'una ferrea tagliuola il triste agguato:
Onde fra l'ombre il Lupo v'inciampò
Col piè superbo e preso vi restò.
Allora, oh! tosto smesse
Ogni caricatura,
E una vecchia paura
Entrógli addosso e all'albagía successe.
E chiamando la Volpe, a lei dicea:
O Volpe mia fedele,
Vieni, porgimi aita;
Se da questo crudele
Periglio scampo, io ti dovrò la vita.
Ma la Volpe rispose:
Signor, queste son cose
Che si debbono a voi per preferenza.
Statevi, se vi siete,
E se mel permettete,
Men vado, addio; vi faccio riverenza.
Io non dirò che sempre quei che stanno
In pretensione d'onori e di rispetti
Abbian del Lupo il danno:
Dirò bensì che mai,
Nessun di loro aspetti
Di guadagnarvi assai.

XXIV. — *L' Uomo cieco e privo dell'odorato che giudica della Rosa.*

Un Uom vi fu che dal suo dì natale
  Privo restò della virtù visiva:
  Ed oltre a ciò, per cumulo al suo male,
  Degli effluvii d'odor nulla sentiva;
  Pur contento vivea: chè ignoto bene
  Nulla dà di piacer, nulla di pene.
Or questi un dì cianciando in compagnia
  D'amici suoi di questa e quella cosa,
  Udì che il pregio ognun di leggiadria,
  Ragionando de' fior, dava alla Rosa.
  Oh! quale odor, tutti diceano, accoglie
  Nel molle sen delle purpuree foglie!
Ei non sapea che dir: ma poi che volse
  La socievol brigata altrove il piede,
  Più volte in mente allor volse e rivolse
  I detti lor, cui non sapea dar fede.
  Dunque, dicea fra sè, beltà divina
  Sortì la Rosa, ed è de' fior regina?
E crederlo dovrò? Forse sovente
  Non è il giudizio uman d'inganno figlio?
  Forse talor non odesi la gente
  O biasmare, o lodar senza consiglio?
  Ah! chi di giunger brama al vero appresso
  No, non creda ad altrui, creda a sè stesso.
Così dicendo un fanciullino appella
  E vuol che tosto entro il giardin lo scorga:
  Guidami là, gli dice, u' la più bella
  Rosa di questo suolo all'aria sorga.
  Ubbidisce il fanciullo; e dell'inetto
  Giudice il fior già trovasi al cospetto.
Stende la mano, e vuol la sorte appunto
  Ch'ei tocchi e prema una pungente spina,
  Onde da quella acerbamente punto
  Esclama: È questa la beltà divina?
  Sapea ben io che quel che gli altri vanno
  Della Rosa dicendo è tutto inganno.

Voi che talora a qualche scienza od arte
Giudice sguardo sollevar volete,
Mentre le sue bellezze a parte a parte
Capaci ancor d'esaminar non siete,
S'ella piena di tenebre si mostra,
Non è colpa di lei, la colpa è vostra.

XXV. — *Il Pappagallo.*

Sentito ho raccontar che nel Perù
Un Pappagal vi fu
Che, stando presso un nobile signore
In dolce schiavitù,
Passabilmente apprese
La lingua del paese.
Or questì un dì trovò scaltro la via
D'uscir di prigionia;
E dando tosto un canto in pagamento,
Al suo bosco natío tornò contento.
Quivi pensando che imparate avea
Tante belle e sublimi
Cose, fra sè dicea: Certo io potrei
Tra' pappagalli miei
Esser uno de' primi
E guadagnar l'onore
D'eccellente dottore:
Basta ch'io parli e lor faccia vedere
Tutta l'estensïon del mio sapere.
Risoluto così, dei pappagalli
S'inoltrò fra le schiere
E incominciò su l'imparate cose
A recitar pompose
Bellissime stampite,
Ma non punto capite.
Quella turba selvaggia ed inesperta,
Ai non intesi accenti
Piena di maraviglia, a bocca aperta
Stava, non altrimenti
Che un rozzo contadino
Stassi ad udir chi parla di latino.

Ma poi vi fu chi a lui disse: Fratello,
Il tuo discorso è bello,
Ma noi non l'intendiam punto nè poco;
E per dirtela schietta,
Egli comincia a divenirci un giuoco
Che punto non diletta.
Se grato esser ci vuoi,
Favella come noi.
Il dottor Pappagallo a questo avviso
Arcigno fece il viso,
E le ciglia aggrottò, ma non per questo
Del complimento onesto
Punto si persuase
E di ciaramellar non si rimase.
Onde tutte le turbe, alfin noiate,
Lo fecero tacer con le fischiate.
Or, riflettendo al caso
Di questo Pappagallo stravagante,
Io mi son persuaso
Esser nel mondo verità costante
Che non si dee giammai, per vanità,
Parlare altrui di ciò ch'egli non sa.

XXVI. — *La Donzella e la Sensitiva.*

Una vaga Donzelletta
Semplicetta,
Che sedea d'un fiume in riva,
La sua man su le ritrose
Foglie pose
Della pianta Sensitiva.
Molle fu, fu delicato
L'urto dato,
Come appunto era la mano:
Pur la pianta si riscosse,
E commosse
Le sue frondi in modo strano,
E le feo così ristrette
Che pur dette
Manifesto e chiaro segno

Che da quella benchè bella
Verginella
Esser tocca aveasi a sdegno.
Ciò vedendo, alto stupore
Entro al core
Quella vergine raccolse:
E a colei dalle sue dita
Rifuggita
In tal guisa i detti volse:
Perchè mai, rustica pianta,
Mostri tanta
Schifiltà quand' io ti tocco?
Io non credo già che porte
Aspra morte
A una pianta un lieve tocco.
Così disse. Allor la schiva
Sensitiva
Dolcemente a lei rispose:
Bella ninfa, mi diè tale
Naturale
Chi ordinò tutte le cose;
E allorchè toccar mi sento,
S' io pavento
E raccolgo mia verdura,
Non son folle o capricciosa,
Ma fo cosa
Che da me vuol la natura.
Bella ninfa, per tuo bene
Forse viene
Che mi parli e ciò m' inchiedi.
Se modesta e saggia sei,
Far tu dêi
Quel che fare a me tu vedi.

XXVII. — *La Querce e la pianta di Fragola.*

Querce vastissima e più superba
Vedea di Fragola pianta tra l' erba,
E in mirar l' umile di lei figura
Più insuperbivasi di sua natura.

Ripiena l'animo di questa idea,
In tuon magnifico sì le dicea:
Oh quanto piccola veggio che sei
Paragonandoti co' rami miei!
Ve' come spiegansi mie braccia al vento
Cui ghiande adornano e cento e cento;
E a te sì povero prodotto viene
Che cinque fragole sono il tuo bene.
Io ben compiangere soglio il tuo stato,
Se quello io medito che il Ciel m' ha dato.
Allor quell' umile pianta rispose:
Le vostre viscere son ben pietose.
Voi la miseria mia compiangete;
Io non invidio quel che voi siete.
Bench' io sia piccola e voi sì grande,
Val più una fragola che mille ghiande;
Chè non dal numero, ma dal sapore
I frutti acquistano pregio e valore.
Scritto ampio e insipido non lode ottiene:
È più stimablle far poco e bene.

XXVIII. — *L'Augellino e l'Albero di giardino.*

Un Augellino,
Cui fu lunga stagion gradito albergo
L' ispido tergo
Del gelido Apennino,
Lasciata un dì l' antica sua dimora,
Peregrinando
Giunse vicino
Alla città di Flora,
Ove sorgea vaghissimo giardino.
Quivi mirando
Cento frondose piante
Spander con elegante
E vaga simmetria le braccia intorno,
Restò dallo stupor preso cotanto
Ch' ei s' avvisò sì bel giardino adorno
Esser opra d' incanto.
Pur, fatto core alfine,

Disse a una Pianta: E come
Sì ben disposte chiome
Ha ciascuna di voi? come non nasce
In ramo, in foglia
Mai capricciosa voglia
D'oltrepassare un certo fin prescritto?
Forse tra voi
Se un rampollo più sorge e più germoglia
Si reputa delitto?
Sull'Apennin selvaggio
Certo non è così: là non soggiace
A legge alcuna l'orgoglioso faggio,
E, come più gli piace,
In questa e in quella parte
Stende le braccia inordinate e sparte.
L'Albero a tali accenti
Cortese replicò: Se tu di questi,
Che in noi credi portenti,
La cagione non sai,
Resta pochi momenti, e la saprai.
Mentre così dicea,
Vicino appunto a loro
Accinto al suo lavoro
Il diligente giardinier giungea:
Già con l'adunco ferro
Vanne di pianta in pianta, e se un germoglio
Vede con troppo orgoglio
Su gli altri alzarsi, ei sovra lui l'armata
Imperïosa mano
Abbassa, il tronca e lo distende al piano.
Indi se un ramo ei mira
Che dall'ordine usato alquanto piega,
Tosto coi lacci il lega
Ed al suo sito il tira,
Ove lo lascia avvinto
Finchè una lunga usanza
La sua natía
Rigida ritrosía non abbia vinto.
Quando tai cose vide
L'inesperto Augellino: Or perchè siate,

Disse, tanto attillate,
O vaghe piante, intendo.
Ma se in soffrir la pena
Or di ferro, or di laccio,
Per voi la sorte d'esser belle è posta,
Questa vostra beltà troppo vi costa.
Giovani, che talor tanto studiate
Di porvi in elegante attillatura,
E facendo perciò forza a natura
Molto soffrite poi,
La favola è per voi.

XXIX. — *Il Fiore e il Ruscello.*

Sul verde margine
D'un Ruscelletto
Vigorosissimo
Cresceva un Fior,
Poichè al piè tenero
Non mai difetto
Patía del prossimo
Salubre umor.
Ei ben l'origine
Vedea qual fosse
Di questo celere
Suo bel fiorir;
Ma ciò nell'avido
Suo cor gli mosse
Di vie più crescere
Nuovo desir.
Ed agitandolo
Questo desío,
Fra sè medesimo
Dicea così:
Se umido fattosi
Pel fresco Rio
Il natío margine
Sì mi nutrì,
Che fia, se, immersomi
Nel puro argento,

Quel Rivo limpido
Mi bagni il piè?
Certo allor, dandomi
Più d'alimento,
Un fior grandissimo
Farà di me.
Così lo stolido
Fiore ingannato
Di nuova gloria
Si lusingò;
E, distaccatosi
Dal suolo usato,
Nell'onde tremule
S'abbandonò.
Ma in seno al gelido
Soverchio umore
L'immaginatosi
Ben gli fallì:
Chè non già diedegli
L'onda vigore,
Ma il rese marcido
In pochi dì.
Del Fior la misera
Dannosa prova
Prudente regola
Per noi sarà;
Chè pur tra gli uomini
Quel ben che giova,
Se non si modera
Danno si fa.

XXX. — *L'Orno e la Vite.*

Un bell'Orno salito in signoria,
E nemico perciò della fatica,
Di malissima voglia omai soffria
Il peso aver della consorte antica;
E fu da chi parlar le piante ascolta
Sentito brontolar più d'una volta.
Quanto, dicea talor, mi fa men bello
Con torta Vite il marital mio laccio!

Mentre alzar mi potrei libero e snello,
M'incurva i rami il pampinoso impaccio;
E tra l'eguali mie giovani piante
Sembro un vecchio decrepito al sembiante.
Che giova a me che apportino un giocondo
Aspetto al verde mio l'uve gradite,
Se solo a me di sostenerle il pondo
S'impone, e poi l'onor dassi alla Vite?
Essa l'altera fa su i rami miei,
Ed io curvo ed umil resto per lei.
No, non si soffra più. Mi diè natura
Bastante onor di verdeggianti foglie:
Chi buon corredo ha di beltà non cura
Ornarsi mai di mendicate spoglie.
Su, su, divorzio! E in questo dire il vinse
Tanto furor che all'opra rea s'accinse.
Sciolse quei lacci onde per cento e cento
Nodi ogni tralcio ai rami era legato;
Indi si scosse, e all'urto violento
Si ruppe al piede il tronco abbandonato.
Cadde la Vite allor gemendo al suolo;
L'Orno altero esultò disciolto e solo.
Ma il prudente cultor, che vide infranta
La sua Vite giacer sciolta dall'Orno,
Disse fra sè: Quell'Orno è inutil pianta
Che alle tenere biade invola il giorno.
Pria la Vite con l'uve almen nell'anno
Compensar mi solea dell'ombra il danno.
Or non è più così: dunque si tolga
Costui che l'aria inutilmente ingombra.
Io, perchè i frutti al cibo mio raccolga,
Uopo non ho di vane frondi e d'ombra.
Si pose indi a troncarlo, e l'Orno in breve
Vide che chi mal fa, male riceve.

XXXI. — *Il Coltivatore di fiori.*

Semplice Villanello un campo avea
Piccolo sì, ma che però bastante
A saziar la fame esser solea

Or co' frutti del suolo, or delle piante.
Quivi senza provar che cosa è stento
Per molt'anni vivuto era contento.

Or questi un giorno andonne a un suo vicino
Che coltivava un campo assai maggiore,
E vide ch'egli avea come in giardino
Ogni pianta odorosa, ed ogni fiore:
Lussureggiar vi scôrse a' rai del Sole
Qua viti e spighe, e là rose e viole.

Tanta copia di fior però non mai
Quel vicino cultor rendea mendico,
Ch' ei d'altri frutti raccoglieva assai
Dal suol che rimanea del campo aprico.
Ma il Villanello, ai fiori attento solo,
Non osservò la vastità del suolo.

Tutto occupato in sì giocondo aspetto,
Ora questo, or quel fior volea vedere;
E raccogliea soavemente in petto
Sensi di maraviglia e di piacere:
Alfin quella beltà così gli piacque
Che d'averla il desío nel cor gli nacque.

Onde i semi al vicin chiese ed ottenne
Di quelle erbe odorose e dei fior vaghi;
E al suo piccolo campo indi ne venne
I suoi folli desiri a render paghi.
Seminò i fiori ed ingombronne almeno
La metà del fruttifero terreno.

Ma quando giunse poi l'aurea dell' anno
Stagion che porta i desïati frutti,
Ben pochi ei n'ebbe; e allor tutto il suo danno
Vide e in breve trovossi a denti asciutti.
Erano pronti, è vero, alle sue brame
I fior, ma i fior non tolgono la fame.

Perciò, tardi pentito, in questi accenti
Che prorompesse il misero si dice:
Ahi! che imitar le facoltose genti
A chi è di lor più povero non lice.
Folle è colui che in soddisfar le voglie
Suo ben consuma ed ai bisogni il toglie.

XXXII. — *Il Pallone e il Bracciale.*

Il Pallone al Braccial dicea con suono
Di voce egra e dolente:
Quanto infelice io sono!
Mi rispinge da sè tutta la gente.
S'io volo da una parte, ognun con forte
Braccio armato di te da sè mi scaccia.
Volgo allora la faccia
Dall'altra parte, e trovo simil sorte.
Così men vo percosso
Dall'uno all'altro lato,
Ed ottener non posso
Pace mai dallo stuol con me sdegnato:
Finchè, mancando in me la forza antica,
Al finir della guerra
Quella schiera nemica
Solo mi lascia e vilipeso in terra.
Tu, che dell'uomo al braccio allor ti stai,
Dimmi, sapresti mai
Perch'ei contro di me tanto s'adira?
Perchè m'odia cotanto?
Io giammai dal mio canto
Non gli diedi cagion d'odio nè d'ira.
A questi afflitti accenti,
Senza gran fatto usar di complimenti,
Il Braccial replicò: Se dir degg'io,
Amico, il pensier mio,
Forse ognun ti discaccia
E con le forti braccia
Ti dà fiero tormento,
Sai perchè? perchè sei pieno di vento.
Il detto del Bracciale
Per lo Pallon non vale,
Ma se taluno v'è
Che di vana albagia gonfi il cervello,
Lui respingon da sè
Le ben nate persone;
E a lui ben quadra quello
Che fu detto al Pallone.

XXXIII. — *Il Gelsomino e la Vipera.*

Di rami e foglie carico
  Un Gelsomino antico
  Ombra facea gratissima
  In un terreno aprico.
Era gradito ai giovani
  Pastor vicini, ed era
  L'amor forse più tenero
  Della femminea schiera.
Onde, se l'alba rosea
  Mancar facea le stelle,
  I di lui fiori a cogliere
  Correan le pastorelle:
E se cadea dall'etere
  Meridïano ardore,
  All'ombra sua giacevasi
  Lento più d'un pastore.
Talor con onda limpida
  Que' paesani amici
  A lui bagnar scleano
  Le assetate radici;
Talor di forti pertiche
  Formavangli sostegno,
  Perchè de' fieri turbini
  Non temesse lo sdegno.
Or mentre felicissimi
  Così menava i giorni
  A lui venne la Vipera
  Più rea di quei contorni,
E con modesta e placida
  Maniera i detti sciolse,
  E questo lusinghevole
  Discorso a lui rivolse:
O pianta frondosissima,
  In quali ombrosi gruppi
  Le braccia tue flessibili
  E pieghi ed avviluppi!

Il folto tuo non vincono
  Del Sol più vivo i dardi,
  Nè penetrar lo possono
  Gli altrui più acuti sguardi.
Oh s'io potessi vivere
  Tra i rami tuoi celata,
  In sì grato ricovero
  Quanto sarei beata!
Quei tanti che sovrastano
  Perigli ai giorni miei,
  Sol tua mercè invisibile,
  Temer più non dovrei.
Deh! me ricevi, e libera
  Da sì crudel timore:
  Pietà che giova ai miseri
  È bella in gentil core.
Così dicea la Vipera;
  E il Gelsomin pietoso,
  Mosso a' suoi preghi, accolsela
  Nel grembo suo frondoso.
Non guari andò, che a cogliere
  Il fior della diletta
  Pianta, ne venne al solito
  Amabil forosetta;
E spïando con avide
  Luci se alcun si cele
  Fior nell'interno, scôrsevi
  La Vipera crudele.
Stupì, quindi con timido
  Piede fuggì di volo,
  E il caso corse a spargere
  Tra il pastorale stuolo.
Allor di verga armarono
  Tutti i pastor la mano,
  E accorsero ad uccidere
  La Vipera, ma invano.
Ella da che già videsi
  Guatare intimorita,
  Prevedendo il pericolo,
  Altrove era fuggita.

Da indi più non vidersi
Al Gelsomino intorno
Girar come vedevansi
Le pastorelle un giorno;
Nè dai pastor più furono
Le sue fresc'ombre elette
Per ischivar del Sirio
Le fervide saette.
Della veduta Vipera
La paventosa idea
A tutti abominevole
Il Gelsomino rendea.
Suole odioso rendersi
Oggetto anco innocente,
Se un già corso pericolo
Rammemora alla mente.
Il Gelsomino doleasi
D'esser non più gradito,
E fu, per quanto dicesi,
Sì favellare udito:
Ah! in alloggiar la Vipera,
Or lo conosco, errai,
Società con un empio
Io non farò più mai.

XXXIV. — *Il Topo in dispensa.*

La gola è all'uom nemica, e spesso infida
Lusingando il tradisce, ed ei sel vede:
E temendo il periglio ov'ella il guida,
Di resister risolve, e poi le cede.
Ma piange allor che di costei l'amaro
Frutto raccoglie, e non v'è più riparo.
Sì pure avvenne a un Topo giovanetto
Che, del gran mondo non esperto ancora,
Un dì tra la penuria e tra il difetto
Stette digiun dall'una all'altra aurora;
Onde corse alla madre e prese a dire:
Dunque, o madre, così dovrò morire?
Deh! tu che sai di tutto il vicinato
Ogni magione, ogni secreto loco,

Additami ov'io possa il desïato
Cibo trovar che mi conforti un poco.
Se no, la vita mia col dente sciogli:
Madre, tu me la desti, e tu la togli.
La madre, era una Topa per maestra
Già da' simili suoi mostrata a dito,
Che mille volte avea veloce e destra
Gatti, veleni e trappole schernito.
Essa il meschino a consolar si pose
E con tenero affetto a lui rispose:
Figlio, colà da questo suol non lunge
Evvi una stanza di gran cibo carca.
Guarda quel picciol foro; ei solo giunge
Fin nell'interno, e sol per lui si varca.
Quand'io più snella in gioventù fioria,
Calcata mille volte ho quella via.
Or non più, no, chè quell'angusto passo
Difficile al mio corpo adito presta.
Trovar potrai maraviglioso ammasso
Di mille cibi delicati in questa;
Poichè di quel palazzo è la dispensa
Che del ricco padron serve alla mensa.
Ma pria che là tu volga, o figlio, il piede,
Senti e memore serba il mio consiglio:
Se il tuo desio nel satollarti eccede,
Si minaccia ai tuoi giorni alto periglio;
Chè il tuo corpo satollo in modo alcuno
Non passerà dove passò digiuno.
E se per sue faccende alcun repente
Colà ne viene e ha il gatto in compagnia,
Quel nemico crudel di nostra gente
T'abbranca allor sull'impedita via.
Nè il morir già satollo è miglior sorte;
Chè o di fame o di gola è sempre morte.
Quel che or ti dico, il dissi pure un giorno,
Con sospir mi rimembra, a un tuo germano;
Ma non prestommi fede, e il suo ritorno
Io poi ne attesi lungo tempo invano.
Deh! tu fa' ciò che il labbro mio ti dice:
Frena l'avida gola e va' felice.

Il picciol Topo, udito ciò, si messe
  Pieno d'avidità tosto in viaggio:
  Entrò nel foro angusto, il qual concesse
  Al corpo smunto facile il passaggio,
  E già dentro egli giunge e già si scaglia
  Su la trovata immensa vettovaglia.
Rode per qualche tempo e poi rammenta
  Della sua genitrice il caro detto:
  Onde al foro ne va, tenta e ritenta
  Se al suo corpo ingrossato ei dia ricetto.
  Trova ch'ei pur vi passa, e fra sè dice:
  Rodere ancor qualche boccon mi lice.
Torna all'opra contento, e va con pace
  Su vari cibi esercitando il dente;
  Poi s'arresta dubbioso. e se capace
  Sia il foro prova, e ben capace il sente.
  Perciò torna alla mensa, e mentre riede
  Un vasto cacio marzolino ei vede.
Ghiotto di sì buon cibo, ei vi si getta,
  Lasciando all'appetito il freno sciolto;
  E mentre il dente all'esercizio affretta,
  Poco di roder crede, e rode molto.
  Alfin sazio al forame ei corre, e il trova
  (Ahi scoperta fatal!) stretto alla prova.
Allor tra il pentimento e la paura
  Ritenta, e pur la via trova impedita.
  Roder cerca gli ostacoli e procura
  Così rodendo agevolar l'uscita:
  Ma la fortuna a' voti suoi nemica
  Rende vana e perduta ogni fatica.
Ben vede allor, dolente e disperato,
  Che la sua fuga è un'impossibil cosa;
  E gli suona nel core il non curato
  Avviso della sua madre amorosa;
  E già pargli veder ne' suoi timori
  Che il nemico l'afferri e lo divori.
Talor crede mirar la pallid'ombra
  Del suo german, che lì rimase ucciso:
  Vede la fronte di tenebre ingombra
  E di gelido sangue il fianco intriso,

E gli par che in accenti orridi e mesti
Gli ripeta: Ahi germano! ahi che facesti!
Mentre in sì fatta guisa il cor gli rode
L'inutile rimorso e lo spavento,
Stride schiusa la porta: entra il custode
E seco il gatto alla sua caccia intento.
Ei riprende la fuga agile e presta,
Ma l'angusto sentier la fuga arresta.
Lo scorge il gatto e, simile a saetta,
A lui s'avventa e con l'artiglio il tiene,
E già le fauci a divorarlo affretta,
Pasto caro e gradito alle sue cene.
Tale è del Topo il fine; e vuole il fato
Che per troppo mangiar resti mangiato.

XXXV. — *Il Pastore e la Rupe.*

A Rupe altissima, che l'eco avea,
Un Pastor semplice così dicea:
Perchè se standomi qui a te davanti
Io canto, replichi tutti i miei canti,
Ma se per l'etere si desta il tuono,
Allora tacita resti a quel suono?
La Rupe rigida così rispose:
Non son dicibili tutte le cose;
So che Salmoneo fe triste prove,
E che è pericolo far eco a Giove.

XXXVI. — *Il Fanciullo ed il Gatto.*

Un fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Nello scherzar festevole
D'un Gatto giovinetto.
Ei gli porgea la tenera
Amica man sovente,
Cui la giocosa bestia
Mordea soavemente.
E nell'infinto mordere
Far gli solea mill'atti
Sconci così che un abile
Buffon parea tra i gatti.

Ora in agguato stavasi,
Or si movea pian piano,
Or d'un salto avventavasi
Su la vicina mano.
Poi si fuggía, poi rapido
Tornava al giuoco usato,
Dal modo lusinghevole
Dei diti richiamato.
Così alquanto durarono
Quelle mentite risse;
Alfin da senno il perfido
L'incauta man trafisse.
Pianse il Fanciul; ma dissegli
Il genitor severo;
Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde davvero.
La finzïon del vizio
A vizio ver declina;
A can che lecca cenere
Non gli fidar farina.

XXXVII. — *Il Can da pagliaio.*

Nella stagion che il vento e la bufera
Tien nel canto del fuoco imprigionata
La rusticale schiera
A raccontar dell'Orco e della Fata,
Un certo Can Mastino
Che d'un rustico albergo era guardiano,
Fuggendo il tramontano,
Tentò più volte d'accostarsi al foco
Della famiglia e riscaldarsi un poco.
Ma il duro Villanzone,
Ch'era del Can padrone,
Con volto truce e imperïoso grido
Gli dicea: Va', poltrone,
Vanne al pagliaio; e se, com'è suo stile,
Con la festevol coda il Can volea
Fare al padron rappresentanza umíle
Come qualmente egli era assiderato,
A lui tosto il Villan veder facea

Per sanzion della legge un correggiato.
Così l'afflitta bestia
Senza fiatare all'ordin fulminante
Tornava a dirittura
Al paglioso covil tutta tremante,
Non so se più di freddo o di paura.
Un dì che propriamente
Volava giù dall'Apennino algente
La neve in compagnia della versiera,
Il Can disse fra sè: Mi viene in mente
Una bella maniera
Di levarmi d'addosso
Questo gran freddo: io posso
Far su due piedi una baldoria a cielo,
E dar così lo scaccomatto al gelo.
Basta che fuoco io metta
A questo bel pagliaio; allor cotanto
Calor godrò che, a quello che mi pare,
Avrò in tasca il padrone e il focolare.
Stabilito così, mentre la rozza
Famiglia a cena si sedea cianciando
In allegrezza e in giuoco,
Il Can rapì dal fuoco
Un acceso tizzon sì destro e ratto
Che non parve suo fatto.
Quindi sgattaiolando inosservato
Messe fooco al pagliaio,
Che allo spirar del gelido rovaio
Andò per ogni lato
In pronte fiamme: e il Cane allor contento
Scaldossi a suo talento
E soddisfece appieno al suo desire,
Senza darsi pensier dell'avvenire.
Ma finalmente questa gran baldoria
S'estinse, e restò tutta
La paglia in fumo e cenere distrutta:
Onde non passò molto
Di tempo che lo stolto
Cane trovossi ad agghiadar di nuovo
E di più senza paglia e senza covo.

Or questo Cane un giusto
E fedele ritratto
Parmi di qualche matto
Che per cavarsi un gusto
Di voglia capricciosa
Dà la balta a ogni cosa;
E poi fallito ed a stentar ridotto,
Del suo breve goder paga lo scotto.

XXXVIII. — *Il Razzo e il Salterello.*

Ad un Razzo un vanerello
Spiritoso Salterello
Prese un giorno a dir così:
Che fai tu di quella canna
Che a star seco ti condanna?
Chi fu mai che a te l'unì?
Con tua noia e con tuo danno
Quel suo vincolo tiranno
Il tuo volo impedirà;
Ed il fuoco che hai nel seno,
E che avriati a ciel sereno
Sollevato, morirà.
Guarda me: libero e solo
Canna o peso che il mio volo
Ritardar possa non ho.
E vedrai, quando che sia,
Come ben la forza mia
Senza freno impiegherò.
Volerò verso le stelle,
Salirò... Ma in queste belle
Vaste idee del suo pensier,
Un fanciullo il Razzo accese,
Che sublime il volo prese
Su nel liquido sentier.
Quella canna a lui fe' giuoco,
Poichè all' impeto del fuoco
Col suo peso norma fu.
Ed allor che spento ei venne,
Ella il moto in sè ritenne,
E innalzollo ancor di più.

Non così fu di quel vano
Salterel quando la mano
Del fanciul fuoco gli diè:
Chè ora in quella, ed ora in questa
Parte urtando andò la testa
E saltando si perdè.
Dico che questa favola dipinge
Nel Salterello un giovane poeta
Che lo studio dell' arte
Disdegna far su le maestre carte
E, del vigor del suo talento altero,
Va poetando a caso
E crede essere in cima del Parnaso.
Ma ciò che sia falso o vero,
Io di farci la glossa non pretendo,
E quale io la comprai tale la vendo.

XXXIX. — *L' Arboscello.*

Provvido agricoltore avea legato
A un grosso palo un tenero Arboscello
Perchè de' venti all' impeto spietato
Saldo restasse in compagnia di quello;
E già l'alunno al fido palo avvinto
Più d'un periglio avea schivato e vinto.
Crebbe con gli anni giovanili, ed anco,
Con gli anni, crebbe il suo natío vigore,
A tal non già che vigoroso e franco
Non dovesse dei venti aver timore;
E il cultor, che di forze assai fornito
Nol credea, pur tenealo al palo unito.
Ma l' Arboscel, di suo valore altero,
Lo star sotto il tutor credea vergogna;
E, come avviene in giovanil pensiero
Che giogo sprezza e libertate agogna,
Gía sospirando ingratamente il punto
D' esser dal suo liberator disgiunto.
Tanto che un dì con questi detti espresse
Al suo cultor la malaccorta voglia:

È tempo omai che il mio servaggio cesse,
E se tua man legommi, or mi discioglia.
Questo mi sia da te dono concesso,
Che la cura di me resti a me stesso.
Forse non son le forze mie bastanti
A far guerra coi venti ancor che sole?
Gracile, è vero, era il mio tronco avanti,
Ma or ben altra ha durezza ed altra mole.
E quando fia che al nembo orrido e tristo
Possa resister mai, se or non resisto?
Vedrai, vedrai se, ancor che solo e sciolto,
Lottar saprò col vento e la tempesta,
E allor più crescerò, s'io venga tolto
Quando che sia dalla custodia infesta:
Chè, vivendo sì afflitto e in tanta pena,
Sento che il succo mio mi nutre appena.
Allor quel folle ad ammonir si pose
L'agricoltor con provvido consiglio:
Con dolci detti, quanto sia gli espose,
In fidar sì di sè, grande il periglio;
E, allor che tutte le sue forze spande,
Quanto d'un nembo sia l'impeto grande.
Ma invan parlò: del suo pensier tenace
Fu l'Arboscello, anzi più in lui si fisse;
Onde il cultor: Se libertà ti piace,
Abbiti pur la libertà, gli disse:
Ecco, sciolto ti lascio, ed il tuo esempio
A' tuoi simili un dì serva d'esempio.
Non guari andò che dall'eolia rupe
Uscì, la terra a devastare, un nembo;
Già si vedean caliginose e cupe
Nubi appressar co' folgori nel grembo;
Già la procella è sopra, e il tuon divide
Le nubi, e il vento orribilmente stride.
Piega più volte l'Arboscello e dritto
Ritorna pur, ma il nembo ecco rinforza,
E al nuovo e più terribile conflitto
Che ceda alfin quell'infelice è forza.
Si rompe al piede e con infranta e pesta
Spoglia, di sua follia vittima resta.

Voi che nel corso della verde etade
Mal soffrite di avere un saggio duce,
E con fervidi voti ognor chiamate
Il dì che a voi la libertade adduce,
Guardate il fin dell' Arboscello, e sia
D' esempio a voi la favoletta mia.

XL. — *L' Orso e la Volpe.*

Dice un' antica istorica scrittura
Che un Orso ed una Volpe, in compagnia
Postisi un giorno in via,
Si dier pel mondo a ricercar ventura.
Destra fu lor la sorte e li condusse
A una certa campagna
Che per loro potea dirsi che fusse
Paese di Bengodi, o di Cuccagna;
Poichè per ogni lato
Eran quivi alveari in quantità,
Colmi del dolce e grato
Licor che l' ape fabbricando va.
A tal vista la coppia viaggiatrice
Si tenne per felice:
E poichè seco lor tra l' equipaggio,
O per me' dir per guida del viaggio,
Erasi accompagnato l' appetito,
Ei si poser repente
Di cibo sì squisito
A tôrre una satolla avidamente.
L' Orso che non sapea di Galateo,
Nè di bella creanza o nobil uso,
Tenea rivolto il muso
Sempre nel cibo, e non veníagli fatto
Di sollevarlo in suso
Per ripigliare il fiato almeno un tratto.
La Volpe no; ma il pasto suo prendea
Con più di garbo, e gía di quando in quando
Sollevando la testa,
Attenta rimirando
Tutti i campi vicini e la foresta.
Ma non crediate già

Ch' ella il facesse mai per civiltà:
Bensì pel suo natío scaltrito ingegno
Si poneva a guatar se alcun venía,
Onde quel suo contegno
Era non già virtù, ma furberia.
Sazi restaro alfine; e non dirovvi
Che concordi ambedue preser partito
Di starsi in quel paese
Da cui far si vedean sì buone spese.
Ciò l'immagina ognun; chè dove il dente
Ha da fare esercizio in abbondanza
Per così fatta gente,
Anzi per ciascheduno è buona stanza.
Vi dirò ben che dopo alquanti dì
Messer Orso sentì
Certo disgusto al miel, non pria provato,
A tal che quando al pasto si ponea,
Non più ingordo, affamato,
Ma nuovo all' erbe un agnellin parea.
E un giorno finalmente
Così disse alla Volpe: Questo miele
Non è più sì perfetto ed eccellente
Come una volta. Oh quelli antichi favi
Che per sorte trovammo al primo arrivo,
Quei sì ch' eran soavi!
Ma questi san di secco e di cattivo.
Non ti par anche a te? La Volpe allora,
Fisiologa e dottora,
Capir gli fe' con lunga dicería
Che non dal cangiamento
Del prezioso alimento,
Ma dall' uso continuo il mal venía,
E che le sensazioni a lungo gioco,
Benchè soavi e grate,
Se non son tramezzate
Da diverse impression, seccano un poco;
Insomma, gli fe' molti
Discorsi ben pensati e ben tessuti
Che avrian formato, essendo insieme accolti,
Un trattato su l'anima de' Bruti.

Alfin conchiuse che, a corregger tale
Svogliatezza fatale
Al povero palato,
Un po' d'assenzio andava masticato.
L'Orso, cui stava a core
Di gustare il sapore
Nella forma più grata e più perfetta,
S'adattò facilmente alla ricetta.
L'assenzio era vicin; tolselo, e tosto
Con animo disposto
L'ostiche foglie a masticar si pose,
Che certo al primo avviso
Gli parvero noiose;
E più d'un tratto in un arcigno viso
Di biasciasorbacerbe si compose.
Pur vinse alfin la repugnanza; e poi
Quando tornò del miele al pasto usato,
Lo ritrovò sì grato
E d'un sapor sì dolce e sì perfetto
Ch'io ne disgrado il miel d'Ibla e d'Imetto.
Or per sì fatto caso
Ei restò persuaso
Che spesso un po' d'amaro
Condisce il dolce e il fa parer più caro.
Non ci lagniam de' mali
Perchè son usi amareggiar sovente
I nostri dì mortali;
Poichè, se finalmente
Ritorna il ben, maggior piacer si sente.

XLI. — *Il Pastore e il Girasole.*

Le sue parole
A un Girasole
Rivolse un giorno un Pastorel così:
Dirmi ti piaccia
Perchè la faccia
Tu sempre giri al portator del dì.
A quel Pastore
Rispose il Fiore:

S'io guardo il Sole, il mio dover tal è:
Chè per lui solo
In questo suolo
Io nacqui, e s'io pur cresco, è sua mercè.
Egli le spoglie
Di verdi foglie,
Ei pur del fiore il bel color mi dà.
Insomma, ad esso
Dover confesso
La vita, il nutrimento e la beltà.
Or tu, se vuoi,
Apprender puoi
Il tuo dovere, o Pastorel, da me.
Tu pur sovente
Alza la mente
A chi la vita ed ogni ben ti diè.

XLII. — *Il Cuculo.*

Se mai talun cui vanagloria prese
Succeder osa a chi ebbe assai più merto,
Nel paragon tutto si fa palese
Il difetto che pria fu più coperto.
Ognun se ne disgusta, e ingiuria e scorno
A colui fa cui compativa un giorno.
Questa folle baldanza al tempo antico
A un Cuculo meschin costò ben cara.
Costui, mentre che i fior nel campo aprico
Sul più bello d'april spuntano a gara,
Stava d'un bosco nel solingo orrore
Spesso cantando i suoi versi d'amore.
Suo canto, è vero, agli animai che appresso
Stavano a lui, non troppo era gradito,
Chè, oltre il ripeter sempre il verso istesso,
In due semplici note era fornito:
Pur nessuno di lor prendealo a vile,
Forse per carità pel suo simíle.
Da lui non lunge in un cespuglio folto
D'alloro e d'amenissima mortella

Erasi in cova un Usignuol raccolto,
Caldo d'amor per la stagion novella,
Che della sua compagna amante fido
Avea con lei già fabbricato il nido.
E mentre ivi la tenera sua sposa
Gelosamente a far l'uova attendea,
Sovra un tronco vicin con l'amorosa
Sua voce il bosco rallegrar facea;
Cantava il giorno, e poi che il nero ammanto
Stendea la notte ei raddoppiava il canto.
Tutti gli abitator della vicina
All' umile cespuglio alta boscaglia
Prendean diletto all'armonia divina,
Cui null'altra armonia ne' boschi agguaglia;
E all'amico Usignuol rendeano omaggio,
Come al più dotto musico selvaggio.
Or mentre un giorno il cantatore augello
Stavasi intento al suo dolce mestiero,
Come volle il destin, s'avvenne in quello,
Cercando preda, un barbaro sparviero,
E con l'unghie l'avvinse e lo percosse.
Ahi sì bel canto il ferreo cor non mosse!
Solo il Cucul da certe frondi ascose
Vide del micidial l'atto crudele;
E udì, mentre a sbranarlo egli si pose,
Del moribondo l'ultime querele.
Spiacquegli: e poi pensò che in quel recinto
Avea gran fama l'Usignuolo estinto.
Ed avido di gloria e di sè pieno,
Di succedere a lui si pose in cuore;
Onde si mise nel boschetto ameno,
Albergo già del misero cantore;
E quando il ciel poi s'imbrunì, con lena
Incominciò la rozza cantilena.
Gli altri vicini augei, che da quel lato
Udir solean cantar sì dolcemente,
Fra sè diceano: E come mai l'usato
Cantor non più, ma sol costui si sente?
Oh l'antica armonia quanto era bella!
Ben aspra è questa in paragon di quella.

Venne l'aurora, ed al cespuglio tosto
Avido di saper corse lo stuolo,
E mirando il Cuculo in seggio posto,
Chiedea ciascun: Che fu dell'Usignuolo?
E il Cucul rispondeva: Ei fu da un rio
Sparviero ucciso; e il successor son io.
A questo dire offesi e disdegnosi
Tutti esclamaro: E tu dunque pretendi
Tu d'agguagliarlo? e a lui succeder osi
Tu, che sì rozzo e strano il canto rendi?
Quindi uniti il cacciaro, e da quel lito
Il Cuculo fuggì tristo e schernito.

XLIII. — *I due Noci.*

Nel campo stesso
Stavan l'un l'altro appresso,
Come fratelli,
Due grossi Noci in amicizia stretti
Che avean già grossi e belli
I frutti in lor maturità perfetti.
Con la pertica in mano
Venne il villano
E a battere un di loro incominciò.
Il Noce allor lasciò
Cader giù tutti
Di mano in mano i frutti,
Senza farsi pregare e dir di no.
Così privo restò
Dei pomi, è ver, ch'egli nutria nel seno,
Ma rotti i rami suoi non vide almeno.
L'altro Noce, più altero,
Un diverso pensiero
Volgea frattanto e sì dicea fra sè:
E perchè mai, perchè
A chi mi batte in dono
Conceder tutti i frutti miei degg'io?
Oh! sì dolce non sono
Come il fratello mio.
Mentr'ei così dicea
A lui venne il villano e con la rea

Pertica lo percosse;
Ma il sordo egli facea.
E i frutti ritenea forti alle scosse.
Allora il villanzone
Sì di santa ragione
Bacchiò per ogni lato
Quell'albero ostinato
Ch'egli dovè non solo
Tutte le poma abbandonare al suolo.
Ma molti ancor perdè laceri e grami
De' suoi teneri rami.
Onde con suo dolore
Conobbe l'infelice
Ch'è consiglio migliore
Con grazia dar ciò che negar non lice.

XLIV. — *Il Mulo vincitore ne' giuochi olimpici.*

Figlio d'una cavalla e d'un somaro,
Un Mulo avea di gran cursore il vanto;
Sì che un greco poeta illustre e chiaro
Del Sol ponealo ai corridori accanto:
Ei dunque un dì per colmo di sua gloria
Nelle Corse d'Olimpia ebbe vittoria.

Dubita alcuno, è ver, se mai potesse
Nell'olimpico agon seguir tal fatto:
Io però, che conosco un che lo lesse
E ch'è gran galantuom, non mi ritratto.
E poi se fin coi versi ha fatto onore
Pindaro a più d'un mulo vincitore!

Ma certo egli è (qual che si fosse il loco
Ove il fatto seguì) che, per sentenza
Di tutti i savi giudici del gioco,
Il fortunato Mulo alla presenza
D'una numerosissima assemblea
Solennemente trïonfar dovea.

Fissato del trionfo il come e il quando,
Che di sapere a noi non molto preme,
La fama del decreto memorando
Di Grecia andò fino alle piagge estreme:

Ciascun parlonne, e un tratto andò da parte
Quei che in Asia facea di Pelia il Marte.
E tutti i corridor, tutti i giumenti
Che ne' pascoli achei facean dimora,
Come del Mulo prossimi parenti,
Il trionfo a veder corsero allora.
Vuotossi Arcadia, e per quel giorno almeno
Andonne a piedi il vecchierel Sileno.
Fu presentata ai giudici la schiera
Immensa de' quadrupedi animali,
E un asino tra lor che in credito era
Di saper perorar nei tribunali
Parlò per tutti e domandò l'assunto
Di far ala in trionfo al lor congiunto.
Fu l'arringa sì bella ed eloquente
Che la grazia ne ottenne a pien partito:
E il Mulo, che da tutta la sua gente
Si vedea sì cercato e sì gradito,
Ne gongolava, e forse un tal pensiero
Più che il trionfo suo rendealo altero.
— Oh, diceva tra sè, che gente buona
Co' vincoli del sangue il ciel m'unío!
Quanta pena si dà di mia persona,
Quanto prende interesse all'onor mio!
Certo per dar più pompa alla mia festa
Nella stalla natía pur un non resta. —
Così diceva e per piacere a' suoi
Meditava opre già di maggior luce:
In quella guisa che di tanti eroi
Il domator, di Macedonia il duce,
Mentre vincea sulle persiane arene,
I plausi ambía de' cittadin d'Atene.
Ma, ohimè! con quanto facile passaggio
Il più vivo piacer si cangia in duolo!
Mentre che al Mulo ossequïoso omaggio
Fa dei parenti il numeroso stuolo,
Nemico il Ciel contro di lui congiura
E gli va preparando aspra ventura!
Stavano intorno a lui certi fanciulli
Dalla natía curiositade spinti,

Che ad infantili frivoli trastulli
Per mancanza di senno ognora accinti,
Fargli godean con teneri virgulti
Piccioli scherzi ed innocenti insulti.
Fra gli altri uno vi fu che troppo accosto
A lui percosse un deretano piede.
Superbo il Mulo infurïossi e tosto
Un calcio rapidissimo gli diede,
E il colse in fronte, e la percossa ria
Ampia a un fiume di sangue aprì la via.
Mosse il caso a tumulto, e alcuno accorse
A porgere al fanciul pietosa aita;
Ma l'aita pietosa invan si porse,
Chè il meschino in brev'ora uscì di vita.
Or volle il reo destin ch'ei fosse figlio
Del giudice più degno del consiglio.
Pianse il padre allorchè del figlio caro
La tragica sventura a lui fu detta;
E mescendo lo sdegno al duolo amaro,
Giurò di far dell'uccisor vendetta.
Onde adunò il consiglio, e inchiesta mosse
Che l'omicida strangolato fosse.
Fur le opinion diverse, e in varia guisa
Si disputò dai giudici sapienti;
E, accolti i voti alfin della divisa
Schiera, vinse il parer dei più clementi;
E fu deciso (e il Mulo ebbe gran sorte)
Che tosto il reo si bastonasse a morte.
Già pronto era il flagello, e acciò che l'atto
Fosse d'esempio al popol calcitrante,
Per ogni dove si bandì che ratto
Così fatta genía venisse avante:
Ma e gli asini e i cavalli, il caso inteso,
Avean dato di volta e l'ambio preso.
Sicchè il povero Mulo al reo bastone
Il dorso espose abbandonato e solo,
E al mal che laceravagli il groppone
Dell'ingrato abbandon s'aggiunse il duolo:
Fu rimandato alfine, ed il meschino
Pur non ebbe un compagno al suo cammino.

Il mondo usa così: se mai la sorte
Gloriöso vi rende infra le genti,
Ben tosto intorno a voi per farvi corte
Corron gli amici, corrono i parenti:
Ma se v' opprimon poi gli astri nemici,
I parenti sen van, sen van gli amici.

XLV. — *Il Viandante, i Bruci e il Lupo.*

Solo su l'alpi rigide
Per aspra orrida via
Nel cor di notte torbida,
Un Pellegrin sen gía.
Le nubi non lasciavano
Raggio di stella alcuna,
E in altro ciel volgeasi
Congiunta al Sol la Luna.
Così, mentre inoltravasi
Con dubbio passo e lento
Gl' inganni delle ripide
Balze a evitar intento,
Videsi avanti splendere
In certo abietto loco
Quasi distinto in pallide
Piccole fiamme un foco.
Tremò, ristette: e un orrido
Stuolo veder gli parve
Di spaventosi spiriti
E di tartaree larve;
E indietro già volgeagli
La tema palpitante,
Con moto involontario,
Le fuggitive piante.
Pur si ritenne; il trepido
Sen di coraggio cinse,
E il passo dubbio e tremulo
Verso quel foco spinse:
E, ad ogni piè che muovere
Potea senza sventura,
Da sè scoteva i deboli
Avanzi di paura.

Alfin giunse all'origine
  Dei temuti portenti,
  E vide, oh! non già spiriti,
  Non anime dolenti:
Ma vide certi piccoli
  Bruci tra molli erbette
  Lenti posare e splendere
  Come le lucciolette.
Rise e stupì: ma furono
  Il riso e lo stupore
  Non già del caso ignobile,
  Bensì del suo timore;
E poi che alquanto i miseri
  Insetti ebbe percossi
  Col reo bastone, al termine
  Del suo cammin drizzossi.
Non anco egli inoltratosi
  Era ben molto avanti
  Che pur vide risplendere
  Due lumi scintillanti.
Oh! disse, ecco la solita
  Storia dei nostri Bruci;
  Ma più non mi fan pallido
  Queste notturne luci.
Franco sen va, nè tremangli
  Come dianzi i ginocchi.
  Oh Dio: quelle due fiaccole
  Sono d'un Lupo gli occhi:
D'un Lupo che, avventandosi
  Dalla boscaglia fuora,
  Mentre sicuro ei credesi,
  L'uccide e lo divora.
O sia vero il pericolo,
  O sia pur vano, spesso
  Avvien ch'egli presentasi
  Sotto l'aspetto istesso.
Onde nel dubbiosissimo
  Nostro mortal viaggio
  Chi non è troppo timido,
  Nè troppo ardito, è saggio.

XLVI. — *Il Gatto e il Pipistrello.*

Un Gatto professore in ghiottornia,
Che a rubar cominciò fin dalla cuna,
E che a rapire un boccon buono avria
Fatto un salto mortal fin sulla Luna,
Saltò d'un usignol su la prigione,
E del raro cantor fece un boccone.

Al comune padron fu nota appena
Del domestico musico la sorte,
Che sdegnato giurò di dare in pena
Del misfatto crudel terribil morte:
Onde ciascun della famiglia intento
Era in cercar l'autor del tradimento.

Frattanto il reo l'universal minaccia
Da un canto udiva, e gli tremava il core.
Pur disinvolto con sicura faccia
Stava dissimulando il suo timore.
Un reo talor dallo spavento è côlto,
E se il labbro negò, confessa il volto.

Ei non così, ma con tranquilla cera
La tempesta del cor sì bene ascose
Che pur un sol della sdegnata schiera
In lui non mai tal reità suppose;
E concorrer parea già con la calma,
Che nel volto apparia, quella dell'alma.

Ma nel colmo però del suo timore
Dicon ch'ei fe' tacitamente un voto;
E fu, che se quel suo commesso errore
Fosse restato al suo padrone ignoto,
Non avrebbe mai più preso, o mangiato
Uccelli o carne d'animale alato.

Vano il voto non fu; brev'ora estinse
L'ire, e rimase il traditore intatto:
Ond'ei sicuro ad osservar s'accinse
L'astinenza penosa al cor d'un Gatto.
Or mentre all'osservanza ei si dispone,
Eccolo in una fiera tentazione.

Venne sotto l'artiglio un Pipistrello
De' più bei che la notte unqua vedesse:
Ma perchè ha l'ali e passa per uccello,
Ei rammenta al pensier le sue promesse.
Mosso dall'appetito al cibo aspira,
Lo scrupolo l'avverte e lo ritira.
Pur l'animal passò, passò con lui
L'occasïon precipitosa e lieve;
Ed il Gatto mantenne i voti sui,
Forse perchè la tentazion fu breve:
Ma il folle Pipistrel, dando di volta,
Tornò sotto l'artiglio un'altra volta.
Messer lo Gatto allor gli salta addosso,
E gli scrupoli serba a miglior uopo.
— Io, decide fra sè, mangiar lo posso
Come uccello non già, ma come topo. —
Così con dottoral temperamento
Soddisfè l'appetito e il giuramento.
Nel mondo, oh come spesso e facilmente
Si delude il dover! chè in più d'un caso
L'utile parla, e l'utile sovente
« I più schivi allettando ha persuaso: »
E v'è più d'un che in suo vantaggio ha fatto
Abili decisioni al par del Gatto.

XLVII. — *Le due Zucche ed il Ranocchio.*

Ricco di pioggia un orgoglioso fiume
Ruppe le anguste sponde,
E secondo il suo barbaro costume
Sommerse il campo, ed il depredò con l'onde;
Tra le prede ch'ei fece eran due belle
Zucche tra lor sorelle,
Che, non potendo far forse altramente,
Docili secondavan la corrente.
Una di lor su l'acque
Galleggiava assai più; l'altra, più grave,
Or si perdea tra i flutti
Della torbida piena,
Ora a fior d'acqua si mostrava appena,

La prima, che vedea sè più sublime
Della sorella sua tener viaggio
E aver seggio de' flutti in su le cime,
Salì in orgoglio, e con aspro linguaggio
A lei disse: — Infingarda,
Nel profondo che fai? Guarda me, guarda
Quanto di te più sorgo:
Tu sì bassa ti stai ch'io non ti scorgo.
Ma ti compiango: forse è sì meschino
Il tuo stato e sì vil che far non puoi
Quello che facciam noi:
Onde così tu segui il tuo destino. —
Udì la vantatrice
Zucca un Ranocchio astuto
Che, per quanto si dice,
Assai gente e costumi avea veduto;
Un altro Ulisse insomma, anzi evvi alcuno
Che vuol ch'ei degli studi avesse fatto
Il corso, e non affatto
Fosse dell'idrostatica digiuno.
Costui tosto si volse
Alla superba e questi detti sciolse:
— O Zucca, Zucca vera;
Non far tanto l'altera
Su i pregi che non hai,
Nè dispregiar cotanto
La tua sorella che ti nuota accanto.
Sai tu perchè tu stai
A galla più di lei?
Perchè più vuota sei. —
Del Ranocchio l'avviso
Non è degno di riso,
Ma è detto memorando
Che a rispettar c'insegna
Chi nel mondo ha di noi sorte men degna,
Poichè non rare volte avvien che, quando
Sovra gli altri si sale,
Chi riman sotto a noi di noi più vale.

XLVIII. — *La Montagna delle Miniere.*

Mal fanno quegli avari,
Che accumulan denari;
E fa peggio di loro
Chi mostra il suo tesoro.
Una certa Montagna
Situata in Cuccagna,
Avea l'alpestre seno
Tutto quanto ripieno
Di quel biondo metallo,
Che fa far più d'un fallo:
Pur sempre ella era stata
Montagna non curata,
Perchè nessun vedere
Potea le sue Miniere.
Un dì le venne in testa
Di render manifesta,
Forse per vanità,
Sua ricca qualità;
E dai vasti tesori
Del suo sen gettò fuori
Zolla d'oro impregnata,
Che giù giù rotolata
Andò così lontano
A fermarsi nel piano,
Il popol corse in folla
Intorno all'aurea zolla:
Poscia, mosso da spene
Di trovar l'auree vene,
La montagna scavò,
Travagliò, depredò;
E da quel tristo dì
Pace per lei finì.

XLIX. — *Il Pesce, la Lontra, la Tortora e il Falcone.*

Là dove un fiume le volubil'onde
Ritenuto dall'arte incolta aduna,

Indi rinchiuso in più ristrette sponde
Sen va per gora taciturna e bruna,
alfin cadendo il grave sasso volve
Che di Cerere il don riduce in polve,
L'albergo un Pesce avea; nè più felici
Sceglier lidi ei poteasi a far sua stanza,
Ch'eran di quel soggiorno abitatrici
La bellezza, la pace e l'abbondanza;
Nè forse eravi al mondo un'altra sponda
O più bella, o più queta, o più feconda.
Lungo le rive in doppio ordine accolti
Sorgean gli umidi ontani a cento e cento,
Che sporgendo sul fiume i rami folti
Ombra faceano al sottoposto argento;
Quivi prendean, nei dì caldi e noiosi,
Di quell'acque le dee dolci riposi.
Avvenne un dì che del vicin paese
Il più destro Falcone e il più crudele
Un'infelice Tortorella prese
E la tolse all'amor del suo fedele.
Poscia a farne suo pasto andar gli piacque
Sovra un ontan che si sporgea su l'acque.
Ancor sotto l'artiglio insanguinato
Gemea la preda omai vicina a morte,
E da lungi dolente e disperato
La richiamava il vedovo consorte.
L'ontano stesso alla sanguinosa scena
Parea prestare i rami suoi con pena.
Ma il Pesce, che vedea dall'onda queta
Del carnefice reo l'atto tiranno,
Germogliar non sentì nella secreta
Parte del cor alcun pietoso affanno:
Sol di mirar da presso il caso fero,
Curïoso desío nacque al pensiero.
Onde venne a fior d'acqua assai vicino
Al verde lido ove l'ontan sorgea,
L'ontan, sul quale al suo crudel destino
La sventurata vittima cedea.
Qui freddo e duro spettator ne resta
Della tragedia barbara e funesta.

Ed ora osserva il truce volto o gli atti
Di colui che divora avidamente;
Or contempla i laceri e disfatti
Membri di quella Tortora innocente;
Or nuota in mezzo alle sanguigne piume
Cadute in grembo al solitario fiume.
Mentre così con indurato core
Saziando sta la curiosa voglia,
Giunse una Lontra, e nel tranquillo umore
Visto il Pesce guizzar, di lui s'invoglia.
Ponsi in agguato, e quando egli alla sponda
Avvicinato è più, balza nell'onda,
E con l'avido dente il prende e tosto
Lo trafigge, lo lacera e divora,
Mentre il Falcon sul tronco sovrapposto
Alla sanguigna mensa attende ancora.
Così pianger dovette i mali sui
Chi pria non pianse alle miserie altrui.
Non così faccia l'uom; mai non si trovi
Ove scempio si fa del suo simíle:
O se fuggir non lice, almeno ei provi
Quella pietà che alberga in cor gentile,
Chè dolersi al dolor, piangere al pianto
È d'un'anima bella il primo vanto.
Nè perchè d'altra fede, o d'altro lito
Sia chi è ridotto agli ultimi tormenti,
Convien che 'l cuor di crudeltà vestito
Qual dura selce ai mali suoi diventi:
Non son meno fratelli e il buono e il rio,
Ed il padre comun di tutti è Dio.

L. — *La Campana di terra cotta.*

In un certo villaggio
Un artefice saggio
Di terra cotta una Campana fe',
Poscia un color le diè
Tanto al color del bronzo somigliante
Che ingannato sariasi un negromante.
A veder la Campana,

Qual opera sovrana,
Corse la turba villareccia; e mentre
Stava a mirar con inarcato ciglio,
Udivasi un bisbiglio
In questa parte e in quella
Che replicava: Oh quanto, o quanto è bella!
In questi universali
Applausi delle genti
Un vento (è dunque invidia anco nei venti?)
Nel pendente battaglio urtò con l'ali:
Il battaglio agitato
Battè, suonò dall'uno e l'altro lato:
E allor dal rauco suono ed infelice
Conobbe il popol gonzo
Che la bella Campana ingannatrice
Era di terra cotta e non di bronzo.
Talun con l'apparenza
Impone alle persone,
E creder fassi uom d'alta conseguenza;
Ma se mai parla, si conosce allotta,
Che quel, che bronzo pare, è terra cotta.

LI. — *Il Salcio ed il Torrente.*

D'un torbido Torrente
Nel sinuoso lito
Un Salcio fu che le radici avea
Tra la ghiaia sassosa; onde nutrito
Con magri succhi in povertà crescea.
Un dì per piogge estive
Gonfio il Torrente, della terra il fiore
Dalle feconde rive
Tutto rapì col ruinoso umore.
Ma, per l'impaccio opposto
D'un legno galleggiante, che incagliò,
Il corso ei rallentò
Appunto appunto al posto
Ove il Salcio sorgeva; onde al suo piede
Delle terrose prede
Un cumulo eminente abbandonò.

Il Salcio, che in un tratto
Un don videsi fatto
Di cotanta ricchezza,
Esultò d'allegrezza;
E profittando dell'amica sorte,
A vegetare incominciò più forte.
Dopo cotal fortuna
Il mensual suo giro avea la Luna
Fatto due volte appena,
Che di novella piena
Crebbe il Torrente e nel vorace corso
Così frequente il morso
Portò del Salcio al piede che in brev'ora
Gli tolse il dono e più del dono ancora.
Al Torrente incostante
Fortuna è somigliante,
Che con mutabil voglia
Di beni un dì vi veste, e un dì vi spoglia.

LII. — *L'Ortica e la Rosa.*

A una Rosa verginella
Così disse un dì l'Ortica:
— Onde vien che sì nemica
Ogni mano è sempre a me?
Onde vien che mi flagella
Ogni mano e al suol mi toglie?
Sì che omai dov'io germoglie
Su la terra or or non v'è!
Pungo, è ver, con la mia spina
Chi mi tocca ardito e preme;
Ma se questa è colpa, insieme
Io con molti errando vo.
E tu, Rosa porporina,
Non hai tu le spine ancora?
Tu pungesti pur talora
Chi la mano avvicinò;
Eppur vivi altrui diletta,
Nè vi è mai chi ti tormenti
Te dal morso degli armenti
Anzi guarda ogni pastor;

Anzi a te la forosetta
Porge il fimo e i succhi amici,
E ti versa alle radici
Sitibonde il fresco umor.
Or se in questo campo aprico,
Com'io son, tu sei pungente,
Se men cruda e men nocente
La puntura tua non è;
Ben è questa, io sì lo dico,
Inclemente, ingiusta legge,
Che la man che te protegge
Sia poi barbara per me. —
E la Rosa disse a lei;
— Pungo è ver, sì, pungo anch'io:
Ma, perdona, il viver mio
Ha uno stil che il tuo non ha.
Tu sol pronta a punger sei;
Questa sola è la tua cura:
Io soffrir fo la puntura
Con l'odor, con la beltà. —
Della Rosa è vero il detto;
Sempre in odio il vizio fu;
Sol si soffre alcun difetto,
Se ha compagna una virtù.

LIII. — *Il Merlo figlio e la Madre.*

Un giovin Merlo, ch'era un po' tondo,
Nè ancor sapeva gli usi del mondo,
Vide una piuma, che all'aure in seno
Andava a spasso pel ciel sereno.
— Oh! vedi, o Madre, quell'augelletto,
Disse, che mostra piccolo aspetto,
E in volar tiene foggia novella;
Dimmi, tra i boschi come s'appella? —
— Non è un augello, la Madre allora
Rispose, è piuma spinta dall'ôra. —
— Ma come! il Figlio riprese, il volo
Gli augelli vivi non hanno solo?

Che altri pur voli credo a fatica. —
E a lui la Madre: — Se han l'aura amica
(Credi, del mondo questo è il costume)
Volano ancora le morte piume. —

LIV. — *I Pesci e il Ranocchio.*

Non sospettar giammai che altri ti toglia
L'onor coi detti, o la tua fama offenda:
E tanto men la temeraria voglia
Di far vendetta sovra lui ti prenda:
Chè, offendendolo, il pungi e dir gli fai
Cose che dette ei non avrebbe mai.

E quei, che nutre in cor sì rei sospetti
E altrui ne porge manifesto segno,
Mostra che il viver suo tali ha difetti
Che merta biasmo e di censura è degno.
Credilo, è certo: e, se ascoltar ti giova,
Una mia favoletta assai lo prova.

In un laghetto cui fonte nutria
Da cavernosa pomice cadente
Stavasi in mal sicura compagnia
Varia di varii Pesci accolta gente,
Gente crudel, che avea l'infame stile
Di mangiar per diletto il suo simíle.

Quivi un Ranocchio un dì per caso scese
E andò vagando in quei tranquilli umori;
Nè so se di veder desio lo prese
L'umido albergo, oppur gli abitatori:
E poi che errò per suo diporto alquanto,
Saltò alla sponda e lieto sciolse il canto.

Era nella stagione in cui l'amore
Pur dei freddi ranocchi il petto accende;
Quando nelle più fresche amabili ore
Su i laghi un vasto gracidar s'intende;
Onde il nostro Ranocchio ebbe ragione
Di non tosto finir la sua canzone.

I Pesci, che l'udian con tanta lena
Spinger la voce a quelle piagge intorno,

Pensaron che sì lunga cantilena
Ei sol facesse in lor dispregio e scorno;
E dicevan: — Costui coi canti suoi
Sicuramente mormora di noi.
Or ve' come in quest'ultima dimora
Venne a esplorar con modi scaltri e destri;
Poi si partì tacitamente, ed ora
(Oh per noi gran vergogna!) or dei terrestri
Animali alla turba ascoltatrice
Dice... ah chi sa che cosa mai le dice? —
E per saper quel ch' ei dicea, gli sciocchi
Cercaron se tra lor fosse pur uno
Che intendesse la lingua dei ranocchi;
Ma pur fra tanti non trovossi alcuno,
Chè gli animai del liquido elemento
Poco han cervello e meno intendimento.
Or mentre sotto l'onde cristalline
Agitava il furor de' Pesci il petto,
Il Ranocchio al suo canto impose fine
E fra loro tornò senza sospetto.
Forse di nuovo di veder fu vago
O i vari pesci, o la beltà del lago.
Ma non sì tosto dentro l'acqua giunto
Fu l'innocente e misero animale
Che dei Pesci avventossegli in un punto
La turba furibonda e micidiale.
Già tutti intorno con voler concorde
Fanno a chi più lo scortica e lo morde.
Pur l'ira alfin di quello stuolo infesto
Schivò il Ranocchio e venne in su l'arena.
Salvo bensì, ma lacerato e pesto
A tal che in piè regger poteasi appena.
Forse il tumulto de' nemici sui
Fu a lor d'impaccio, e di salvezza a lui.
Quivi sicuro, su le rive erbose
Coricando in riposo il fianco afflitto,
Con alte strida ad esalar si pose
Il dolor ch'ei sentia nel sen trafitto,
Onde alle voci querule di duolo
Corse d'altri animali un grande stuolo.

E molti a lui dicean: — Qual duro fato
Ti gettò sì mal concio in questa sponda? —
Ed egli rispondeva: — In questo stato
M'hanno ridotto i Pesci di quell'onda.
Ah chi potría mai dir quanto crudele
Alma in seno a quei barbari si cele!
Sappiate che quand'io scesi a mio danno
Là 've quella genía perfida alloggia,
Questo vidi regnarvi uso tiranno
Di mangiarsi tra loro in strana foggia;
E so che spesso il padre inghiottir suole
Nelle viscere sue la stessa prole.
Là non di sangue mai, non di pudico
Affetto marital nodo si serra:
Nel consorte la moglie il suo nemico
Trova, e il germano a' suoi german fa guerra.
Certo quando natura a dar ne venne
Sue leggi, di costor non le sovvenne. —
Questo ed assai più disse: e allor che alquanto
Risanato ei restò di sue ferite,
Peregrino percorse in ogni canto
E le abitate spiagge e le romite:
E con ira instancabile e feroce
Contro i Pesci sclamò finch' ebbe voce.

LV. — *Il Grillo e il Coniglio.*

Al signor marchese Giuseppe Pucci.

Signor, so ben che favolose spoglie
Di rivestir la verità non cura
Per presentarsi a te. Da te s'accoglie
Anco semplice e pura;
Anzi quanto più scopre il suo candore
Al tuo spirto sagace,
Ella più ti contenta e più ti piace.
Pur concedi che in questa
Storïella scherzosa io rappresenti
Qual talor l'amicizia offra vantaggio.
Agli scherzi innocenti
L'animo piega alcuna volta il Saggio.

Un certo Grillo musico eccellente
E virtuoso di madama Luna,
Che avea per gorgheggiare all'aria bruna
Provvisione e patente,
Erasi fatto un ben sicuro albergo
D'un monticel sul tergo,
Accanto al sotterraneo nascondiglio
Di messer Gian Coniglio.
Intorno era una selva orrida antica,
Cui la scure nemica
Giammai non fece insulto,
Nè rapì villanello un sol virgulto.
Alle buone persone
L'amicizia è cagione
La vicinanza; e i nostri
Pacifici animali
Eran già divenuti amici tali
Che chiamar si potean delle foreste
Il Pilade e l'Oreste.
Or mentre al fresco della notte il Grillo
Se ne stava su l'uscio spensierato,
Facendo in ogni lato
Risuonare il suo trillo,
Ecco vede da lungi un fuoco ardente,
Che della selva un angolo divora;
E al favor d'aquilon che l'avvalora,
Rapidissimamente
Al monticel s'avanza
Dei fidi amici a minacciar la stanza.
Già volteggiar per l'aria a lui vicina
Annunziando ruina
Sente il fumo e le vampe; e le faville
Cadono a mille a mille
Sul praticello selvaggio,
Che serve di grand'atrio al lor villaggio.
Ei spaventato corre entro il ritiro
Del compar, che aspettando i nuovi albori
Dorme tranquillamente come un ghiro,
E sogna fuoco no, ma timo e fiori.
— Su, grida il Grillo, dèstati;

Su, compare, fuggiam: chè già la morte
Picchia alle nostre porte.
Se si tarda un momento... —
Messer Coniglio sonnacchioso e lento
Si riscuote, s'allunga, e poi sbadiglia,
E con la man fregandosi le ciglia,
Che c'è? risponde. — Arde la selva; il foco
Stendesi in ogni loco;
Vedilo. — Oimè! dunque fuggiam. — La coppia
Esce senz'altro dire,
E comincia a fuggire;
Ma il Coniglio parente della lepre
Sapeva all'occasione
Batter bene il taccone,
E facea di bei salti e assai cammino:
Ed il Grillo meschino
Concludeva assai men con più fatica;
E indietro abbandonato
Preda saria restato
Della fiamma nemica;
Onde disse il Coniglio:
— Sentimi, è mio consiglio
Che tu sul mio groppon monti a sedere,
E il cavallo io sarò, tu il cavaliere. —
Fece il Grillo così: così gli amici
Prestandosi gli uffici
Di scambievole aita
Uscîr del bosco e si salvâr la vita.

LVI. — *Il Corvo e il Cacciatore.*

Da fame insopportabile
Un certo Corvo afflitto,
Mesto sen gía cercandosi
Per la campagna il vitto.
Poi ch'ebbe fatto il misero
Mille ricerche vane,
Ecco la sorte cangiasi,
Ecco ritrova un pane.

Qui, se farà la critica
Qualche censore astuto,
Dirò che appunto avealo
Un cacciator perduto.
Passare alla dovizia
Dal massimo bisogno
Sorte per noi suol essere
Figlia talor d' un sogno.
Per lui fu vera; e subito
Tanta allegrezza il vinse
Che dal suo sen con impeto
Voci di gioia spinse.
Mangia, ed ancor non calmasi
Il giubilante affetto:
Prende un boccon l' esofago;
Poi manda un grido il petto.
A tal clamore insolito
Accorre il Cacciatore:
Vede il Corvo; a lui scarica
La botta: il Corvo muore.
Per far cotanto strepito
Quel Corvo ebbe la morte:
Tu chetamente goditi
Quel che ti dà la sorte.

LVII. — *La Botta e il Calderino.*

In un campo di canapa che avea
Il seme ben granito,
A beccare ogni giorno andar solea
Di varii uccelli un numero infinito.
Nel medesimo sito
Stava una Botta di sottile ingegno,
Che si pose all' impegno
D' indagar la cagion per cui cotanta
Torma d' uccelli s' adunasse insieme
A divorar quel seme;
E diceva fra sè: — Con quella pianta
Si forma il filo, e poi col fil le reti,
Che in agguati segreti

Tese dall'uom prendon gli uccelli; or questi
Si danno a tollerar tanta fatica,
Perchè di questa pianta a lor nemica
La semenza non resti.
Questa mia conclusione è veramente
Lampante ed evidente;
Ma ciò non basta; io voglio
Che noto sia con quale agevol modo
D'una quistione io sciolgo
Il più difficil nodo;
E come di leggieri
Io tocco il fondo degli altrui pensieri.
Perciò si volse e disse a un Calderino
Ch'erale il più vicino:
— Olà, parla sincero: io so il motivo
Onde voi questo seme divorate.
Eccolo. Voi cercate
Che la canapa manchi, e manchin poi
Quelle reti che a voi
Recan tante sventure. —
— Madonna, no; non ci pensiam neppure. —
— Oh! come no? dunque perchè venite
Così a turbe infinite
Con un desío sì fervido e vorace
Questo seme a mangiar? — Perchè ci piace. —
Di qualche fatto spesso
È la vera cagion a noi ben presso:
Ma che? sottil pensiero
Lungi la cerca, e va di là dal vero.

LVIII. — *Il Ragno e la Rondine.*

D'ampio tetto alla vasta cornice
Pose un Ragno una tela assai bella:
Ma una certa crudel Rondinella
Lì volando la tela sfondò.
Doloroso quel Ragno infelice
Racconciò la perduta fatica
E di nuovo la Rondin nemica
A disfar la sua tela tornò.

— E perchè quest'offesa mi fai?
A lei disse l'insetto meschino:
Sono, è vero, al tuo nido vicino;
Questo tetto ho comune con te.
Ma, ti giuro, un pensiero giammai
Contro te non formò la mia mente:
E appo te s'io non sono innocente,
Innocente nessuno non è.
E rispose la Rondine al Ragno:
— Dunque tu l'ira mia non intendi?
Sciagurato, le mosche tu prendi;
E le mosche son pasto per me.
Su le mosche ogni piccol guadagno,
Che tu faccia, mio danno diviene:
Sul mio male tu fondi il tuo bene,
E s'io t'odio, mi chiedi il perchè? —
Alla Rondine un torbido ingegno
Spesse volte si trova simíle;
Ei s'adira con animo ostile,
E ragion d'adirarsi non ha.
Mio lettor, voi movete il suo sdegno,
Se aspirate ad un util ch'ei spera;
Se correte l'istessa carriera,
A voi tosto nemico si fa.

LIX. — *Il Leone.*

Nella selva nemea, dopo la morte
Del Leon cui domò l'erculea clava,
Altro Leon vivea superbo e forte
Che quel primier per genitor vantava;
Era anch'esso il terror d'Elide intera;
Ma più tra' vivi il domator non era.
Onde, senza nutrir temenza alcuna
D'esser giammai del patrio fato erede,
Godeasi, in queta e stabile fortuna,
Ed ovvie e scelte e numerose prede;
Ma in contento sì grande e sì perfetto
Solo un desío gli stimolava il petto.

Benchè Alcide, o altro tale io più non tema
(Egli co' suoi pensier dicea talora),
Pure alfin la vecchiezza all'ora estrema
Fia che mi guidi; e converrà ch'io mora.
Cadrà 'l mio nome in un oblio profondo,
E niun saprà ch' io son vissuto al mondo.
Del padre mio la gloriosa fama
Splende al meriggio e non paventa occaso,
Ma lo spirito mio certo non ama
Farsi immortal con sì funesto caso.
Trar l'immortalità dalla sua morte
È una sorte meschina, o non è sorte.
Tentisi dunque un'altra via che vaglia
Del mio valore a conservar la gloria:
Non ch'altro, in questa celebre boscaglia
Durevol sia del viver mio memoria;
E della mia spelonca in questa viva
Pietra l'alto mio nome almen si scriva.
Era su la spelonca eccelso e grave
Masso, che d'erbe il dosso avea vestito,
E formando all' ingresso un architrave,
Nella fronte apparia liscio e pulito.
Lì si pose a scolpir col duro artiglio:
Del Leone nemeo qui visse il figlio.
Ma che? quel sasso al gelo e all'acque esposto
E al morso lento d' una lunga etade,
Omai mal fermo, ed a cader disposto,
Allo sforzo dell'unghia e crolla e cade;
E copre, allor che al fin l'opra è vicina,
Lo scrittore e lo scritto ampia ruina.
La fama è un falso ben, per cui sovente
L' uman core s'affanna e pena molto:
Raro uom l'acquista, o vivo ancor la sente:
E poi nulla rileva a chi è sepolto;
E a molti accade (e me l'aspetto anch'io)
Cercar la fama, e ritrovar l'oblio.

LX. — *La Piattola.*

Nel buio della sera
Dal suo pattume uscì tacitamente

Una Piattola a far la venturiera.
Un fanciullo insolente
Standosi a scavallare appresso cena
La vide e le attaccò sopra la schiena
Un moccolino ardente,
Per procacciarsi il barbaro diletto
Di mirar quell'insetto,
Che spaventato e trepido correa;
Ed intanto parea
Fuori d'ogni costume
Che avesse i piedi e camminasse il lume.
La bestia illuminata
Fuggía da disperata
Cercando invan lo scampo in più d'un fesso.
Alfin per quello stesso
Pertugio che nell'uscio un varco apría
E che dato le avea pur dianzi ingresso
Ella trovò di scapolar la via;
Ed avendo il cerino ancor sul tergo,
Tornò all'usato albergo
Con la gioia sul ciglio,
Qual chi scampò dal più fatal periglio.
Allo spettacol nuovo,
Spettacol da contarsi infra i portenti,
Tutte usciron dal covo
E le piattole amiche e le parenti;
E quell'avere addosso una fiammella,
Che pareva una stella,
La giudicavan cosa
Tanto maravigliosa,
Tanto sublime e bella
Che correva il bisbiglio universale
Che la Piattola omai non più mortale
Formato avria col suo corporeo velo
Nuovo asterismo in cielo
Accanto alla felice
Chioma che un giorno fu di Berenice.
Già l'affollata gente,
Con quel desio fervente
Che una gran cosa muove,

La richiedea del dove
E de come e del quando
E del perchè di questo
Accidente famoso e memorando.
E in molte era già desto
D'invidia il verme, e si rodean nel core
Perchè tanto splendore
Aveva la compagna; e già più d'una
Dicea co' suoi pensieri:
O che bella fortuna!
Anch'io la prenderei pur volentieri!
Così fra tanta folla e tanta luce
La Piattola gonfiavasi di gloria,
Come un superbo e valoroso duce
Dopo che ha guadagnato una vittoria.
Frattanto il moccolin ridotto al verde
Le facea sul groppone
Certo calore, (anzi, per meglio dire)
Certa vampa sentire,
Ch'avria tolto la calma anco a Catone.
Ma tale era il contento,
Onde pascea sè stessa in quel momento,
Che il vicin fuoco, o non sentiva appieno,
O s'infingea di non sentirlo almeno.
Ma quel contegno sostenuto a forza
Poco durò: chè tutta
La cera omai distrutta
Si dilatò su la squammosa scorza
E prese maggior fiamma. Or vi so dire
Che la Piattola mia rimase brutta
E si dette a fuggire.
Ma che pro? se alla fine abbrustolita,
Mentre più risplendea, perdè la vita?
Restò tutta smarrita
La nera delle piattole tregenda
A caso tale; e al noto ripostiglio
Tutte tornando, davansi a vicenda
Questo saggio consiglio:
Che certe cose belle
Sovente non son utili alla pelle.

LXI. — *Il Gufo e le due Colombe.*

Un certo squallido, tristo, accigliato
Gufo, carnefice del vicinato,
Mirò due tenere Colombe amiche,
Che sollazzandosi, come le antiche
Dell'aureo secolo lodate genti,
Del dì traevano l'ore innocenti
Ad esse accostasi e dice: — O belle
Amorosissime mie Colombelle,
Oh quale accendemi dolce desio
In amicizia d'unirmi anch'io!
Almen, celandomi là nel mio nido,
Potrò in consorzio d'amico fido
Passar con ilari discorsi alterni
Della canicola i giorni eterni. —
La coppia amabile gli disse allora:
— Andiam, mostrateci vostra dimora. —
Vanno, e di scheletri veggiono oppresso
Della funerea grotta l'ingresso;
Veggiono i laceri sanguigni avanzi
D'augei che furongli pasto pur dianzi.
— Oh cielo! esclamano, la vostra vita
Qual fa di miseri schiera infinita!
Forse che opprimono i vostri artigli
La madre, e mancano di fame i figli?
Vedova tortora piange il consorte,
Cui forse, o barbaro, voi deste morte.
Nè mai quest'orrida funesta scena,
Vi scuote l'anima? mai vi dà pena?
E fia che nascano in cuor sì fiero
I sensi teneri d'amico vero?
No, l'amicizia sol ben s'adatta
In alma a crescere che sia ben fatta.
Addio: celatevi; credete a noi:
Passion sì tenera non è per voi.
Ciò detto, volsero altrove il volo,
E il Gufo barbaro fu sempre solo.

LXII. — *Il Toro e la Volpe.*

Voi che, a qualunque insulto
Di persona molesta,
Vi scaldate la testa
E fate più fracasso e più tumulto
D'aquilon, quando sbuffa una tempesta,
E poi con tanta pena
Vi liberate appena
Dal piccol mal che l'ire vostre accende,
Ascoltate una Volpe che pretende,
Senza ch'io pur ci metta una parola,
Di darvi esempio e di tenervi a scuola.
Un giovin Toro ardito,
Ed anco un po' superbo
D'aver gran corna e nerbo,
Un giorno fu assalito
Da certa mosca o alato animaletto
Il quale Assillo è detto,
Che senza aver creanza
O il minimo rispetto
Verso una sì gran bestia d'importanza,
Se gli appiccò sul dosso
Pungendogli la carne a più non posso.
Il Toro infurïato
Fremea, muggiva e sì sferzava il fianco
E rivolgea l'irato
Corno, quasi sfidasse a mortal guerra
Qual bestia più feroce è sulla terra.
Ma che per questo? a faccia
Di cotanta minaccia,
Immobile e tranquillo
Se ne stava l'Assillo.
Il Toro, che si sente
Dall'insetto insolente
Punger tuttor di sue minacce ad onta,
In sì grand'ira monta
Che infuocato, smaniante e furibondo
Avria dato la balta a tutto il mondo.

E non sapendo allor fare altre prove,
Va, fugge, non sa dove;
Varca piani e colline, e in sua malora
Fa sei miglia di corsa in men d'un'ora,
Ma pure alfin, quando gli parve e piacque,
D'un fiume presso all'acque
L'insetto lo lasciò;
Onde il Toro anelante e rifinito
Sopra l'erboso lito
Le membra abbandonò.
Su quell'istessa sponda
Stavasi accosto all'onda
Una Volpe vecchissima, e decana
Di tutte l'altre volpi del paese,
Che, veggendolo in foggia così strana
Trafelato, il richiese
Onde ciò fosse. Con lena affannata
E in tronchi accenti il Toro a lei rispose:
— Una mosca malnata
Mi fece queste... — e non potè dir *cose:*
Perchè madonna Volpe all'improvviso
Con uno scroscio di riso
Interruppe il discorso affaticato,
Quindi gli disse: — Dunque in tale stato
Ridur ti lasci tu? tu animalone?
E poi da chi? da un misero moscone,
Che non ha tanta vaglia
Da muover dal suo posto un fil di paglia.
Orsù, per carità
Insegnarti vogl'io come si fa
A cacciar con pochissima fatica
La gente a noi nemica.
Guarda tra il pelo mio
Che esercito di pulci si nasconde:
Essi qui stanno a bermi il sangue: ed io
Or or vedrai, le mando a ber nell'onde. —
Ciò detto, il muso tutto
Ficcò di fieno in un fagotto asciutto;
E dalla bassa proda
Lentamente la coda

Calò nell'acqua, e poi
Vi pose i piedi suoi,
Indi la groppa, e a poco a poco il ventre,
E le spalle e la gola,
Sì che dall'onde uscía a testa sola;
Come fa il Sole appunto,
Quando all'occaso è giunto,
Che lento lento tuffasi nel mare,
E sol fuor d'acqua un piccol lembo appare.
Le pulci nel diluvio universale
Trovandosi assai male,
Per fuggir d'affogare il caso brutto
Guadagnavan salendo il luogo asciutto.
La Volpe, che sentiva il bulicame
Salito tra il pelame
Del monte più sublime della testa,
Quanto più mai potea
Nel fiume s'immergea:
E ogni pulce dolente
Non potendo scampar diversamente
S'affaticava a ricovrarsi almeno
Nella torre del fieno.
Quando madonna Volpe
Di ridurle al fagotto ebbe finito,
Gittò 'l fieno nell'acqua, e venne al lito;
E al Toro sbalordito
Disse, volgendo tanto di groppone:
— Addio; non ti scordar della lezione. —

LXIII. — *Il Topo e la Civetta.*

In rovinoso muro,
Che del giovin Peleo fu tomba un giorno,
Un Topo si credea stare al sicuro
Come in sacro soggiorno;
E chi, dicea, non rispettar dovrà
Di quest'albergo mio la maestà?
Ma intanto una Civetta
Eccogli addosso; ed ei: — Così da te
D'Alessandro la tomba si rispetta? —

E l'altra: — Oh! mal non c'è:
Quando son giunti al fin de' giorni suoi,
Non son altro che polve anco gli eroi.

LXIV. — *Le Capre selvagge e il Leone.*

Nell' africane spiagge
Certe Capre selvagge
Traean vita dolente
Perchè un Leon sovente
Dall' appetito spinto
Venía nel lor recinto
E, attendendole al varco,
Partía di preda carco.
Un dì fecer consiglio
Come a sì reo periglio
Por si potea riparo;
E una fra lor, di raro
Intelletto, propose,
Tra l'altre belle cose,
Che senz' altro intervallo
Si ritrovasse un Gallo
Ed a pubbliche spese
Si tenesse in paese:
Perchè dicea d'avere
Udito sostenere
Da molti un detto antico,
Che se il Leon nemico
Canto di Gallo sente
Fugge rapidamente,
E colmo di paura
Più di cacciar non cura.
Così fu fatto; e già
Piena d'avidità
L'orribil fiera viene,
E il Gallo canta. Or bene,
Teme, fugge il Leone?
Ohimè! no: ma si pone
Più feroce di pria
A far macellerìa;

E la strage è più trista
Quanto è meno prevista.
O Capre sconsigliate,
Ah! più non affidate
Sì facili la vita
A una storia smentita.
La natura vi diede
Pronto e veloce il piede;
Affidatevi a quello,
Ed avrete cervello.

LXV. — *La Gazzera, la Capra e il Ghiro.*

Stava d'un pioppo in vetta
Una Gazzera assai cicalatrice,
Di cui la storia dice
Che avea il cervello sopra la berretta.
Una bella Capretta
Di quell'albero stesso al piè giacea,
La quale presumea
Conoscer bene il mondo
Ed esser d'ogni cosa intelligente;
Ma a pesarla po' in fondo
La sua scienza svanía sì fattamente
Ch' io volentier direi
Che un' oca avea giudizio più di lei.
Or tra queste due belle scimunite
Nacque una vaga lite.
La Gazzera dicea che a verde pieno
Del pioppo colorite eran le fronde.
L'altra volea che fosser bianche, o almeno
Fosser tra bianche e bionde.
Dall' una e l'altra parte
Si disputò con arte
Su questo importantissimo soggetto;
E sovente il calor, che si commove
Nel disputar, fece abbellir le prove
Con qualche amaro e ingiurïoso detto.
Ma, dopo aver divisa e suddivisa
La question sì ch' io sfido un baccelliere,

Era per rimanere
La gran lite indecisa
Quando da un foro angusto
Ch' era al mezzo dell' albero, improvvisa
Cacciò fuori la testa infino al busto
Un Ghiro che crepava dalle risa,
E disse: — O zucche vuote,
Che mai giovar vi puote
Il prolungar con tanta ferocia
Sì pazza diceria
Dalla quale non cavasi costrutto?
È un garrir senza frutto
Il fare una dispùta
Sopra cosa a metà sol conosciuta.
Eh, guardate per tutto
Le foglie, e allor vi si farà palese,
Senza far tante spese
Di ciance e por tanti argomenti in opra,
Che ognuna è bianca sotto, e verde sopra. —
La Favola c' insegna,
Che invano alcun s' ingegna
Farsi una piena idea di qualche oggetto,
Se osservar non lo sa per ogni aspetto.

LXVI. — *Il Topo ragionatore.*

Soleva un giovin Topo, allor che l' ombra
Orrida è più nel colmo della notte,
Una cucina visitar che ingombra
Era sempre di carni e crude e cotte:
Quivi la più soave e più gradita
Esca prendea per sostentar la vita.
Mentre vivea così, quella stagione
Venne, che al pazzo baccanal succede,
E in cui per sapientissima ragione
Il carneo vitto usar non si concede;
Ma solo i cibi a una ben parca mensa
O il mare, o il fiume, o l' orticel dispensa.
In questi magri dì fece più volte
Alla cucina il venturier ritorno;

Ma in luogo delle tante ivi raccolte
Care vivande, ch' ei trovava un giorno,
Sol quel pesce trovò, ch' è alla ganascia
Duro, e che il sale imputridir non lascia.

Pur ne mangiò, chè suole esser la fame
De' cibi anco più rozzi il condimento;
Ma gli nacquero in cor curiose brame
Di saper chi facea quel cangiamento:
Onde su questo a immaginar si pose
Mille argomenti e mille belle cose.

Era il giovine Topo un di quei tali,
Che si stiman filosofi profondi,
Che d' intelletto scricciolo su l' ali
Volan di là dall' orbite dei mondi,
Che sopra tutto ragionando vanno,
E decidon di tutto e nulla sanno.

Perciò, mentr' egli andava concludendo
Con sillogismi in barbara e in baroco,
Ad un tratto gridò: — Già intendo, intendo,
Ecco, l' arcan si svela a poco a poco. —
E intanto, dalla gioia sopraffatto,
Di qua di là correva come un matto.

Quando sopra un comignolo d' un tetto
Un vecchio topo ei ritrovò sedente,
Che nel suo grave ed accigliato aspetto
Mostrava scritto il titol di sapiente;
Avea la barba veneranda e bianca,
Ed era addottorato in Salamanca.

A lui si volse e disse: — Hai tu notizia,
Fratello, d' una nuova strepitosa?
Sappi che andata in fumo è la dovizia,
E la cucina è tutt' un' altra cosa.
Quella che una magona erane in pria,
Ora è l' albergo della carestia.

Io però meditando ho la cagione
Trovata dell' insolito difetto;
E fondato in saldissima ragione,
Concludo, affermo, e il capo mio scommetto,
Che il padrone è fallito, o almeno in queste
Contrade gli animali hanno la peste. —

Sorrise, e a lui rispose il vecchio topo:
— O sciocchèrello, ragionar presumi,
Ma più che ragionare a te fa d'uopo
Saper gli usi dei popoli e i costumi.
In ciò che il mondo agli occhi altrui propone,
Esperïenza val più che ragione.
Ma voi, giovani topi saputelli,
Che far tre lune avete visto appena,
Già vi credete d'essere gran cervelli,
E di filosofia l'alma aver piena;
E al vostro filosofico pensiero
Sottoponete il gemino emisfero.
E non sai tu che senza esperïenza
Il ragionar sui trampoli si posa?
E non sai tu che nella effervescenza
Dell'età giovanile e vigorosa,
Se il sangue bolle, od il cervello sguazza,
Quanto più si ragiona più s'impazza?
Ciò per tuo bene il dico: or sappi adesso
Che in cucina la carne non si trova
Perchè mangiarla non è più permesso;
E il saperne il motivo a te non giova.
Sol ti dirò che stabile decreto
A quarantasei dì porta il divieto.
Giudica or tu se la cagione ignota
Indagar puossi a forza d'argomenti.
Vuo' tu cavar dalla tua testa vuota
Quel che provien dall'uso delle genti?
Orsù, vattene in pace, e d'ora in poi
Fidati men de' sillogismi tuoi. —
Sì disse il vecchio topo; e l'altro allora
Lieto restò d'aver tutto saputo:
E poichè l'appetito insiem con l'ora
Della notte più tarda era venuto,
Già move il passo e per la nota via
Alla cucina solita s'invia.
Ma nel cammin volgendo entro la mente
Quel ch'egli avea dal vecchio topo udito,
Così dice fra sè: — Dunque alla gente
Il cibarsi di carne è proibito;

Dunque ancor io che son di carne e d' osso
Esser mangiato in questi dì non posso.
Dunque s'io trovo il gatto, il qual si pone
Spesso in cucina a far l' ammazzasette,
Posso accostarmi senza soggezione,
Dargli la baia e far le mie vendette;
Ed in segno di smacco e disistima
Posso fargli sul muso lima lima. —
Così filosofando, in quella stanza
Entra alla fine a cui diresse il piede;
E ove, se non lautezza ed abbondanza,
Trovare almen qualche boccon si crede.
Ivi franco e sicuro e quella e questa
Madia o credenza a visitar s' appresta.
Stavasi appunto un gatto spensierato
Sonniferando al focolar vicino,
Che sui piedi raccolto e rannicchiato
Giusto parea la gatta di Masino:
Lo vede il Topo, e in aria di gradasso,
Vêr lui rivolge arditamente il passo;
E con sibili e strida intorno gira,
Quasi il derida, o voglia a lui far guerra.
Ma il gatto, che, svegliato, alfin lo mira,
S' alza e d'un salto il derisore afferra.
— Ah, grida il Topo, ah traditor, che fai?
Che c'è il feriato in questi dì non sai?
Non sai che in questi dì non puote alcuno
Carne mangiar? che a te la legge il vieta?
Così dunque conservi il tuo digiuno,
Così la Pitagorica dieta?
Oh costumi perversi! oh reo misfatto!
Contro la legge ha tanto ardire un gatto? —
Mentre in tal guisa ei grida e si lamenta,
L' altro risponde: — A dirtela sincera,
Ho un reumatismo fier che mi tormenta,
E duolmi un fianco in orrida maniera:
Ond' io mangio la carne a tutte l' ore
Ed ho la mia licenza dal dottore. —
E senza più col dente avido e fiero
Prima il trafigge e lo divora poi.

Così 'l Topo meschin, che sempre il vero
Trovar credè ne' pensamenti suoi,
S' avvide alfin che col suo corto ingegno
E' non avea giammai dato nel segno.
È la ragione un luminoso raggio,
Che l' Artefice Eterno all' uom concede
Perchè fra l' ombre dell' uman viaggio
Più franco ei muova e più sicuro il piede:
È un don celeste ond' ei quant' altri mai
Son viventi quaggiù vince d' assai.
Ma l' uom spesso ne abusa, e troppo fida
Nel vigor tenue di sua mente altera:
Ogni falso baglior si fa sua guida,
Che lo conduce a notte innanzi sera;
E il don del Ciel, che prezïoso bene
Esser per lui dovea, danno diviene.

LXVII. — *Il Cervo e il Ragno.*

Un Cervo languido per lunga via
Sotto un grand' albero steso dormía;
E tanto il torbido sonno il premea
Che un corpo esamine sul suol parea.
Quand' ecco un celebre maestro Ragno,
Di cui nel tessere non v' è il compagno,
Di quel grand' albero da un ramo basso
Scende a distendere col suo compasso
Un' esattissima tela perfetta,
Da cui non piccolo guadagno aspetta.
Or mentre fervido nelle sue brame
Si cala pendulo dal tenue stame,
E va librandosi pian piano intorno,
Per l' aer liquido, del Cervo al corno
D' un dolce zefiro l' urto lo guida,
Ed egli un margine tosto vi affida
Della sua fabbrica, senza por mente
Se il corno immobile sia stabilmente.
Il Cervo dormesi ben lunga un' ora,
E il Ragno assiduo sempre lavora;
E poi che è celere quanto egli è dotto,

Ben tosto al termine l'opra ha condotto.
Già cauto celasi nel più remoto
Angolo, ed avido con ciglio immoto
Guata se l'alia tra i lacci implica
La mosca, premio di sua fatica.
Ma in questo svegliasi, sorge e sen fugge
Il Cervo, e l'opera tutta distrugge.
Al Ragno è simile quell'uom sapiente,
Che fa un politico piano eccellente,
Ma per incuria da qualche banda
A base instabile lo raccomanda;
Onde se mettesi quel piano in opra,
La sua gran fabbrica va sottosopra.

LXVIII. — *La Felicità.*

In una certa cronaca d'Egitto
Fu ritrovato scritto,
Che un uom porgea fervidi voti a Giove
Acciò che gli mostrasse e come e dove
Vera potea trovar Felicità.
Giove, mosso a pietà,
A lui mandò la più pregiabil dea
Dell'eterna assemblea;
Dea, ch'è del Sol più lucida e più bella,
E Verità s'appella.
— Va', le disse, e quell'uomo
Ne' casi della vita
Reggi, e ove sia Felicità gli addita. —
Ma dopo alquanti giorni
Agli eterni soggiorni
Tornò la Verità dicendo a Giove:
— Signor, vano è il comando
A me tua figlia ingiunto,
Perchè quell'uom non mi capisce punto. —
Allor Giove con lei
La Ragione mandò perchè togliesse
L'ignoranza e l'inganno,
E fosse mediatrice e turcimanno.
Ma di quell'uomo al fianco

Stavasi un certo antico
Fin dalle fasce sviscerato amico,
Che volea seguitarlo in ogni luogo;
Insomma, un pedagogo,
Un maestro di casa assai zelante
Detto Amor Proprio: or questo compagnone
Disse all'uom nell'orecchio:
— E chi è questa Ragione?
Cosa ha da far con voi?
Io, vostro amico vecchio,
Son la vostra Ragione e fo per voi. —
Onde in ogni occorrenza,
Quasi avesse dell'uom plenipotenza,
Anelava, sudava,
Gridava e strepitava;
Decideva ogni dubbio ed ogni piato
Meglio d'un avvocato,
E mentre egli facea tutte le carte,
Tacita la Ragion stava in disparte.
Noiata alfin di stare inoperosa
A quel trist'uomo intorno,
Al celeste soggiorno
Ritornò degli dêi,
E Verità con lei. —
E la Felicità? —
Ahi! dov'ella si sia chi mai lo sa?

LXIX. — *Il Rospo.*

Mentre un Rospo tra l'erbe era acquattato,
Vide che in parte a lui poco lontana
Un Leon dalla fame stimolato
Trafisse un cervo, e trasselo alla tana;
Onde pien di pietà pel cervo ucciso
Si trasse al luogo ancor di sangue intriso.
Quivi trovò di provvide formiche
Stuolo che, intorno a sua magione accolto
Celava i grani delle bionde spiche;
Nè al caso atroce avea badato molto.

A queste il Rospo in voce dolorosa
Disse: - Vedeste? - Ed esse a lui: - Che cosa? -
— Come! che cosa? e non miraste in questo
Suol, che di fresco sangue io trovo tinto,
Di quel Leone agl'innocenti infesto
Sotto l'unghie cadere un cervo estinto?
Ma il vedeste pur troppo: e so che al core
Ne sentiste pietà, non che timore.
E chi potría nel rimirar sì crudo
Scempio serbar di pianto asciutto il ciglio?
Chi del Leon d'ogni pietade ignudo
Non odierà lo scellerato artiglio?
Sì, l'odierà qualunque nutre in petto
Verso i simili suoi pietoso affetto.
In quel barbaro mostro è la rapina
Un'arte omai cangiatasi in natura;
Vive di sangue, e con l'altrui ruina
Dar lauto pasto al ventre suo procura.
Credete, amiche, al mio parlar sincero,
Egli è l'orror dell'universo intero.
Giorno non passa mai, che non rimanga
Vittima al suo furor qualche innocente;
Bestia non v'è che viva ancor non pianga
O l'amica rapita, o la parente;
Ogni bosco vicin pieno è di lutto,
E quel crudele è la cagion di tutto.
S'ei qui non fosse, oh qual beata pace
Faría ridente il nostro suol natio!
Ognun potria del cibo ove gli piace
Gir satollando il natural desío;
Ognun trarria contento i giorni suoi,
E tornerebbe il secol d'ôr tra noi.
Ma fin ch' ei vive... — Al Rospo eccoti intanto
Giungere una lumaca assai vicina,
Ch'era forse venuta al dolce incanto
Dell'eloquente arringa o peregrina.
Ei nel gestire osservala, e interrotto
Lascia il discorso, e ingoiala di botto.
Or vi so dir che le formiche allora
Fuggiron tutte entro la lor magione.

Mandando quel zelante alla malora,
E, a quel che parmi, elle n'avean ragione,
Chè se rimane un innocente oppresso,
O sia cervo o lumaca è poi lo stesso.

LXX. — *Le Pernici e le Grù.*

In certi campi aprici
A cui poc'anzi avea fidato il seme
Di Cerere, un villan, molte Pernici,
E molte Grù si ritrovaro insieme.
Per affamata gente
Era quello un paese,
Da trovar buone spese,
E da darsi tempone allegramente:
E a ciascuno è palese
Che tali disinvolti personaggi
Avvezzi ai gran viaggi,
Quando trovan di simili locande
Sanno ben fare onore alle vivande.
Perciò senza frappor dimora alcuna,
Quella varia genía
In grata compagnia
Si pose a profittar della fortuna;
E nell'universal piena allegria
Del comune banchetto
Uno scambievole affetto
Nacque tra loro; anzi pur conto fate
Ch'eran già tutte amiche sviscerate.
Che volete di più? fino il commento
Dice che con solenne giuramento
S'impegnaron d'andar per le campagne,
Per sempre indivisibili compagne.
Già in sì dolce amicizia avea passata
La socievol brigata
Una buon'ora; ed eccoti ansimante,
E di sudor già molle,
Il villanello tristo
Del suo gran danno avvisto,
Spuntar si vede e minacciar da un colle.

Allora a tale intimazion di guerra
Le Pernici fuggiron terra terra,
Alle nubi volarono le Grù,
E l'une all'altre non pensaron più.
Tale in pochi momenti
L'amicizia si scioglie
Fatta tra quelle genti,
Che hanno varii costumi e varie voglie.

LXXI. — *Il Leone e la Mosca.*

Alla Mosca il Leone
Disse: — Fuor di passione
Parla e accennami quale
Credi che sia 'l più perfido animale. —
Gli rispose la Mosca:
— Fra quanti io ne conosca
Di nessuno mi lagno,
Ma gl'iniqui son due: Rondine e Ragno.
Fate simil domanda
All'uomo: ei vi dirà di por da banda
Ogni rancore antico,
Ma vi nomina intanto il suo nemico.

LXXII. — *L'Asino e il Fiume.*

Passando un Fiume torbido
Con soma assai pesante,
Sentía dal fango un Asino
Imprigionar le piante;
Dovea sforzi incredibili
Far per uscir di pena
E guadagnava il margine
Con affannata lena.
Un dì con ragli queruli
Il misero somaro
Al Fiume rivolgendosi
Fece un lamento amaro.

— Perchè mi dai, dicevagli,
Un sì difficil guado?
È forza del mio spirito
S'io non vacillo e cado.
E, per maggior disgrazia,
A così reo cammino
Sovente riconducemi
Il mio crudel destino. —
Dal Fiume, in stil laconico,
Fu all'Asinel risposto:
— Va': si porrà rimedio
A questo mal ben tosto. —
Dopo due lune trovasi
Al consueto varco
Lasso e anelante l'Asino
Sotto pesante incarco:
E vede in alto sorgere
Avanti al suo cospetto
Un ponte alquanto ripido
Novellamente eretto.
Egli si ferma immobile,
E sospirando dice:
— Dunque, or sì stanco ascendere
Dovrò quella pendice?
O Fiume, tu mi liberi
Da un mal con altro male. —
Ma il Fiume: — Taci, o querulo
Stoltissimo animale.
Senza cotante smorfie,
Se valicar tu vuoi,
O l'erta o il guado scegliti;
Ambo evitar non puoi. —
Ma l'Asinello indocile,
Che ha poca riflessione,
Giammai non volle intendere
Che il Fiume avea ragione.
(Passo di fiume torbido)
È pur la nostra vita:
Dunque aspettar dobbiamoci
O il fango o la salita.

LXXIII. — *La Lingua e gli Orecchi.*

Un gran medico narrò
Che agli Orecchi un dì parlò
Sì la lingua: — Eh miei signori,
Agiatissimi uditori,
Perchè mai nelle persone
Voi, con poca occupazione,
Siete due? ed io son sola,
Io che formo la parola? —
E gli Orecchi: — E tu non sai
Che dobbiam udir assai? —
— E ancor io parlo ben molto. —
— Sì, ma in bocca d'uno stolto. —

LXXIV. — *Il Tarlo e le due Tignole.*

Sul cominciar di maggio
Un Tarlo che venía d'alto legnaggio,
D'un armadio rodeva a tutta possa
L'asse d'un fianco assai tenace e grossa
Dopo aver roso molti giorni in pace
Ed aver fatto varii appartamenti
Diretti ai quattro venti,
Alfin più per fortuna che per arte
Dell'armadio forò l'interna parte.
Questo meschino insetto,
Che avea 'l cervello tondo come un uovo,
All'apparir di quell'ignoto aspetto,
Credè d'aver trovato un mondo nuovo;
E come appunto il Ligure nocchiero,
Poi che per mare ignoto
Corse vario sentiero,
Alfin vide il remoto
Desiderato lido,
E con festevol grido
Scese, e grand'orma in su l'arena impresse;
Così discese il Tarlo; indi si messe

Su le vesti che quivi eran distese
A prender lingua ed a scoprir paese.
Fatta così molta interrotta via
D'oltre a cinquanta miglia
(Miglia s'intende già di tarleria)
Con sua gran maraviglia
Trovò due placidissimi animali
Diritti come pali,
Che in una certa vesta
Fatta a modo di bugnolo sfondato,
Involti eran ben ben fuor che la testa,
Come un bambin fasciato:
Insomma, per finirla in tre parole,
Ritrovò due Tignole.
Una di queste avea un bello e fino
Ammanto porporino,
L'altra più vile e nero:
Onde vôlto alla prima il venturiero
Fe' mille inchini e mille riverenze,
Come s'usa a Firenze,
E disse: — Al vostro altissimo cospetto,
Umilio il mio rispetto,
Bella madonna, a voi,
Che con la vaga e signorile idea
Chiaro mostrate a noi
Esser o qualche ninfa, o qualche dea.
Ma dite: e chi è quest'altra? Essa ha la cera
D'esser la cameriera. —
A questo complimento
Risero senza stento
Le due Tignole, e quella,
Che sembrava più nobile e più bella
Perchè avea la guarnacca di scarlatto,
Rispose al Tarlo: — O matto,
Quanto, oh quanto t'inganni!
Son dissimili i panni,
Ma noi simili siam perfettamente,
Anzi sorelle: e a mente
Tieni quel che or ti dico, o scimunito:
Giudica mal chi giudica al vestito.

LXXV. — *Il Lupo.*

Se un don ti porge una nemica mano
— È dono infausto, e frode in esso annida.
Nè si mostra mai tutto all'occhio umano
Il mal che cova entro un'offerta infida.
Scopri un'insidia ed evitarla tenti?
Guárdati: un'altra tace, e non la senti.
Un Lupo fu che, dalla fame preso,
Mentre pe' boschi a foraggiar sen gía,
Un bel quarto d'agnello a un tronco appeso
Su la pesta trovò d'alpestre via.
Carne ad un tronco era d'insidia cenno;
Ma la fame parlò, si tacque il senno.
Onde a quella s'avventa, e già il pensiero
Predice al ventre una passabil cena;
Ma da una corda scorsa in laccio fiero
Ei sente il collo ritener con pena:
Fa cadergli il timor la preda amata
Di bocca, e vôlto al suo periglio, il guata.
Poi fatto cor, col poderoso dente
Morde il nemico impaccio, e forte il rode,
E a poco a poco tra le fauci sente
Cader lacero il lino e in cor ne gode:
Alfin dopo lung'opra il collo alquanto
Scuote, e il laccio nol tien, chè il laccio è infranto.
Fece tre salti e misurò del suolo
Velocissimamente un lungo tratto:
Forse sprone gli fur la tema e il duolo,
Forse tentò s'era disciolto affatto.
S'arrestò poi con più sicuro ciglio
Ad osservar da lunge il suo periglio.
Vedeva il tronco e la pendente fune,
Che pur dianzi gli feo terribil guerra;
E con luci fameliche e digiune
Vedea la carne abbandonata in terra.
Una faceagli orrore, e all'appetito
L'altra facea cortesemente invito.
— Ecco, dicea fra sè, comprendo adesso
Che quel laccio crudel tese il pastore;

Ma già il laccio svanì; svanì con esso,
La cagion che risveglia il mio timore.
Orsù, deluso il reo pastor si veda,
S'ei riman senza carne e senza preda.
Ciò detto, al caro cibo il piede avanza,
Lento e tacito il prende, e fugge tosto;
E a godersi l'amabile pietanza
Va nel bosco più cupo e più riposto.
Va' pur, va', iniquo, e mangia; or or vedrai
Che per tuo mal non hai pensato assai.
Pronto all'evento, il pastorel credea
Il Lupo aver nel teso laccio avvinto;
Ma se indugiando il laccio mai rodea,
Provvide almen ch'ei rimanesse estinto;
E allor che l'esca appesa al tronco mise,
Del veleno più reo tutta l'intrise.
Questa il Lupo si mangia; e mentre lieto
Ei figurasi aver fatto un bel gioco,
Sente nascer nel seno un duol segreto,
Che cresce e a morte il tragge a poco a poco.
E fama è ch'ei dicea venendo meno:
— Chi dal laccio campò tema il veleno. —

LXXVI. — *La Scimmia e il Cane.*

Una Scimmia ed un Cane in vaga stanza
Stavan di notte a lume di lucerna,
Vegliando in comunanza,
Starei per dir, fraterna.
Dirvi le lor faccende io non saprei;
So ben che alfin, con massima creanza,
Disse la Scimmia: — O fratel mio, vorrei
Per certi fatti miei
Girmene altrove: meco, se il consenti,
Questa lucerna piglio:
Tu qui solo trattienti:
Vado, e ritorno in un girar di ciglio. —
— No, disse il Can, no certo;
Io che giovane sono e poco esperto,
In un buio sì folto
Ritrovarmi non voglio

All'improvviso avvolto
In qualche insidia, o in qualche pazzo imbroglio.
Questo lume non splende
Sol per le tue faccende,
Ma è comune ad entrambi, e i dritti suoi
Ha per egual porzion ciascun di noi. —
Eravi in quella stanza un grande specchio
Appeso al muro; onde la Scimmia al Cane
Disse: — Cortese amico,
Un altro ti rimane
Lume colà; guarda se il ver ti dico;
Guarda, e se giusto sei,
Confessare tu dêi
Che in nessun modo il tuo diritto offendo,
Mentre quello ti lascio, e questo io prendo;
Anzi, per toglier via
Ogni lite, e che ognun sia soddisfatto,
Facciamo questo patto:
Tua lucerna sia quella, e questa mia. —
Il nostro Can balordo,
Si volse, e vide una facella ardente
Entro lo specchio, e andandone d'accordo
Pieno assenso prestò subitamente.
Onde quando la Scimmia
Ebbe carpito il lume, e l'ambio preso,
Nello specchio cercò quell'altro acceso;
Ma da folt'ombre cinto
Più non trovò nè il vero nè il dipinto.
I furbi spesso fanno
Con somigliante inganno
Di tali burle a quell'incauta gente
Che non distingue il ver dall'apparente.

LXXVII. — *Il Fagiano.*

Mentre la pioggia
In strana foggia
Dal cielo un dì cadea,
Le sue sì care
Piume bagnare
Un bel Fagian temea.

Era vicino
Un vasto pino
Carco di spesse fronde;
Ivi egli tosto
Corre, ed accosto
Al di lui piè s'asconde.
E certamente
Della cadente
Pioggia gran parte ei schiva
Che ancor dell'onda
Non ogni fronda
A satollarvi arriva:
Ma nelle scosse
Dei rami, mosse
Dalla crudel tempesta,
Rotta una pina
In giù ruina,
E a lui squarcia la testa.
Soffri un affanno,
Ch'è picciol danno,
O almen rimedio tale
Scegli che poi
Pe' casi tuoi
Non sia peggior del male.

LXXVIII. — *La Merla ed il Passerotto.*

Una Merla che avea grande opinione
De' suoi talenti (e questo
Segue a molte persone)
Si mise un giorno in core,
Col suo genio profondo,
Di riformare il mondo,
E renderlo migliore:
Perchè, secondo lei, gli usi correnti
Erano abusi o stolti
Pregiudizii, raccolti
Da sconsigliate genti.
In questa idea sublime e lusinghiera
Un'invernata intera
Trapassò, ruminando entro il cervello

Or questo piano or quello;
E in lavoro sì astruso della mente
Perdè i suoi sonni, e diventò talmente
Strutta della persona e allampanata,
Che certo andò rasente
D'intisichire, e batter la capata.
Ma che importa? qualora
La gloria l'avvalora,
E a pro del mondo a faticar l'invita,
Versa un'anima grande anco la vita.
Alfin, per gran ventura,
Una nuova struttura
Ritrovò pel suo nido; e questa fu
Con la concavità rivolta in giù.
Oh! questa invenzione
Parve alla nostra Merla un operone
Da far fracasso ovunque gira e vede
L'occhio del Sole; e a veder lei parea
Di veder Archimede
Quando dal bagno uscì da forsennato,
E correndo dicea
Per le sicule strade: Io l'ho trovato.
Erano appunto i dì
D'aprile adulto; onde al lavor si pose
Fervida, e in un baleno lo finì.
Quindi a mirar quell'opra stupenda
Chiamò dalle selvose
Campagne d'animali una tregenda:
Tra i quali un Passerotto
Ed eloquente e dotto,
Fattole un panegirico solenne,
Finalmente le venne
A dir: — Madama, in voi quest'opra vostra
Un gran genio dimostra.
Or via, sì bella cosa
Non resti inoperosa:
Entrate dunque in cova,
E insegnateci ancor a porvi l'uova. —
Allor vide ciascun senza fatica
Ch'era migliore assai l'usanza antica.

Qualche cervello corto,
Che raddrizza ciò che gli par torto,
Al suo dosso porrà la mia leggenda;
Ma faccia pur: se gli sta bene, la prenda.

LXXIX. — *La Ginestra e la Mammola.*

A Mammoletta umíle,
Nata in montagna alpestra,
La rustica Ginestra
Così parlava un dì:
— O vago fior gentile,
Ch'hai sì odorata spoglia,
Qual malaccorta voglia
T'indusse a nascer qui?
Non l'arida pendice
D'un aspro giogo alpino,
Ma florido giardino
Sede saria per te.
Là ti darian felice
Sorte le ninfe altere:
Qui le feroci fiere
T'opprimono col piè.
Deh! nel tuo seno accolto
Sia bel desío d'onore:
Passa taciuta e more
Incognita beltà.
Va': nel giardin più colto
Renditi omai palese:
Il pastorel cortese
Tuo condottier sarà. —
Al lusinghiero invito
La Mammola rispose:
— Sian pur mie doti ascose,
Lagnarmene non so.
In questo suol romito
Pace il mio cor ritrova;
Me questa vita giova;
Altro desío non ho.

Ma voi, Ginestra, voi
Tenera del mio bene,
Vorreste ad altre arene
Ch'io rivolgessi il piè.
Perchè qui sola poi
Voi trionfar possiate.
Ah! quel che voi mostrate
Verace zel non è. —
E ben diceva il vero
La Mammola indovina;
Mal la soffría vicina
L'altro men grato fior.
Sembra talor sincero
Ch'il nostro ben desía.
Ah! non così saría
Se si vedesse il cor.

LXXX. — *Il Daino e le Marmotte.*

Un certo Daino giunse alle grotte
Ove abitavano molte Marmotte,
Egli era incognito per quelle bande,
Ond'esse ferongli mille domande.
— Dov'è, dicevano, la patrìa vostra?
E quanto correci da casa nostra? —
— Mirate, il Daino rispose a queste,
Là quel mont'orrido pien di foreste,
Che in faccia estollesi da mezzodì:
Lì nacqui e vivere soglio per lì. —
— Oh ciel! sclamarono quelle insensate,
Dunque in sì misero colle abitate?
Abbietto ed umile sorge dal piano,
E, a quel che scorgesi, tutto v'è nano.
Vedete gli alberi che un braccio solo
Appena sorgono dal patrio suolo.
Voi certo alzandovi ben più sublime
Potete pascere le somme cime. —
Ed ei: — No, gli alberi là dal terreno
Dei vostri s'ergono faggi non meno;
La vista ingannavi, credete a me,
Vi sembra piccolo quel che non è, —

Ma quelle stolide nel lor pensiero
Fisse, non vollero credere al vero.
Abbaglio simile sovente prese
Chi ha sol notizia del suo paese.

LXXXI. — *Il Pastore.*

Al signor Marchese Giuseppe Pucci.

Giuseppe, oh quante volte io vidi in questa
Fallace vita, ove il delitto abbonda,
Che se una cieca man le pene appresta,
Il reo si salva, e l'innocente affonda!
Spesso al dover l'ordin si cangia, ed hanno
La pace i corvi e le colombe il danno.
Perciò di troppo celere vendetta
Non mai la sferza a gastigar discenda;
Ma per lung'ora il punitore in retta
Lance il delitto e il delinquente appenda.
Tu, che sì ben l'ingiusto e il giusto scorgi,
Alla Favola mia l'orecchio porgi.
Giovin Pastor che sovra il dorso altero
Del frondoso Appennin pascea l'agnelle,
Quando sentì dall'artico emisfero
Avvicinar le gelide procelle,
Guidò la greggia a pascoli più lieti
Nel suo confine alla tirrena Teti.
Giunto in quel sito al piè d'un colle vago,
La sua tosto formò breve capanna,
Presso di cui giaceva un picciol lago,
Che il suo margo cingea d'alga e di canna.
L'opra ei chiude col giorno, e all'ora ombrosa
Nell'albergo novel s'adagia e posa.
Ma non ancora alle sue stanche ciglia
Porgeva il sonno il consueto dono,
Quando col petto pien di maraviglia
Vicino ascolta un vasto e rauco suono:
Sembra che mille bocche e mille corde
Vadano unite in un clamor concorde.
S'alza dubbioso, e dall'angusto ingresso
Si sporge, e la cagion specola e guarda;

Ma impedisce la vista il nero e spesso
Vel della notte omai cresciuta e tarda.
Pur dopo lungo esaminar s'avvede,
Che nel prossimo lago il suono ha sede.
Altro tentar non osa, e nuovamente
Sul paglioso covil le membra stende;
Ma poi che il nuovo Sol nell'oriente
Il fosco ciel di bella luce accende,
Sorge, e corre sul lago, e cerca in questo
Chi mai cotanto strepito abbia desto.
Ma nulla vede nelle limpid'onde,
Tranne di pesci un numeroso stuolo.
Guarda e riguarda in su l'algose sponde,
E il loco pargli abbandonato e solo.
— Dunque del fatto rea, sdegnoso ei dice,
È la turba del lago abitatrice.
Sì voi, sì voi, che colaggiù nel basso
Fondo guizzate, i temerari siete:
Ma non verrà che il querulo fracasso
Vostro l'ore disturbi oscure e chete:
Nè i vostri gridi inopportuni e rei
Romperanno più il corso ai sonni miei. —
Ciò detto, un largo e curvo ferro ei prende
E rompe il ciglio alla più bassa sponda;
Indi un solco declive e lungo estende,
Che apre la fuga alla volubil'onda:
E in tutto il dì non cessa mai dall'opra
Finchè asciutto del lago il sen non scopra.
Su i pesci allor tra il denso limo avvolti
Corre, e la mano in soffocarli affretta;
E gettatili a riva, e in massa accolti,
Fonda in essi il trofeo di sua vendetta.
Fra tutti un sol, che l'acque fuggitive
Seguì nel corso, in altra parte vive.
Ma perchè il gregge a dissetarsi ei mena,
Quivi, ed altro non v'è comodo loco,
Chiude lo scolo, ed una scarsa vena,
L'umor perduto rende a poco a poco.
Ritorna alfine al rustico abituro
Col cuor contento e di dormir sicuro.

Ma il sonno appena alle di lui pupille
La notturna quiete avea recata
Che venner tosto e mille rane e mille
Nel limo a far la cantilena usata.
Svegliossi, e a tale inaspettato fatto
Restò il pastor confuso e stupefatto.
Avvicinossi a passo tardo e lento,
E la cagion del male alfin comprese:
Onde il suo fallo ad emendar intento,
Tosto che il dì su l'orizzonte ascese,
Le ree tra l'alghe a ricercar si mise,
E parte ne fugò, parte ne uccise.
E giusto fu; ma l'innocente schiera,
Che del fallo non suo restò punita,
Benchè de' rei clamori or sia la vera
Cagion palese, ahi! non ritorna in vita,
Grave è un fallo d'incuria; ed è più grave
Se nuoce, e il mal rimedio alcun non have.

LXXXII. — *Il Cerbiatto e il Cervo.*

In tranquillo e puro lago
La sua imago
A mirar si mise un giorno
Un Cerbiatto, a cui non era
Su l'altera
Fronte spuntato il corno.
E dicea con mesti lai:
— Perchè mai
Non vegg'io sorger nascente
Quel ramoso onor che tanto
Porta vanto
E bellezza alla mia gente?
Quando fia che mostri anch'io
Sovra il mio
Capo amplissimo decoro,
E de' cervi in compagnia
Io non sia
Men pregiabile di loro? —

Sì dicea; ma un Cervo antico
Con amico
Dolce modo a lui rispose:
— Infelice! ah, di tua vita
Sì fiorita
Tu non prezzi ora le rose!
Non temer: veloci i vanni
Hanno gli anni,
E fia pago il tuo desire.
Ma, o mio figlio, ah! tu nol vedi!
Quel che chiedi
T'avvicina al tuo morire.

LXXXIII. — *La Lepre.*

Se nasce un mal, non aspettar ch'ei cresca,
Ma in distruggerlo tosto usa ogni prova;
Chè s'egli avvien ch'ei le sue forze accresca,
L'indugiato rimedio allor non giova;
Già lo disse cantando un Saggio antico,
E con questo racconto io pur lo dico.
Una timida Lepre albergo avea
Sul giogo alpestre d'un scosceso monte,
Dalle cui falde inospite scendea
Piccolo sì, ma cristallino fonte,
Fonte ov'essa nell'ore oscure chete
Dar solea refrigerio alla sua sete.
Ma poi che fu quella stagion comparsa,
Quando nei segni estivi il Sole alberga,
Pioggia dal ciel mai non bagnò dell'arsa
Terra le fesse polverose terga,
Onde languian non che i fioretti e l'erba,
Ma qual pianta è più forte e più superba.
E il ruscelletto querulo, che al piano
Correr solea dalla pietrosa vena,
Era già morto: onde la Lepre invano
L'umor cercava in su l'asciutta arena;
Nè altrove pur dalla sfaldata roccia
Gemere ne vedea sola una goccia.

Solo in lontana valle essa d'un fiume
Scopria giacente il mäestoso letto,
Che secondo antichissimo costume
D'acque mai non soffría total difetto.
Quivi fissa il pensier, quivi alla fiera
Sete trovar qualche conforto spera.
Nè spera invan; poichè se ben le sponde
Ei più non cozzi con feroce corno,
Pur vivo ancora in fra le tiepid'onde
Porge a' suoi muti abitator soggiorno;
Povero, è ver, del Sol l'han fatto i rai,
Ma a calmar la sua sete è ricco assai.
E già il desío l'infiamma, e dove siede
La bassa valle a scendere la spinge;
Ma l'assale il timore, e tosto il piede
Le volge indietro, e a risalir l'astringe.
Così stando dubbiosa, or scende, or sale,
Nè la tema o il desío cede, o prevale.
— Che farò? tra sè dice; andrò nel piano
Tra mille veltri ad incontrar la morte?
Starommi qui, dov'io ricerco invano
Onda, che fine al mio languire apporte?
Veggio il periglio egual s'io vo, s'io resto;
È funesto il restar, l'andar funesto. —
Scorge intanto da lungi un fosco velo
Annubilar l'italica marina;
E rosseggiare in sul confin del cielo
Il Sole allor che al mare s'avvicina.
— Ecco, dice, di pioggia, ecco un verace
Segno: doman berò, si soffra in pace. —
Ma l'aspettata pioggia, ohimè! non viene,
Chè il Sole alfin la nebbia alza e discioglie,
E la povera Lepre nelle vene
Più reo l'ardore e più funesto accoglie;
Eppure ancor dalla più eccelsa vetta
Specula il cielo e ancor la pioggia aspetta.
Tanti giorni aspettò che il corpo in questa
Pena divenne infievolito e lasso:
Risolve allora ed al cammin s'appresta
Tardo movendo e vacillante il passo;

Pur giunge al piano, e s'indirizza all'onde,
Ma la forza al desío non corrisponde.
E nel lungo sentiero al Sole esposta
Ora trae pochi passi, ora si ferma;
E mentre al fiume alquanto ella s'accosta
Vieppiù sente languir la salma inferma.
Alfin da mortal tremito assalita
Sul finir della via manca di vita.

LXXXIV. — *Il Ranocchio d'Ippocrene.*

È scritto negli annali di Parnaso,
Che un giovine Ranocchio in Grecia nato,
Peregrinando a caso
Lungo un aspro burron d'un alto monte,
Trovossi a un pelaghetto inargentato,
In cui sorgeva un fonte
Da un masso di granito
Sopra di cui scolpito
Era in lingua che usavasi ad Atene:
Questa limpida vena è l'Ippocrene.
Al nostro peregrino
Parve d'aver trovato alta ventura:
Perciò facendo punto al suo cammino,
Si pose ad abitar quell'onda pura,
E persuaso che il sacrato umore
Piena gli avea la mente
D'apollineo furore,
E avealo fatto un ammirabil vate,
Si pose immantinente
A inalzar gracidando e giorno e notte,
Grida non interrotte,
Ma in dattili e spondei ben misurate,
E già cantato avea
Più d'un'Iliade e più d'un'Odissea.
Alfin, cessato il canto,
Sopra di sè ristette
In aria grave e pensierosa alquanto;
Indi esclamò: — Si taccia,
Che dalla nostra faccia
Abbiam versato assai

Poetici sudori;
E meritiamo omai
La nostra fronte incoronar d'allori.
Andiam, che il Dio di Delo
Già dalla fama intese
Nostre canore imprese,
E di noi forse ha ragionato in cielo.
Nè avrò da lui rifiuto
S'io chiedo un premio a' merti miei dovuto. —
Così deciso, al trono
Presentossi d'Apollo in Elicona,
E cominciò: — Già sono
A te cognito, o re de' sommi vati,
E vengo qui per chieder la corona,
Che suol cinger la fronte ai laureati.
Nè questo sol; ma voglio,
Attesa la mia grande abilità,
Che dal tuo regio soglio
Tu mi proclami con solennità
All'artico e all'antartico emisfero
De' ranocchi l'Oméro. —
Sorrise il nume a questa
Insensata richiesta, e disse: — Or bene,
Al vostro raro merto
Conceder si conviene
L'ambito onor dell'Apollineo serto:
Il nome a voi pur tocchi
D' Omero de' ranocchi.
Ma nol sapete? Oméro
Fu cieco: onde è dover che cieco siate,
Se d'esser desiate
Un Omero da vero. —
Ciò detto, il biondo nume di Permesso
Incoronò del serto verdeggiante
Il vate postulante,
Ma lo fece acciecar nel tempo stesso;
Ed egli a spenti lumi
Cantando gia per tutti i greci fiumi,
Ed a costo degli occhi
Esser potè l'Omero de' ranocchi.

La Favola è per quelli
Ambiziosi cervelli
Che il lor piccol talento
Gonfiano assai di glorïoso vento;
E, per avere un ben che poco vale,
S'addossano un gran male.

LXXXV. — *La Pulce, il Cane e il Lupo.*

D'un bel Can sul grasso tergo
Una Pulce prese albergo,
E a succhiargli il sangue intesa
Facea pranzo a di lui spesa.
— Chi sei tu, le disse il Cane,
Che abitar tra le mie lane,
Ed avere ancor pretendi
A mie spalle il gius pascendi? —
— Signor mio, rispose allora
Quella Pulce adulatora,
Son la vostra serva umíle
Che, ammirando la gentile
Cortesia ch'è in voi riposta,
Son venuta a bella posta
Fin dai regni del Perù
A giurarvi servitù. —
Messer Cane a questi accenti
Non le fece complimenti;
Perchè, a dirla, egli non era
Di quei cani d'alta sfera,
Che si chiaman cittadini,
Ma era un can da contadini.
Pur mostrandosi cortese
Nel suo tergo più d'un mese
Alla Pulce lasciò fare
E la cena e il desinare.
Quando un giorno sovra un monte
Lupo fier trovossi a fronte
E focoso e pien di vaglia
Impegnò dura battaglia:
Ma gli fu sì avverso il fato

Che rimase strangolato.
Donna Pulce al caso reo
Non si perse in piagnisteo
Sulla morte del padrone;
Ma del Lupo sul groppone
D'un bel salto si slanciò
Ed a lui diede il buon prò.
Disse il Lupo: — E tu chi sei,
Che fai plauso ai vanti miei? —
— Vostra serva ammiratrice,
Tutta umíl la Pulce dice. —
Che vuoi tu? — Mangiar con voi. —
S'è così, mangiar tu puoi. —
Or la Pulce con maniera
Così dolce e lusinghiera
Fe' dei pranzi assai felici
Sul groppon dei due nemici.
Forse alcuno in questo fatto
Vuol saper chi sia ritratto.
Io per me nessun addito:
V'è chi dice un parassito.

LXXXVI. — *I Pipistrelli.*

Nel mese allegro in cui Bacco e Pomona
Stanno a danzar su l'ubertose arene,
E la cresciuta sera ogni persona
Chiama a veder le favolose scene,
Guidò la sorte un Pipistrel curioso
In un vasto teatro assai famoso.
Un aperto balcon la via concesse
Facile al nostro spettator novello,
Che in alta trave un bel palchetto elesse
Senza dover por mano al suo borsello,
E dall'urbane seccature immune,
Non ebbe inchini, o visite importune.
Quivi mirò con gran contento al cuore
Commedia di bellissimi costumi;
E allor partì che del palladio umore
Venne in palco il ministro e spense i lumi;

Indi tornando al caro nido usato,
Messe sossopra tutto il vicinato.
Ei raccontava tutte le stupende cose,
Che viste avea l'antecedente sera:
I suoni, i vaghi balli e le pompose
Aurate vesti, e degli attor la schiera;
Ed intrighi, ed amori, e nozze in fondo,
Cose da far stabilïare il mondo.
La fama intanto andò per le cantine,
Per le soffitte e per le vecchie mura,
Ch'eran della città dentro il confine,
Pubblicando l'insolita avventura;
E tra la pipistrellica genía
Se ne fece una lunga dicería.
E come avvien tra la curiosa gente,
Il desío di veder nacque in ciascuno;
Onde appena che i rai del Sol cadente
Perdè l'aere, e si feo tacito e bruno,
Tutti vanno pregando il Pipistrello
Che sia lor duce allo spettacol bello.
E facile e cortese indrizza il volo,
E tragge dietro a sè schiera infinita,
Come conduce il capitan lo stuolo
De' suoi guerrier, che alla battaglia invita.
Già trapassato è il solito balcone,
E sul vasto scenario ognun si pone.
Stannosi quivi comodi a sedere,
Disposti come in tante manganelle.
Delle ventole già, delle lumiere
S'accendon le molteplici facelle,
E in preludio de' prossimi concenti
Nell'orchestra s'accordan gli strumenti.
S'alza il sipario, e il comico soggetto,
Che al pubblico s'espone in finta scena,
È d'un zerbin che don Giovanni è detto,
La folle vita e la funerea cena,
E ad ogni evento infino all'ultim'atto
Provano i Pipistrelli un gusto matto.
Ma giunge alfine un periglioso passo,
Che apre le porte alla magion del foco:

Odesi un formidabile fracasso;
Volan globi di fiamme in ogni loco;
Par che dal cupo sen del pianto eterno
Si scatenin gli spiriti d'Averno.

Al periglio improvviso alta paura
Di tutti i Pipistrelli occupa il petto.
Fugge ciascuno, e ritornar procura
Per la battuta via nel patrio tetto:
Ma oh caso fiero! oh colpo inaspettato!
Il balcon non so come, era serrato.

Confusi e disperati or quella or questa
Parte scorron cercando ignote strade;
Ma null'altro passaggio aperto resta,
E la speme d'uscir già langue e cade.
Alfin gettansi tutti alla platea
Tra la numerosissima assemblea.

Chi tra le panche, e chi nei palchi vola,
Chi urta i cappelli, e chi negli occhi batte;
Qual tra i veli del crin, qual della gola
Crede asilo trovar tra le corvatte;
Uno arruffa la dama, altri più reo
Tura l'aperta bocca al cicisbeo.

Il nuvol denso d'animali neri
Che van per la platea battendo l'ale
Desta nel volgo pavidi pensieri,
E solleva un bisbiglio universale;
Ma s'ascolta fra gli altri il grido acuto
D'una donna che sviene, e chiede aiuto.

Alcun dice che a far la parte loro
Venuti sono i diavoli in effetto:
Altri che ardon le scene, ed arde il foro,
E che la fiamma ha guadagnato il tetto:
Chi immagina tumulto e chi ruina,
E nessuno vi dà dentro e l'indovina.

Ma però nel fuggir s'accordan tutti
E vanno là dove il timor li caccia.
Cadono molti e fannosi dei brutti
Segni nel piè, nel capo e nelle braccia;
E alcun tra i muri dell'anguste porte
Fu ben vicino ad incontrar la morte.

Giunti alle case, e il cor dallo spavento
Ridotto in calma, e rassettati i guai,
Si cercò la cagion del tristo evento;
Ma da nessuno allor si seppe mai.
Esopo solo in certi scartabelli
La storia ci lasciò dei Pipistrelli.

Così piccolo moto, o incerta voce
Sveglia talor nel volgo alti bisbigli:
La paura succede, e ognun veloce
Fugge e la fuga accumula i perigli.
Perciò dalla gran folla, in qualche festa,
Chi sta lontan non rompesi la testa.

LXXXVII. — *I due Calendari.*

A un vecchio Calendario
Un Calendario nuovo
Disse: — Perchè sì torbido
Ne' tuoi pensier ti trovo?
Io giovin fresco a vivere
Sol penso ed a gioire. —
L'altro rispose: A piangere
Io penso ed a morire. —
— Ebben, chi è vecchio pensivi.
Io non vi son disposto. —
— No? l'ore pronte volano;
Vi penserai ben tosto. —
O gioventù, rallegrati
Speme di lunga vita?
Ah! che insensibil fuggesi:
Comincia, ed è finita.

LXXXVIII. — *Il Pavone.*

A numerose schiere
D'Augelli ammiratori
Un superbo Pavon faceva vedere
Dell'occhiute sue piume i bei colori.
E come in ricche e rilucenti spoglie
Una madama accoglie
Gli omaggi umilïati a sua beltà,
Così con gravità

Ei dallo stuol pennuto
Riscuoteva d'applausi ampio tributo.
In questo un Corvo giunse e, senza punto
Badar che quivi appunto
Era messer Pavone
Nella luminosissima funzione
Di gir gonfio d'attorno e far la rosta,
Ei si pose a sua posta
Malamente a gracchiar con tanta lena
Ch' e' non parea ripigliar fiato appena.
Oh! l'augel di Giunone
Scandalizzossi alquanto e disse irato:
— Ohimè sentite, ohimè! quel malcreato
Con quel roco, aspro ed insoffribil strido
Il suo malaugurato
Arrivo osa annunziare in questo lido.
Io non sentii di questa
Una voce più ria,
Più rozza e più molesta;
E v'assicuro, amici, in fede mia,
Ch' essa mi scuote e sgomina la testa. —
Così disse il Pavon: ma il disse in tuono
Anch'ei sì poco buono
Che tutta la brigata
Ne rise e disse a lui: — Certo, o signore,
Il Corvo ha voce ingrata,
Ma voi forse l'avete anco peggiore;
Partito era, voi più saggio assai,
Il non parlar giammai. —
Ciò dissero, e fu ver: perchè un difetto
Tale scoperto in lui, quel vago aspetto
Della sua rosta in tal dispregio venne
Che mancò fin la lode alle sue penne.
O critico, tu vuoi
Mostrar gli altrui difetti, e scuopri i tuoi.

LXXXIX. — *Nettuno e la Conchiglia.*

A Nettuno una Conchiglia
Sì dicea: — Signor del mare,
Io nel sen perle ho sì care
Che faranno meraviglia;
Nè per queste ondose vie
Altre son pari alle mie.
Prego te che, quand'io moro,
Non ignoto, non ascoso,
Qui nel fondo limaccioso
Si rimanga il mio tesoro;
Ma ornamento al nero crine
Sia dell'Indiche regine. —
E Nettuno a lei rispose:
— Quanto vana è questa voglia!
Ove posi la tua spoglia,
E le perle preziose,
Insensata, e che t'importa?
Che ne avrai quando sei morta?

XC. — *L'Elefante.*

Ponte angustissimo senza le sponde
Accavalciava torrente torbido,
Che gravi ciottoli volgea con l'onde.
Del ponte un termine stava connesso
A sollevato, soave margine,
Che facilissimo porgea l'ingresso.
A questa placida salita arriva
Un Elefante, che stolto invogliasi
Valicar subito su l'altra riva.
Rupe alta sorgere di fronte vede,
A cui del ponte va l'altro termine;
Pur nessun dubbio gli affrena il piede.

Per esso inoltrasi con poca pena:
  Solo del calle gli stretti limiti
  Piedi contengono sì vasti appena.
Ed ecco ei valica già tutto il ponte:
  Ma quella rupe, di che non diedesi
  Pensier, più ripida trovasi a fronte.
Angusta miravi la pesta, è vero,
  In che i pastori con capre e pecore
  Arrampicandosi trovan sentiero.
Ma come è lecito poggiar su questa
  A un Elefante di mole amplissima,
  Cui pur gran valico misero resta?
Indietro volgersi non può: si prova
  A rinculare; ma il piè, non pratico
  A gir retrogrado, la via non trova.
Alfin precipita giù nel torrente
  Tra l'onde e i massi, restando vittima
  Della sua stolida voglia imprudente.
Or questa Favola, lettor, ti dice:
  Guarda col senno pria d'intraprendere
  Cosa che, fattasi, disfar non lice.

XCI. — *Il Cane e la Pecora.*

— Quanto sei brutta! — un Cane
  A una tosata Pecora dicea;
  Ed ella rispondea:
  — Se il dorso mio rimane
  Sì nudo e senza onore,
  Del mio vello si veste il mio pastore.
  Sia perciò con tua pace,
  Se il mio stato presente a te non piace,
  Questo dispregio tuo, no, non m'accora:
  Se non per te, per lui son bella ancora. —
Mortal, che te dispogli
  Del fasto, caro alla mondana gente,
  Per sollevar l'umanità languente,
  Se mai tu ne raccogli
  Scherno quaggiù, punto curar non dêi:
  Sei caro al ciel, se al mondo reo nol sei.

XCII. — *L'Uomo che muta veste.*

Un Uom di corta vista
  Portava una guarnacca un po' consunta,
  Anzi lacera e trista,
  E v'è chi dice ancora unta e bisunta;
  Ma pur con tanti guai
  Era per la stagion comoda assai.
  Quando da lui veduto
  Di purpureo velluto
  Fu sì degno robone e sì pomposo
  Ch'e' non l'ha il gran Soldan quand'egli è sposo.
  Lusco così com'era, il vecchio panno
  Gittò sul fuoco, e il signorile ammanto
  Tosto imbracciò, senza badar poi tanto
  Se v'era utile o danno.
  E certo a prima vista egli apparia
  Un de' priori della Signoria.
  Per altro, a lungo gioco,
  Tormentate non poco
  Sentì le spalle; e ben conobbe alfine
  Aver la bella veste
  Nel soppanno le spine.
Talor chi muta stato,
  Opulento divien, non già beato.

XCIII. *La Gallina nell' isola del fiume.*

Fiume real per lunga pioggia altero,
  Vago di depredar, ruppe la sponda.
  Fu una Gallina il suo trofeo primiero,
  Colta in un campo dalla rapid'onda:
  Innocente animal, che non avea
  Meritato giammai sorte sì rea.
Era dell'infelice assidua cura
  D'uova fornir la sua rustica sede,

E dar così di piccola premura
A industre villanella ampia mercede;
E i pulcini allevare, e di negletti
Semi cibarsi, o di nocivi insetti.
Or tolta al caro albergo, infra le spume
Dei flutti avversi è spinta or sotto or sopra;
E benchè di nuotar mai suo costume
Non fu, pur tenta e per nuotar s'adopra;
Ma con l'onda crudel lottando invano,
Vede che il suo morir non è lontano.
Pur, oltre alla sua speme, a un' isoletta,
Ch'era in mezzo del fiume, approda e resta:
Nè saprei dir se il caso ivi la getta,
O se forse del cielo opra fu questa.
Dell'uomo a fronte è vile un bruto, è vero;
Ma il ciel dei bruti ancor prende pensiero.
Essa tremante i primi sassi afferra
Col piede e corre al più elevato loco.
Volge lo sguardo cupido, e la terra
Mira di qua di là lungi non poco:
Poichè l'onda si parte in due canali,
Che sono in fondo ed in ampiezza uguali.
Che farà, sventurata! assai di lena
L'ala non ha per così lungo volo;
E sol da un nudo cumulo d'arena
Dell' isoletta è ricoperto il suolo.
Se vola, ahi! che del fiume in sen ritorna,
E di fame morrà, se lì soggiorna.
Passò 'l resto del giorno egra e dolente,
Senza sapere a cui, chiedendo aita;
E già sentía lo stimolo pungente,
Con che la natura a satollarsi invita.
Passò più rea la notte, e al nuovo sole
Dell' isoletta al piè vide una mole.
S'accosta e trova un sacco abbandonato,
E osserva pur che l'onda alquanto cede;
Onde a tirar là dove era legato
S'affatica or col becco ed or col piede.
Alfine o strappa o scioglie il laccio, e tosto
Esce il gran che lì dentro era nascosto.

Ringrazia allor, benchè pur siale ignoto,
Chi pietoso provvide alla sua fame,
Ed in luogo sì sterile e remoto
Le diè cibo maggior delle sue brame.
Passan due giorni, e il fiume ognor s'abbassa
E più vasto terren scoperto lassa.

L'isola cresce e accostasi alla sponda,
Ed alfin la Gallina il terzo giorno,
Poi che il timor di ricader nell'onda
Più non la tien, s'accinge al ritorno.
Passa il canale, a vol giunge sul lido,
E colma di piacer torna al suo nido.

Favola è questa, sì; pur dal suo velo
Una brillante verità traluce.
Evvi un'eterna Provvidenza in cielo
Che il mondo a voglia sua regge e conduce;
Nè del tuo capo un vil capello solo
Fia che senza di lei ne cada al suolo.

Essa i pesci del mare, essa le fiere
Pasce, e gli augelli negli ombrosi chiostri,
E tant'altri viventi, e tante schiere
D'invisibili insetti agli occhi nostri;
E soccorre nei casi atroci e rei
Chi a lei si volge e si confida in lei.

XCIV. — *La Zucca e il Pero.*

Accanto a un giovin Pero
Che non aveva appena
Compito un anno intero,
Nacque una Zucca piena
Di vigor nutritivo, onde a momenti
Crebbe, e in terra si stese,
Occupando paese.
Quindi innalzando il guardo
Vide il Pero garzon che assai più tardo
Cresceva, e più sottile,
Ma stava ritto come un campanile.
— Oh! la Zucca esclamò, Pero mio bello,

Se tu fossi un bordello
Così traverso e grande
Come quell'alberone,
Ch'è là vicino al bosco e fa le ghiande,
Potresti sostenere per compassione
Queste mie braccia, e non sarei costretta
A star bassa e negletta
Qui tra l'uggia de' campi e il fracidume,
E tra quest'erba che mi para il lume.
Dimmi, Perin garbato,
Se mai tu ti trovassi in quello stato,
M'accetteresti? — E il Pero: — Oh volentieri,
Chè l'esser crudo non è mio difetto,
Nè per far de' piaceri
Esser pregato e ripregato aspetto. —
— Ma, soggiunse la Zucca, e' par che assai
Lento tu cresca: per alzarti almeno
Sei braccia dal terreno
Quanto ci metterai? —
— Eh, disse il Pero, a quel che ho guadagnato
Dal giorno ch'io son nato,
Voi potete far conto
Che in dodici anni oltre a sei braccia io monto. —
— Or ben, la Zucca replicò, per ora
Avrò pazienza, e poi
Profitterò delle tue grazie, allora
Che saranno cresciuti i rami tuoi.
Questa speranza intanto
Di sì buona ventura
Mi consola pur tanto!
Ma fidarmi poss'io? — State sicura, —
Così tra lor fu stabilito. E già
Oltre la sua metà
S'avanzava l'autunno: ed ecco il crudo
Borea ne vien dalle pendici alpine
Con le gelide brine,
E lascia il bosco ed ogni campo ignudo;
E la Zucca infelice
Arida muore in sin nella radice.
Povera Zucca! or dove andò la spene

Del tuo lontano bene?
Ah! che giammai non deve
Lunghe speranze aver chi ha vita breve.

XCV. — *La Zanzara e la Farfalla.*

Entro l'istessa camera
Ad abitar ridotte
S'eran due bestie, solite
Ad alloggiar di notte.
Una è Zanzara; piccola
Notturna Farfalletta
È l'altra, e insiem vivono
In amicizia stretta.
Contente e felicissime
Tale amistà le rende;
Ma la fortuna è vitrea.
Si rompe allor che splende.
Ecco da vecchia femmina
Face colà si porta:
Già la Farfalla vólavi,
Già la Farfalla è morta.
E la Zanzara, accortasi
Di sì funesto evento,
Scioglie il nativo sibilo
In flebile lamento.
— Ah, dice, ahi, perchè piacqueti,
O sconsigliata amica,
Gire a scherzar con fiaccola,
Che è bella, ma nemica?
Se pria voluto intendere
Tu avessi il mio consiglio,
Detto t'avrei: Non correre
In braccio al tuo periglio.
Or son costretta a piangere
La misera tua sorte;
Ma cauta in fiamma perfida
Non cercherò la morte. —

Mentre costei lamentasi,
La vecchia intorno gira,
E alle zanzare incomode
A far la caccia aspira.
Tacito è il piè: la provvida
Man col cerino ardente
Lungo il muro le tenebre
Toglie alle luci attente.
L'occhio distingue pendula
Su l'infima parete
Già la Zanzara, e l'animo
Già del suo sangue ha sete.
La man la face approssima
Con insensibil moto;
Sta sulle labbra l'alito
Sospeso, il ciglio è immoto.
Pur la Zanzara stassene
Ferma, o non ha timore,
O non vi pensa. Investela
La fiamma, ed ella muore.
La farfalla alla fiaccola
Corse, e perdè la vita;
È la Zanzara esanime,
Perchè non l'ha fuggita.
Chi non cerca il pericolo,
Ma poi fuggir non sa
Quando s'appressa, è stolido,
O almen saggio a metà.

XCVI. — *Il Bue ed il Cavallo.*

Disse un Cavallo a un Bue:
— Poichè le cose tue
Mi stanno a cuore assai,
E tu sei tanto un animal dabbene,
Vo' darti per tuo bene
Una certa notizia che non hai. —

— Parla, rispose il Bue: ben grato accetto
Il tuo buon cuore, e ascolto ogni tuo detto.
— Se tu ti trovi adesso
Dalla fatica oppresso,
Il Cavallo soggiunse, un dì verrà
Che da te la fatica
Neppur si sognerà.
— Bene! — E se ti nutrica
Or cibo parco, e sazian le tue voglie
Aride paglie, erbe triviali e foglie;
Allor crusche e tritelli in beveroni,
Fieni odorosi e buoni,
Trifogli, sagginelle
Ti faranno scialare a crepa pelle. —
Oh meglio! — Ma — Che ma? — Ma quando
Saranno i membri tuoi
Grassi bracati, allora... — Allor che fia? — Poi
Sarai condotto alla macelleria.
Il Bue rimase mesto
All'annunzio funesto; e, fin che visse,
Detestò, maledisse
Il Cavallo indiscreto
Per avergli svelato un tal segreto.
Dire all'amico un suo futuro danno,
Ch'è per recargli affanno,
Ben fatto egli è, se scampo alcun si trova;
Ma se scampo non v'è dirlo che giova?

XCVII. — *Lo Scimmiotto e la Lepre.*

Fuvvi nei tempi antichi uno Scimmiotto
Che servendo un famoso ciarlatano,
S'era fatto cortese e molto dotto
Nelle galanterie dell'uso umano;
Ma vecchio alfine ottenne il benservito,
E ritirossi in un deserto lito.
Qui, forestiero, in passeggiar s'avvenne
In una Lepre dolce di natura,

E tosto il piè con leggiadria ritenne,
E arrecatosi in bella positura
Un inchin, sorridendo, assai gentile
Le fece ed un saluto in scelto stile.

Ed entrano in parole, a lei palese
Fe' della vita sua tutta la storia:
Quanti regni percorse e quanto apprese;
Quanti plausi ne ottenne e quanta gloria;
Insomma, era un gran savio, a quel che disse,
Nè imparò tanto in viaggiando Ulisse.

E, proseguendo il suo sermon, dicea:
— Poichè la favorevol mia ventura,
Oltre ciò ch'io sperar giammai potea,
Sì fortunato incontro a me procura,
Degnatevi accettarmi, o mia signora,
Tra i vostri amici, anzi tra i servi ancora.

Sì, che il servirvi a gran fortuna ascrivo,
Costì quanto può mai tempo o sudore;
Ed al merito vostro insin ch'io vivo
Consacrato sarà questo mio cuore.
Io dunque sono a' vostri cenni intento:
Sarà il vostro comando un mio contento. —

La Lepre, ch'era semplice persona,
Non usa molto a tante sicumere,
Brevemente risposegli e alla buona:
Che a tali offerte ella ci aveva piacere,
Che gli era grata, e ne' bisogni sui
Avrebbe fatto capital di lui.

Dopo questo amichevole congresso,
Ognuno se n'andò per la sua via.
Ma la signora Lepre il giorno appresso,
Mentre il suo cibo a ricercar sen gía,
Vide salito in albero eminente
Il suo nuovo amatissimo cliente.

Nel circuito de' rami ampio e capace
Erasi estesa smisurata vite;
Ed il caro Scimmiotto in santa pace
Stava mangiando l'uve saporite.
La Lepre allor: Bella occasion mi viene!
L'aver dell'amicizie è sempre bene.

E volta allo Scimmiotto, — O camerata,
Disse, poichè tu sei nell'abbondanza,
Non far solo per te la scorpacciata;
Butta un grappolo giù per la pietanza. —
E lo Scimmiotto a lei: — Chi siete voi? —
— Bella! son pure tra gli amici tuoi.
Son la Lepre d'ieri: eh di tant'alto
Tu non mi riconosci forse affatto. —
Mai sì: ci veggo ben; ma in sì gran salto
Il grappolo verrebbe giù disfatto. —
Prova. — Non provo; io penso al corpo mio.
Signora Lepre, a rivederci, addio. —
È già del guasto mondo un uso antico
Mille servigi offrir, non farne un mezzo;
Chiamarsi ed umil servo e vero amico
Sol per legge di moda e sol pel vezzo:
E creder esser nel cuor la gente sciocca
La bella cortesia che è solo in bocca.

XCVIII. — *Il Platano e gli Alberi fruttiferi.*

In amenissimo giardino adorno,
Ove mill'Alberi facean soggiorno,
Tutti fruttiferi, tutti pregiati,
E per moltissime poma incurvati,
S'introdusse un Platano, non so già come,
Solo stimabile per belle chiome.
Fors'io m'immagino che fosse oscura
La di lui sterile pigra natura,
E che sperassero le Piante tutte
Un dì lui carico veder di frutte:
O lo soffriano per compassione,
Chè son poi gli Alberi buone persone.
Ed ecco un nuvolo tetro s'avanza,
Il tuono mormora già in lontananza,
D'atra caligine l'aria si veste,
Ruotano i vortici che le tempeste
Annunziar sogliono alle infelici
Ricchezze rustiche dei campi aprici.

Le Piante misere del bel giardino
Incerte pendono sul lor destino;
Poichè già un valido vento le scuote,
Pioggia grossissima già le percuote,
E par che il turbine porti su l'ali
D'atroce grandine globi fatali.
Or mentre l'impeto la pioggia addoppia,
Un formidabile fulmine scoppia,
E al solo Platano di cima toglie
Un ramo piccolo di dieci foglie.
Dopo il pericolo di quel momento,
La pioggia allentasi, s'accheta il vento,
Il Sol tra i nuvoli raggia da un lato,
Dall'altro l'Iride: tutto è passato.
Allontanatosi sì gran periglio,
Faceano gli Alberi lieti un bisbiglio
E con reciproche voci cortesi
Congratulavansi d'essere illesi.
Ma lagrimevoli forti lamenti,
Tra i dolci murmuri dei lor contenti,
Alzava il Platano gridando: — Ohimè!
Ohimè! me misero! misero me!
Ho perso un tenero mio ramoscello,
Tra' miei bellissimi forse il più bello. —
— Oh! gli altri dissero, troppo ti lagni:
Forse non gióvati de' tuoi compagni
La sorte? e il pubblico ben non ti preme?
Siam pur tuoi prossimi, viviamo insieme,
Tutti un medesimo giardin ci serra,
Ci è madre tenera la stessa terra;
E, mentre giubila tutta la schiera,
Ignobil perdita sì ti dispera? —
E a loro il Platano disse: — A me cale,
Sia grande o piccolo, molto il mio male.
Più che il ben pubblico curo il privato,
E mi considero come isolato. —
Allora gli Alberi tutti un contegno
Sì fatto presero per chiaro segno
Di non sociabile natura trista.
E fu sul Platano scritto: *Egoista.*

XCIX. — *La Farfalla e il Cavolo.*

Una certa Farfalletta
  Mossa un dì dall'appetito,
  Svolazzava in su la vetta
  D'un bel Cavolo fiorito.
E suggendo un breve istante
  Ora questo ed or quel fiore,
  Nauseata, disprezzante,
  Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
  Cibo mai sì disgustoso:
  Cavol mio per me non fai;
  Sovra te più non mi poso.
A sì fatto complimento
  Tosto il Cavol replicò:
  — Mia signora, a quel ch'io sento,
  Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi,
  E in più misera fortuna:
  Foste bruco, ed io vi diedi
  Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
  Il sapor delle mie foglie;
  Ma cangiando il vostro stato
  Voi cangiaste ancor le voglie. —
Dalla Favola s'intende
  Ciò che segue in uom leggiero:
  Se la sorte o sale o scende,
  Sale o scende il suo pensiero.
Ma l'uom saggio mai non falla
  Nè in superbia nè in viltà:
  O sia bruco, o sia farfalla,
  Immutabile si sta.

C. — *Il Passeraio.*

La donna nella lingua ha certa molla,
Che sempre è tesa e mai non si riposa;
Onde, non mai di cicalar satolla,
Torni ben, torni mal, dice ogni cosa;
Svela gli altrui segreti, e svela i suoi,
E se si san, si maraviglia poi.

Per chiarirmi di ciò mi fu narrata
Una favola non, ma storia vera,
Che nella estate prossima passata
Accadde a certe Passere una sera.
Io per me molto ben chiarito fui;
E chi non lo sarà, peggio per lui.

Quel che però non poco mi dispiace
È che vi son degli uomini sovente,
Che in così fatta abilità loquace
Sanno imitar le donne ottimamente:
Insomma il fatto quadra e qua e là;
L'applichi a modo suo chi leggerà.

Allor che il Sole a tramontar già presso
Sparge rossiccio e indebolito il lume,
Molte Passere in seno a un gran cipresso
Adunarsi ad albergo avean costume;
E lì fin che ogni raggio non svanía
Se ne stavano a crocchio e in allegria.

Una sera che forse avean ripieno
Il gozzo d'una buona vettovaglia,
E che l'aria tranquilla e il ciel sereno
Ispiravan letizia alla marmaglia,
Facean più dell'usato un tal frastuono
Che a rifarlo vent'oche atte non sono.

Chi cantando si sta, chi or scende, or monta
Pe' rami in danza e l'altre al ballo invita.
Chi chiama, chi risponde, e chi racconta
Vaghe novelle a compagnia gradita;
Chi motteggia, chi scherza, e chi affatica
La lingua in far la critica all'amica.

Le voci, ch'eran forse un centinaio,
Anco da lungi si facean sentire:
Onde i villani udendo il Passeraio
Dicean: Là van le passere a dormire:
Ed un ch'era il più destro e il più inumano
Pensò far loro un tiro alquanto strano.

Prese un cerchio da botte a cui distesa
Era nel vano un'impaniata rete:
Stava nel centro una gran face accesa,
Che a sè gli occhi traea fra l'ombre chete.
Un gran palo era poi nel cerchio fitto,
Che lo tenea come una rosta ritto.

Tale strumento è detto il diavolaccio,
Forse perchè va fuori a mezza notte
A dar ne' boschi agli augelletti impaccio,
E ne fa delle crude e delle cotte.
Con questo in man venne il villano, e appresso
Fitto in terra lo pose al gran cipresso.

Con lunga canna poi dall'altro lato
A diverse riprese i rami scosse.
Le passere al romore inaspettato
Furo svegliate e dal timor percosse;
E vedendo che un certo albore imbianca
La parte appunto ove il periglio manca,

Là si rivolgon tutte e lascian tosto
L'albergo sacro alla notturna pace.
Segna loro la via quella che accosto
Splende al cipresso insidïosa face,
Ma la rete non vista il volo arresta,
E il visco all'ali un fermo laccio appresta.

Oh quante a cui sembrò dolce e benigna,
Quando il sonno le prese, esser la sorte,
Or sotto luce torbida e maligna
Apron le ciglia e incontrano la morte!
Cangiata in pianto è di cianciar la voglia;
E una macchina sola a quante è doglia!

Così appunto ad un dì lieto e ridente
Succeder si mirò notte d'affanno,
Quando ai Troiani ordì la greca gente,
Con votivo cavallo atroce inganno;

E alla stessa cittade un giorno solo
Recò somma letizia e sommo duolo.
E come Enea scampò con fida schiera
Dell'ardente città dalla ruina,
Ond'ebber poi l'origine primiera
Gli Albani Padri, e la Città Latina,
Così per sorte, più che per consiglio,
Scansaro alcune il barbaro periglio.
Esse accolte in bosco assai vicino
Passâr tremanti della notte il resto;
E poi che il primo raggio mattutino
Su la pendice oriental fu desto,
Venne ognuna a consiglio, e lì si pose
A ragionar delle passate cose.
Quale animal, dicean, sì discortese
Il nostro dormentorio altrui fe' noto?
Come divenne al contadin palese
Albero sì nascoso e sì remoto?
Forse fu qualche uccello a noi rivale
Che il disse per goder del nostro male?
E qui strepitan molto in pieno coro
Contro i costumi rei, ch'or son frequenti,
Onde tanto dolor ne venne a loro,
Che son poi sì modeste e sì prudenti:
E pur una non vi è, che a sè l'ascriva,
E dica: Il nostro mal da noi deriva.

SONETTI PASTORALI

SONETTO I.

Limpido rio che dal natío soggiorno
  Muovi sì dolcemente il fresco umore,
  Ben mi sovvien che d'ingrandirti un giorno
  Vano desío ti si destò nel core.
Pioggia chiedesti: e a questi colli intorno
  Tosto piombò di nembi alto furore;
  E allor ti vidi alzar superbo il corno,
  Ma torbido perdesti il tuo candore.
Or che l'onde non tue lasciasti, e umíle
  Scorri qual pria, non desiar più quello
  Che ti rende men vago e men gentile.
Al cor d'un innocente pastorello,
  O superbetto rio, tu sei simíle;
  Quanto placido è più, tanto è più bello.

II.

Un incauto usignol tra fronda e fronda
  L'esca ne porta alla sua prole amata;
  Intanto insegna al villanel che lì guata
  Qual pianta e ramo il caro nido asconda.
Già v'accorre il pastor, già scopre e sfronda
  L'asilo alla famiglia sventurata,
  Già le sovrasta, e con la man spietata
  L'adito ingombra al nido, e lo circonda.
Piange il misero augel, ma piange invano,
  Chè il rapitore alla sua preda intento
  Nol cura, e porta i figli suoi lontano.
Ferma il piede, o crudel, ferma un momento;
  Pensa, pria di partir, quanto è inumano
  Trar dall'altrui dolore il suo contento.

III.

D'innocenti pastori in un drappello
  Cercossi un dì perchè Cupido il fuoco
  Di sua face non senta e solo in gioco
  Prendasi l'infiammare or questo or quello.
Un dicea, che nel sen d'un bambinello
  Sì fiero ardor non troverebbe loco;
  Altri, che il fior d'ogni bellezza è poco
  Per allettar chi più d'ogni altro è bello.
Ma disse Elpino, e acquistò lode e fede:
  Amor, per viver sempre in libertade,
  Si bendò i lumi e la beltà non vede.
Pastorelli, ancor voi se desiate
  Serbar la libertà, che il ciel vi diede,
  Bendatevi le luci e non mirate.

IV.

Tirsi, ben mi sovvien quand'io piantai
  Quest'arbore che i rami estolle al cielo,
  Fioria su le mie guancie il primo pelo,
  E forse i'avea l'età che or tu pur hai.
Quanto sparsi sudor! quant'arte usai
  Per custodire il tenero suo stelo!
  Quante volte il difesi allor dal gelo,
  Quante l'arido piè d'onda bagnai!
Son cinque lustri; e già candida neve
  Fassi il mio crine, e questi i primi sono
  Pomi che in premio il mio sudor riceve.
Or poco io lo godrò, chè omai sono prono
  A gir sotterra: ahi come tardo e breve
  Vien per molte fatiche un piccol dono!

V.

Dico ad un rio: Perchè nel tuo sentiero
  Pieghi a ogn'inciampo e vai fra torte sponde?
  E non fai tu come il torrente altero
  Che va le rupi ad atterrar con l'onde?

Cultor son io di pace, e non guerriero
(Egli nel suo linguaggio a me risponde):
Se m'osta un sasso, io placido e leggiero
Bacio il piede al nemico e passo altronde.
Che se tra i massi il mio candor natío
Serbo intatto così, no, non mi spiace
Che sia più lungo e lento il corso mio;
E se non meno andrò nel mar vorace
Tosto o tardi a morire, almen vogl'io,
Tosto o tardi ch'io vada, andarvi in pace.

VI.

L'odor soave ed il vermiglio ammanto
Rendean caro alle selve un fior novello;
Ma uno spino crudel ch'eragli accanto
Punse più d'una volta, or questo or quello.
Onde sdegnato alfin che ardisse tanto,
In lui vibrò la scure un pastorello
E lo troncò; ma quel bel fiore intanto
Rimase anch'ei sotto il mortal flagello.
Io, tal mirando allor dura vicenda,
A lui gridai: Perchè di due lo scempio,
Mentr'evvi un sol che i passeggieri offenda?
Ed ei: Perchè quel fior serva d'esempio,
E dalla sua sventura ognuno apprenda
Ad abborrir la compagnia d'un empio.

VII.

Questo tenero parto or or rapito
Di lupa ingorda alla materna cura,
Tirsi, tu vuoi che tra le stesse mura
Sia con quel cagnoletto insiem nutrito:
Perchè in dolce amistà con esso unito
L'antica impari a raddolcir natura,
Indi con lui, giunto all'età matura,
A difendere il gregge esca sul lito.

Bello saria veder lupo che accosto
  Giacesse all'agne, a custodirle intento;
  Ma, credi a me, tu nol vedrai sì tosto.
Che il lupo cangi il natural talento,
  Tirsi, non lo sperar, credi piuttosto
  Che il cane apprenda a divorar l'armento.

VIII.

Possiede Alcone ampio terren d'amena
  Coltivata campagna, e ombrose sponde,
  E il colle vicin copre ed asconde
  Il gregge suo, se a pascolare il mena.
Ed io col mio sudor sterile arena
  Bagno, che raro ai voti miei risponde,
  E mi dan l'agne mie scarse e infeconde
  Lana che basta a ricoprirmi appena.
Vari passan così fin dalla culla
  I suoi giorni ed i miei: ma poi la ria
  Morte verrà, che il fral dell'uomo annulla.
Il suo goder dal mio soffrir non fia
  Diverso allora, e scioglierassi in nulla
  La sua ricchezza e la miseria mia.

IX.

Su l'aprico pendío di questa riva
  Posta d'un fior tenera pianta l'avea,
  Che allor che d'erbe il suol si rivestiva
  Spuntare anch'ella e germogliar solea.
Ma quando poi del Sol la face estiva
  Salía nel Cancro, e le campagne ardea,
  Su l'arse glebe illanguidita e priva
  D'umor vitale il bello suo perdea.
Onde dal canto d'Austro io posi un orno
  Vicin, perchè non rimanesse oppresso
  Il fior da' rai del condottier del giorno.
Folle! quell'orno è sì cresciuto adesso
  Che il fiore all'ombra che gli piomba intorno
  Langue, e l'opprime il difensore istesso.

X.

Padre, Tirsi dicea, qual voglia infesta
Ti fe' troncar quel cedro in verde etate?
Ah! che di tante braccia ombrose e grate
Altro che il nudo tronco or non gli resta.
Ciò tu chiami innestar; ma pur se questa
Arte tanto nemica è di pietate
Che ne insegni troncar le piante amate,
Padre, che crudeltà quando s'innesta!
E il padre allora: In questa pianta, o stolto,
Quel che ingiuria ti par, piuttosto è un dono,
Onde il frutto sarà dolce più molto.
E pur così quando all'errore è prono,
Figlio, il tuo cuor, s'io ti percuoto in volto,
Io ti sembro crudele, eppur nol sono.

XI.

Ieri due tra di loro emuli venti
Si furo incontro in questo colle ameno,
E lentando agli sdegni antichi il freno
S'urtaro entrambi a fiera pugna intenti.
Ma ohimè! che mentre a quelli spirti ardenti
Campo è di guerra il culto mio terreno,
Vidi svelte ruotare al turbo in seno
Le fruttifere mie piante innocenti.
Stanchi alfin di pugnar quei fier nemici
Partiro impuni, e voi cadeste intanto,
Figlie del mio sudor piante infelici.
Ah! mel diceva il cor: ch'io so ben quanto
Pesa la guerra, e dopo l'ire ultrici
Resta ai grandi la pace, al volgo il pianto.

XII.

Superbo rio, perchè, rodendo il piede
A quell'ispida rupe, il monte insulti?
Già corroso il suo fianco oltre si vede
Pendere, e tu di poter tanto esulti.

Perchè più facil corso a te concede
  Credi ch'ei tema, o a grado abbia gl'insulti?
  Ah! in un grande talor s'asconde e cede
  L'ira, ma i torti poi non lascia inulti.
E un ampio masso già staccato e solo
  S'aggrava e piomba dalla rupe alpina,
  Ti chiude il passo e ti devasta il suolo.
E or l'avverso destin della meschina
  Tua sorte accusi? Ah! taci, è figlia solo
  Della superbia tua la tua rovina.

XIII.

Dicea Tirsi ad Alcone: Oh quanto piace
  Il sapor de' tuoi frutti al mio palato!
  Ed Alcon rispondea: Sia con tua pace,
  Quello de' frutti tuoi molto è più grato.
Era ciascuno sì del suo dir tenace,
  Che ai lor contrasti il dì saria mancato:
  Onde dissero: Elpin chi sia verace
  Decida e resti il contraddir vietato.
Il saggio Elpino allor pria d'ambidui
  Gustò le poma, e poi tal diè risposta,
  E acquetaronsi entrambi ai detti sui:
Ugual dolcezza in queste e quelle è posta,
  Ma ognun trova più grato il pomo altrui,
  Sol perchè dolce è più quel che non costa.

XIV.

Egle dal tetto suo d'alga e di canna
  Alla città vicina andonne un giorno:
  Quel che vide non so; so che ritorno
  Fece con pena alla natía capanna.
Da quel momento in agognar s'affanna,
  Qual ben perduto, il cittadin soggiorno;
  E la mandra e l'ovil prendendo a scorno,
  Chiama la sorte al viver suo tiranno.

Eppur talora in queste piagge amene
  Veggio a diporto il cittadino e sento
  Che qui sue cure ad obliar sen viene.
Or io che sto ne' boschi miei contento,
  Non mi so figurar sì estranio bene,
  Che averlo è noia, e non l'aver tormento.

XV.

Bello della città sia lo splendore,
  Egli lo dica pur, dirollo anch'io;
  Sia pure un ben d'ogni altro ben maggiore;
  Io, perchè non lo so, non lo desio.
Per me, cui non ha mai sedotto il core
  Folle pensier d'uscir dal suol natio,
  È il più dolce destin l'esser pastore,
  La più bella magione è il tetto mio.
Lungi sarò dal ver; forse l'oscuro
  Mio stato è vile, e la cittade altera
  Forse val più d'un povero abituro.
Ma se dall'error mio dolce e sincera
  Tranquillità ne nasce, altro non curo;
  Sia falso il mio pensier, la pace è vera.

XVI.

Quel margine del campo ove confine
  Ha col sentiero, un arboscello accoglie.
  Misero! esposto a pubbliche rapine,
  Altro non ha che lacerate foglie.
Tutte le poma al suo cammin vicine
  Mature appena il passeggier si toglie;
  Chi prende un fior, chi un ramicello, e il crine
  S'adorna poi delle rapite spoglie.
Ma là tra quelle balze erme e profonde
  Ove porr' orma al passeggier non lice,
  Oh come bene altro arboscel s'asconde!
Ei tra l'orror della natia pendíce
  Serba intatto ogni frutto ed ogni fronde,
  Men conosciuto sì, ma più felice.

XVII.

Se mai tepido zefiro si sente,
  Pria che Febo al Monton riscaldi il corno,
  Suol tenero arboscel vestir repente
  Le nuove fronde ai nuovi rami intorno.
Ma tosto a noi dall'Apennino algente
  Borea non domo ancor ne fa ritorno,
  E gli adugge il frondoso onor nascente,
  Di cui troppo affrettossi a farsi adorno.
Vien quindi April, che porta al piano e al colle
  Maschio calor: riprende allor l'amena
  Faccia ogni selva e i bei germogli estolle.
Sol l'arboscel di sua baldanza in pena
  Nudo rimane; a germogliare ei volle
  Esser primo, e or sarà l'ultimo appena.

XVIII.

Su la cima d'un colle un vago fiore
  Avea sue foglie alla fresc'aura stese,
  Quando borea menando alto furore
  Il tenero suo stelo a terra stese:
Ond'egli al nuovo April spuntando fuore
  Su l'aprico pendío più basso scese;
  Ma quivi esposto in faccia al Sirio ardore
  Languidezza mortal sua spoglia offese.
Alfin scende alla valle, ove rifrange
  L'onde tra' sassi un rio; ma il rio tiranno
  Un dì gonfio d'umor l'urta e l'infrange.
Quel fiore è il viver mio: miglior non hanno
  Sorte i miei dì; s'io fuggo un duol che m'ange,
  Tosto avventar mi sento un altro affanno.

XIX.

Quanta, o viti, per voi spesi fatica
  O sia nel verno, o quando il Sirio ardea!
  Or potare, or legare, or io dovea
  Darvi quel fimo al piè, che vi nutrica.

Dopo tanto penar, la sorte amica
  Di bei grappi ogni tralcio ornato avea;
  Onde in mirarli io raddolcir solea
  Col presente piacer la pena antica.
Oggi qui s'è piombato un nembo, e tutto
  Nel mio povero campo, infin le foglie
  Ond'io pasco gli armenti, hammi distrutto.
Or che fia mai che a faticar m'invoglie,
  Se tale è alfin de'miei sudori il frutto,
  Che un anno il porta ed un momento il toglie?

XX.

Questa, che or le scherzevoli e leggiere
  Ali dibatte, pinta farfalletta,
  Qua e là volando, ove novel piacere
  L'invita, o dove un nuovo fior l'aspetta.
Era un verme poc'anzi a cui le intere
  Membra spoglia copria lenta e negletta,
  Cui solo avea di satollar potere
  La rozza fronda, o la minuta erbetta.
E in cupa valle, e in ermo bosco, e solo
  Da foglia a foglia andar potea con pena,
  O strascinare il tardo piè sul suolo.
Or gli augelli emulando, alla serena
  Regïone de' venti innalza il volo,
  E la viltà natia rammenta appena.

XXI.

Poichè su l'Apennino i vanni scioglie
  Il dolce venticel, cui desta Aprile,
  Suolsi avvivar la selva, e la gentile
  Pompa spiegar delle nascenti foglie.
Ma quando il Sol dal nostro ciel si toglie,
  E l'anno piega alla stagion senile,
  Onde borea crudel con voglia ostile
  Già chiama i nembi, e le procelle accoglie;

L'impaccio allor del mäestoso crine
  Depon la selva; e nuda e meno offesa
  Porge la fronte alle tempeste alpine:
E se de' venti orribilmente accesa
  L'ira s'appresta alle di lei ruine,
  È la sua nudità la sua difesa.

XXII.

Pianta qui fu, sacra alla saggia dea,
  Che ha i vaghi lumi del color del mare;
  Vedi che ancor dov'ella alto sorgea
  Arido corpo a fior di terra appare.
A me spesso il buon Titiro dicea
  Ch'essa ulive nutria tante e sì care
  Che in ciascun anno del cultor solea
  Le speranze colmar, quantunque avare:
Platano pur qui sulla stessa sponda
  Sterile innalza l'orgogliosa testa,
  E lo nutrono indarno e l'aura e l'onda.
O saravvi un dì mai che ancor di questa
  Pianta dica, qui fu? No, d'infeconda
  Inutil cosa il sovvenir non resta.

XXIII.

Quando esposto al rigor de' giorni algenti
  Mostrasi il prato mio squallido e bianco,
  E l'erbetta più tenera vien manco
  Sotto le brine gelide, pungenti;
Allora io bramo in seno alle cedenti
  Erbe posar l'affaticato fianco,
  E il ciel con voti intempestivi io stanco,
  Chiedendo April, ch'è lungi, e i dì ridenti.
Alfin torna il nuov'anno, e tenerella
  Erba più lussureggia: oh Dio! ma intanto
  Più d'un aspide reo s'annida in quella.
Sorte crudel! lungi da me cotanto
  Tiene il piacer la mia nemica stella,
  Poi se giunge il piacer, compagno ha il pianto!

XXIV.

Or che a Tetide in sen s' asconde il Sole,
E su l'orme del Sol l'ombra succede,
Pinto in vario color, sì come suole
Quando sorge l'aurora, il ciel si vede.
Espero in tal beltà compor si vuole
Che del bel mattino alla beltà non cede;
Veste lucido manto, e di vïole
Par che adorni la fronte, e d'oro il piede.
Pur sì vago in mirarlo alcun non sente
Quel sì caro piacer che l'alma ingombra
Quando volgiamo i lumi al dì nascente.
Beltà che splende sempre, alfin s' adombra
Al sazio senso, e par che più ridente
Torni la luce al dipartir dell'ombra.

XXV.

Se mai tra queste solitarie arene,
Allor che l'anno alla sua fin declina,
Vario diporto a ricercar sen viene
L'abitator della città vicina;
Or fugge il Sole, ed or celato il tiene
L'alito fresco d'aura mattutina:
Teme l'umide nebbie, e non sostiene
Di porre il piè sulla gelata brina.
E forse in cor me sventurato appella,
Che stommi esposto or all'estivo foco,
Ora al furor d'aquilonar procella.
Ed io per me del ciel nulla o ben poco
Curo l'oltraggio: or chi sorte ha più bella?
Ei che nol soffre; io che lo prendo in gioco?

XXVI.

Pastor, che intorno all'alvear t'aggiri,
Vuoi miele? Ah scaccia un tal desio lontano:
L'api ti pungeran, se tu le adiri;
E sai che ape in furor non punge invano.

Per sì poco di dolce, oh! quai sospiri
  Dovrai... Ma che! tu non m'ascolti, e insano
  Già su' favi t'avventi, e già ritiri
  Del rapito licor colma la mano.
Ma guarda pur che l'api offese a schiere
  Drizzano a te vendicatrici il volo;
  Chi il volto, e chi l'ardita man ti fere.
Va', folle, or gusta il caro miele; un solo
  Momento è la misura al tuo piacere:
  E passato il piacer, ti resta il duolo.

XXVII.

Nacque una fresca rosa allor che il cielo
  È crudo più nella stagion più rea,
  E a mirarla sì bella in mezzo al gelo,
  Quasi portento, ogni pastor correa.
Chi por la man sul bel purpureo velo,
  Chi sentir l'odorosa aura volea,
  E invaghito aquilon scotea lo stelo
  Placido sì, che Zefiro parea.
Io dissi allor: nella stagion novella
  Chi mai così rosa nascente onora?
  È pur vaga ogni rosa al par di quella!
Sì, rispose un pastor, quando colora
  La rosa Aprile, ei non la fa men bella;
  Ma troppe son le belle rose allora.

XXVIII.

Padre, dicea Menalca, or che rimena
  La primavera un dolce zefiretto,
  Guarda come quel pesco a me diletto
  Di bei fiori vestì sembianza amena.
Io per me di piacer immensa piena
  Sento, in mirarlo, che m'inonda il petto;
  Ma tu frattanto in non curante aspetto
  Vêr lui ti volgi, anzi ti volgi appena.
E il padre a lui: Tali vaghezze intento
  Tennermi un dì, ma il tempo ha in me distrutto
  Quell'inganno, onde nasce il tuo contento;

Per me passò l'età dei fiori; e tutto
Questo piacer, che or senti tu, lo sento
Quando in vece del fiore io miro il frutto.

XXIX.

Era d'umor la messe mia sfornita
Quando a nutrire i nuovi semi è volta,
Onde ai freschi del mar venti rivolta
Chieder parea nel suo linguaggio aita.
Nube del mar tirreno alfin uscita
Venne e addensossi in questo cielo accolta:
Ma, oh Dio! che pro? se in grandine disciolta
Morte arrecò chi promettea la vita?
Crudo è il destin, se dell'estivo ardore
Con le pronte a venir vampe omicide
Toglie il premio dovuto al mio sudore.
Ma crudo è più, se con sembianze infide
Nel facile a sedur tepido core
Pria fa nascer la speme, e poi l'uccide.

XXX.

Crescea superbo un tenero arboscello
D'un fresco rio su l'ubertosa sponda,
E del frondoso stuolo era il più bello,
Mercè 'l vigor che gli venía dall'onda.
Altro poi ne sorgea lontan da quello
Sul pendío d'una rupe aspra, infeconda,
Cui, mancando l'umor del fiumicello,
Talor di stento impallidía la fronda.
Un dì quel rio si fa torrente, e in guerra
Mena le torbid' onde, apre e divora
L'argine opposto, e il caro alunno atterra.
L'altro arboscel nella natia dimora
Resta; e su la pietrosa arida terra
Povero sì, ma pur fiorisce ancora.

XXXI.

In quel cupo burron tra i vepri e i massi
Volgi l'attento acuto sguardo, Elpino:
Ivi raccolto un vecchio lupo stassi
Egro e languente, e al suo morir vicino.

Nol vedi tu, che al suol tremanti e lassi
I fianchi stende, e cede al suo destino?
Pure è quel desso che i feroci passi
Un dì movea per questo giogo alpino.
Quante prede egli fe' su i nostri armenti!
Quante.... Ma tu l'arco già tendi, e ultrice
Su l'iniquo ladron saetta avventi.
Deh! ferma, Elpino; inacerbir non lice
D'un nemico sì misero i tormenti:
Troppo è sacro il dolor d'un infelice.

XXXII.

Piccolo è il gregge, e sterile il terreno,
Che a te la sorte, o pastorel, concede;
Eppur vivi contento e lieto appieno,
E il riso ognor sul labbro tuo si vede.
Ma in confronto di te qual campo ameno,
E quante mandre il tuo vicin possiede!
Ei de' doni del cielo ha colmo il seno,
E scarsa hai tu del tuo sudor mercede.
Nè mai ti lagni? e dell'ingiusto fato
Non senti i torti? e invidïar non sai
Quel che vedi in altrui felice stato?
Ma tu rispondi: Il ciel fra tanti guai
Del cor la pace e la virtù m'ha dato:
E se questo mi diè, son ricco assai.

XXXIII.

Infelice agnellin cui nato appena
Morte crudel la cara madre ha tolta!
Tu belando la cerchi in questa folta
Selva, e con dubbio piè stampi l'arena.
Vieni al mio seno, e questo inutil frena
Grido che tanto in lei chiamar s'affolta:
La genitrice tua più non t'ascolta,
E solo accresci al tuo pastor la pena.
Deh non temer, se dall'erbette nuove
Prendere ancor non puoi la tua pastura,
Nutrice amante io ti preparo altrove
Chè ad aver del tuo ben pietosa cura,
L'util, ch'io spero in te, bensì mi muove,
Ma mi muove assai più la tua sventura.

XXXIV.

Languida erbetta, sitibondo fiore,
Che dell'estivo ardor vittime siete,
E nel vostro linguaggio al ciel chiedete
Della pioggia pietosa il fresco umore;
Ecco dall'oriente il primo albore
Che dal seno dell'ombre oscure e chete
La rugiada ne scuote, onde alla sete
Vostra si tempri alquanto il fiero ardore,
E già lo stelo infievolito innante
Riprende or lena: e all'ammortite foglie
Tornare io veggio il vivido sembiante.
Ma oh Dio! che pro? se omai l'indiche soglie
Varca di Febo il carro, e in breve istante
Quel che l'alba vi diede il sol vi toglie?

XXXV.

Folle capretta! e qual consiglio ardito
Spinger ti fe' su quella balza il piede?
Balza che omai tutta franar si vede,
E del fiume vicin colmare il lito?
Par che l'istesso arbusto intimorito
Mal s'assicuri in quell'instabil sede;
Pure il tuo piè nulla paventa, e cede
Di poche frondi al lusinghiero invito.
Nè vedi tu come il compagno armento,
Di te più saggio, in più sicura vetta
Sazia del cibo il natural talento?
Ma tu non m'odi, indocile capretta;
Ah! di punirti il già vicin momento
La morte ascosa in quelle frane aspetta.

XXXVI.

Te pure, ispida siepe, io deggio appresso
Nudrirti al campo mio con tanta cura?
E germogliar tu dêi nel suolo istesso,
Che largo premio al suo cultor procura?

Riparo, è ver, mi sei tenace e spesso
  Contro la man, che a' danni miei congiura,
  Poichè tu nieghi al rapitor l'ingresso
  E fai così la mêsse mia sicura.
Ma vuol dunque il destin che, appena il crine
  Biondeggia alle mie spiche, a me ti renda
  Necessaria il timor delle rapine?
O giusto cielo, i tempi nostri emenda,
  Sì che i frutti a ciascun nel suo confine
  La siepe no, ma l'onestà difenda.

XXXVII.

Figlio d'alpestre dirupato monte
  Tra i macigni ruina un piccol rio:
  Naiade ignota, o disprezzata, al fonte
  Siede, che il varco alla sua vena aprio.
Sceso indi al piano, in cui vanno men pronte
  L'onde per soavissimo pendío,
  Alza l'algosa insuperbita fronte,
  Si volge e dice al patrio sasso: Addio.
E intento solo a vagheggiar le nuove
  Spiagge, ove pompa fanno il frutto e il fiore,
  Appena il passo tortuoso muove.
Ma in sì vaga region traendo l'ore,
  Ahi! ch'egli inoltra alfine il piè là dove
  Tra l'arene del mar si perde e muore.

XXXVIII.

La scure impugni ed atterrar ti piace
  Questo misero spino, o pastorello,
  Perchè all'agne furò con la rapace
  Punta alcun fiocco del lanoso vello?
Ferma: non sai che quando il nido face
  Da lui prende quei fiocchi industre augello.
  E con essi più molle e più tenace
  Rende alla prole il preparato ostello?
Or se alfine il tuo danno in ben ricade
  Degli augelletti teneri innocenti,
  Quel che furto parea, forse è pietade.

Anzi tu qui l'eterna man non senti?
Sì, quella man, che per arcane strade
I beneficii suoi porge ai viventi.

XXXIX.

In queste valli inospite e profonde,
Amata pecorella, io ti perdei;
Or ti chiamo dolente, e ai gridi miei
Sol dagli antri ederosi eco risponde.
Chi sa tra quali selve, o in quali sponde
Timida e sola or pascolar tu dêi!
E forse uccisa e lacerata sei,
E il ventre, ohimè! d'un lupo rio t'asconde.
Ed ahi! perchè dai noti campi e fidi
L'incauto piè per dubbio e reo cammino
Volger ti piacque a sconosciuti lidi?
Ma no, tu non errasti: io, che vicino
Era al tuo pasco e l'error tuo non vidi,
Son la prima cagion del tuo destino.

XL.

Questo candido agnel che ancor dal seno
Materno il latte è di succhiare usato,
E tra i parti novelli il primo è nato
A te, Nume del ciel, vittima io sveno.
A te da cui questo mio campo ameno
E questo gregge a custodir m'è dato:
Gregge, che tranquillissimo e beato
Rende il tenor del viver mio terreno.
Ed ecco ei cade e moribondo giace,
Nè mostra già del suo destin dolore:
Forse vittima tua morir gli piace.
Deh! tu, Signor, come innocente ei muore,
Così, quando fia tempo, i lumi in pace
Fa' che chiuda innocente anco il pastore.

———

PASTORALE

PER LA SOLENNITÀ

DEL SANTO NATALE

DEL MEDESIMO AUTORE

INTERLOCUTORI

DORINA

ELPINO

SINCERO

TIRSI

PARTE PRIMA

—

SCENA PRIMA.

DORINA ED ELPINO.

Dor. Amate pecorelle, oh quanto costa
Al tenero amor mio
L'aver cura di voi! Debbo condurvi
Al bosco, al rio; debbo cercar per voi
I paschi più salubri; e questo è poco.
Con quanta pena, oh Dio!
Difendervi degg'io
Dagli spietati denti
Dei fieri lupi al vostro danno intenti!
Ma viene Elpin. Caro compagno, e dove
Solo ten vai?
Elp. Là nel vicino prato
A coglier l'erbe.
Dor. Oh te felice! il grave
Peso non hai di custodir la greggia;
E trapassar tu puoi
Senza cure moleste i giorni tuoi.
Elp. E qual molesta cura
La tua greggia ti dà?
Dor. Lo chiedi? Ognora
Temo che qualche agnella
Da una rupe mi cada: ognor pavento,
Che tra le frondi ascoso
Un lupo insidïoso
Mi s'avventi sul greggie
Per satollar le brame
Della sua lunga e disperata fame.
Elp. Ebben: questo timore
Che nel tuo core

La vigilanza accende
E fido più nel tuo dover ti rende.
Dor. Oh, sì fatto vantaggio
Non desidero già. Se una perfetta
Sicurezza ne' boschi
Desse motivo all'indolenza mia,
Sia con tua pace, Elpin, meglio saria.
Elp. Ah, Dorina, uno stato
Ti figura la mente,
Che possibile non è: questa è la legge
Del nostro mondo.
Dor. E perchè dunque i mali
Son sì spessi fra noi? Del Sommo Nume
È pur opra la terra: egli è il perenne
Fonte del bene: ei vede, e vuol la nostra
Felicità: dal suo voler dipende
Tutto il creato: e tollera che tanto
Ci molesti....
Elp. Che dici? Oh quanti mali
Sembran tali e non son! Quanti son opra
Del guasto mondo! E quanti
Ne chiamò sulla terra
Fattosi a Dio nemico
Il primo Genitor col fallo antico!
Dor. Ma che fallo!
Elp. Nol sai?
Dor. No, caro Elpino,
Narrarmelo ti piaccia.
Elp. In te cotesta
Ignoranza è scusata
Dalla tenera età, Dorina amata.
T'appagherò. Su questo sasso intanto
Posiamo il fianco: il gregge tuo che pasce,
Assai bene di qui si scuopre a noi.
Dor. Eccomi: attenta ascolto i detti tuoi [1].
Elp. Sai, che l'eterno Dio,
Quando creò nel giorno sesto i nostri
Progenitori, a lor concesse un luogo

1 Siedono.

Di delizie e di pace. Ivi la terra
Spontanea producea
Per loro il vitto; e non sudati frutti
Loro porgean gli onusti rami: intorno
Volavano scherzando
Su l'aurette leggiere
Il riso, l'innocenza ed il piacere.
Ogni animale all'uomo
Prestava ossequioso
Rispettosa obbedienza. In ogni dove
Regnava pace: accanto al lupo istesso
Pascolavan l'agnelle...

Dor. Oh bella sorte!
Oh tempo fortunato!
Poi si cangiò?

Elp. L'onnipossente Nume
Quella copia felice
A sè chiamò. D'ogni più dolce frutto
Cibatevi, lor disse; a voi non vieto
Che questo sol; quest'arbore si chiama
E del mal e del ben: di questo solo
Non gusterete il frutto. Il mio divieto
Se romperete, ingrati,
Inonderà la terra
Di mali immensi piena,
E la morte sarà la vostra pena.

Dor. E ben, fidi non furo
Al comando di Dio?

Elp. La donna un giorno
Presso all'arbor vietato
Il serpente trovò. Con arte infida
Ei disse ad Eva: E perchè mai non mangi
Di queste poma? Ah l'ha vietato Iddio,
Eva rispose. Ed egli
Replicò lusinghiero: Oh, se sapessi
La virtù di quel frutto
Ne mangeresti. Ei fa conoscer tutto,
Tutto saper; chi se ne ciba vede
Tutto il mal, tutto il bene,
E l'uomo al Creatore ugual diviene.

Dor. Perfido!
Elp. A tale invito
Eva...
Dor. Forse cedè?
Elp. Sì, prese il pomo,
E lo mangiò; nè...
Dor. Sconsigliata! oh nostra
Terribile sventura! Ah perchè mai
Meno fragil non fu!
Elp. Nè questo solo;
Ma quel vietato pomo
Pure offerse al consorte,
Dor. Ed egli?
Elp. Ed egli,
Ahi! cedè, l'infelice. Allor nel mondo
Tutto cangiò. La pace altrove il volo
Volse sdegnosa: i dì lieti e ridenti
Feronsi oscuri, e trasmutossi intanto
Il piacere in dolore e il riso in pianto [1].
Dalle stellate porte
Più veloce del tuono
Venne un angiol di Dio ministro all'ire,
Scuotendo sulla terra
Fulminosa spada...
Dor. Ah, ch'io ne tremo!
Elp. E tosto
Dall'ameno giardino
I colpevoli escluse. Essi raminghi
Per asprissime piagge
Volser le piante; e di sudor bagnata
La dura terra ingrata
Del loro fallo in pena
Cibo lor diè per satollarsi appena.
Dor. Nè sì fiero destino
Mai cangerà? Dunque per sempre il mondo
Rimarrà sottoposto
Al regno della morte?
Elp. Ah forse un giorno

1 S'alzano.

E vita e libertà faran ritorno.
Ma vedi, ecco Sincero,
E Tirsi è seco: incontro a loro andiamo.
Sembran molto contenti.

SCENA SECONDA.

SINCERO, TIRSI *e detti.*

Dor. Amici, e d'onde
Tanta allegrezza in volto?
Elp. Onde quel riso
Che sul labbro vi sta?
Sinc. Non so: contento
Io son più dell'usato.
Tir. Io sento in seno
Brillarmi il core.
Sinc. In vita mia non fui
Mai tanto lieto.
Tir. Io non provai di gioia
Giammai sì dolce moto.
Dor. Ma come?
Elp. Ma perchè?
Sinc. Nol so.
Tir. M'è ignoto.
Elp. Eppur senza cagione
Nulla si fa nel mondo; e voi dovreste
Del vivace contento
Che si mostra al di fuore
Trovar la causa esaminando il core.
Sinc. Io là dall'oriente
Vidi apparir repente
Iride luminosa oltre l'usato;
Vidi spuntar sul prato
Di mezzo al gelo inaspettati fiori,
Che spiravan d'intorno ignoti odori.
Pur la stagion che infiora
I nostri campi è ben lontana ancora.
Tir. Ed io là nella selva
Ho udito gli augelletti

Alzar più dolce e più soave il canto
E in modo sì gentile
Che appena il fanno al ritornar d'aprile.
E dagli antri ederosi
Dei suoni armoniosi
Ho udito uscir: all'armonia soave
Rispondevan concordi
Con dolce mormorío
L'aure leggiere e il fuggitivo rio.

Elp. Or ben con questi segni
Forse ci annunzia il cielo
Qualche felicità.

Dor. Non credo, Elpino,
A' tuoi presagi. Ah, ci nutriamo spesso
Di lusinghe fallaci. Io penso ancora
De' nostri Padri al fallo: ancor nel core
La condanna di Dio suonar mi sento,
E son piena di duol, non di contento.

Elp. Ma pur di Dio lo sdegno
Facilmente si placa; ha la sua destra
Il fulmine tremendo,
Che non si scaglia invano;
Ma l'ulivo di pace ha l'altra mano.

Dor. Dunque ancora per noi
Non è morta la speme?

Elp. Anzi vivace,
Anzi certa l'han resa
Le promesse di Dio. Sincero i sacri
Presagi de' Profeti
Ti narrerà: come l'offeso Nume
Alfin nella pienezza
De' tempi all'uomo accorderà perdono.

Dor. Ah sì, caro Sincero.

Sinc. In pronto sono.
Un tempo fortunato
Ci ha Dio promesso in cui la sua pietade
Irrigherà la terra
Come rugiada. Un florido virgulto
Dalla stirpe divelto
Germoglierà. Nato vedrem tra noi

Piccolo infante: a lui dovrassi un nuovo
Ordin di cose: i nomi suoi saranno
Ammirabile, Saggio,
Potente e Dio verace,
Principe di concordia e Re di pace.
Ei sederà sul soglio
Del gran Figlio d'Isài. Tutta la terra
L'adorerà. Sovra di lui lo spirito
Riposerà di Dio: sarà giustizia
Il cinto del suo fianco. Allor l'oscura
Nebbia di morte a questo Sole in faccia
Sparirà di repente: ed avrà tutta
La stirpe umana in un sol gregge unita
Dal gran Verbo di Dio salute e vita.

Dor. Oh d'amoroso padre
Somma pietà!

Elp. Chi mai creduto avrebbe
Che la di lui clemenza
Saría giunta a tal segno
Per l'uomo ingrato e di pietade indegno?

Tir. Ma sì beati giorni
Quando verranno? Oh fortunati quelli
Che saran vivi allora! Invidia porto
A que' pastori a cui
Fia di veder concesso
Il Fanciullo divin; che a' piedi suoi
Offrir potranno umíli
Pegno del loro amore
Rustici doni ed innocente il core.

Sinc. Ah così bella sorte,
Chi sa che a noi non si riserbi! Il cielo
Par che fuor dell'usato
Mostri segni di gioia. Il suolo istesso
D'insolita bellezza
Par che si vesta: un non inteso affetto
Dolcemente riempie
L'anime nostre e ad esultar le invita.
Chi sa? Forse è finita
L'età del pianto, e avvalorata viene
Dallo Spirito di Dio la nostra spene.

Deh, porgiamo all' Eterno
Fervidi voti, e sovra noi s' implori
La sua misericordia. Il Sol già cade;
Dobbiam partir; ma, pria
Che disgiunti noi siamo, insiem si preghi,
Si pianga insiem. Quando di molti al cielo
Salgon le preci unite,
Dal Sovrano Fattor son più gradite.

Tutti cantano.

Dei nostri Padri, o Dio,
Grande è l' antico errore,
Ma non è già minore,
O Dio, la tua pietà.
Tu Giudice severo
Minacci all' uom vendetta;
Ma ch' ei si penta aspetta,
O Dio, la tua bontà.

A due voci.

Da mille mali oppresso
Tutto lo stuolo umano,
Cerca soccorso invano,
Se non lo cerca in te.
Dunque, pietoso Nume,
Al trono tuo davanti
Salgano i nostri pianti
Ad implorar mercè.

Tutti cantano.

È ver, tu sei clemente,
Padre ti mostri a noi;
Ma, o Dio, ne' regni tuoi
Chi ci ritornerà?
Deh il Verbo tuo divino
Le spoglie umane prenda,
E a consolar discenda
L' afflitta umanità.

Fine della Parte I.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

TIRSI.

Pur qualche raggio in cielo
Del nuovo giorno appare, e della notte
L'ombre dirada: il venticello spira,
Che l'aurora precede,
Ed ogni stella impallidir si vede:
Sovra l'ingrate piume a me parea
Su le spine giacer: parvemi eterna
La scorsa notte in aspettando il giorno.
Certo qualche portento
È accaduto fra noi mentre al suo mezzo
Eran l'ore notturne: amiche voci
Gridavan pace: in mezzo alla capanna
Balenò repentino
Uno splendor d'inusitati rai:
Con quest'occhi lo vidi, e non sognai.

SCENA SECONDA.

DORINA *e detto.*

Dor. Tirsi.
Tir. Dorina.
Dor. Oh Dio!
Son fuor di me.
Tir. Forse anco tu le voci
Del cielo udisti?
Dor. Ah sì; d'angioli i cori
Che cantavan le lodi
Del sommo Dio verace
E annunziavano al mondo eterna pace.
Tir. E di celeste luce
Vedesti i vivi lampi?

Dor. Io li mirai
Sì chiari, che non suole
Splender così sul mezzogiorno il Sole.
Tir. Or che prodigio è questo?
Che mai sarà?
Dor. Non v'è più dubbio; è giunto
L'aspettato Messia: sceso è tra noi
Il desiato tanto
Salvator della terra; ecco pur giunta
La pienezza de' tempi; ecco adempite
Le promesse di Dio; la terra è salva;
Debellata la morte.
Tir. Oh noi felici!
Ma di ciò che tu dici
Hai tu piena certezza? Ad altro oggetto
Forse non si potrebbe
Riferire il portento?
Dor. Ah, che la voce
Del ciel non parla indarno: e come vuoi
Che sia pace tra noi
Se della nostra pace
L'autor giunto non fosse? e se pur anco
Molestasser la terra
L'ombre di morte, e i turbini di guerra!
Tir. È ver: ma dove posa
Il nato Verbo? E qual sarà quel suolo
Che la cuna gli dà? Come potremo
Andare a lui?
Dor. La patria nostra è quella
Che è scelta a tanto onore; è Betelemme,
Lo dissero i Profeti.
Tir. Ah, mia Dorina,
Non capisco in me stesso
Per l'allegrezza, in questo suol si trova
Dunque l'eterno Verbo? ed io respiro
L'aure istesse con lui? Non più si tardi:
Cerchiam del nato Dio. Difficil cosa
Ravvisarlo non fia: palese a noi
Lo renderan l'aspetto
Più che mortale ed i celesti rai.
Andiam, cara Dorina.

SCENA TERZA.

SINCERO, ELPINO *e detti.*

Sinc. E dove vai?
Tir. In traccia del Messia.
Dor. Come! ed ancora
Ignorate, o compagni,
Il grande evento?
Elp. Ah lo sappiamo: in cerca
Del Fanciullo divino andiam pur noi.
Dunque uniti il cammino
Noi prenderem per questi ombrosi chiostri.
Sinc. Ma chi fia che indirizzi i passi nostri?
Ah compagni, dal cielo
Ogni poter discende: invan si cerca
Di Dio, se non ci suona
La sua voce nel cuore: alzarsi a lui
L'uomo invano presume
Se gli manca di grazia il santo lume.
Dunque gli antichi errori
Pria detestiam dolenti; a lui perdono
Si chieda umil, e se cercar d'un Dio
È sovrumana impresa, i nostri passi
Il lume suo preceda,
E celeste soccorso a noi conceda.
Elp. È ver. Sul suolo intanto
Prostriamoci devoti[1]. O Dio che regni
Su le sfere celesti, o eterno Fabro
Delle create cose, in faccia a cui
È vil polve la terra; a cui davanti
Tremano rispettose
Le potenze del cielo; al tuo cospetto
È l'uomo un verme vile
Che nel fango si sta; ma l'uomo pure
È un'opra di tua mano,
E non ti chiama e non ti prega invano.

1 Tutti s'inginocchiano.

Volgi, Signor, deh volgi
Dal tuo trono di stelle a noi tuoi figli
Uno sguardo pietoso, un vivo sguardo,
Che penetra i più cupi
Nascondigli del cor; mira il dolore
Che per averti offeso
L'anima ci trafigge: il pianto mira
Che dall'afflitto ciglio
Cadendo va; se questo pianto istesso
È di tua grazia un dono,
Deh vaglia a noi per impetrar perdono.

Dor. Or qual tenero affetto
Dolcemente mi scuote!

Elp. Un vero fonte
Son fatti gli occhi miei.
Segui, o caro Sincero; io non potrei.

Sinc. O del genere umano
Vero padre amoroso, alfine ha vinto
La tua misericordia, è spento il fiero
Folgore della tua
Irritata giustizia. Al nostro mondo
Hai mandato l'eterno
Tuo stesso Figlio, a rivestir l'umane
Fragili spoglie nell'intatto seno
Di Verginella Ebra: nato ei fra noi,
Tutti risente i mali
Delle miserie nostre; e perchè resti
Placato il giusto sdegno
Di te gran Nume offeso,
Delle colpe dell'uomo accoglie il peso.
Deh, Signore, il tuo Figlio,
Il tuo Figlio diletto
Mostraci ormai: palesa agli occhi nostri
L'inessicabil fonte
Della nostra salute; il nostro piede
Guida colà dove si trova.... [1] Oh Dio!
Vedesti? Il divin raggio

1 Si vede un baleno. Tutti s'alzano stupefatti: e vien tirata la tela che copriva il presepio in fondo della scena.

Ci balenò sul ciglio. Iddio le nostre
Preci ascoltò: seguiam pronti l'invito
Della celeste luce;
È Dio nostro sostegno e nostro duce.
Tir. Mira tra quelle fronde
Desolata capanna: ivi un chiarore
Insolito lampeggia.
Dor. È vero. Osserva.
Sovra la paglia accolto
Un tenero Bambino, a cui d'appresso
Adorandolo stanno
E Giuseppe e Maria.
Elp. Ecco l'Eterno Verbo.
Sinc. Ecco il Messia.
Dor. Oh ciel! Dunque, o Signore,
Nascendo tu scegliesti
Sì nuda povertà?
Tir. Capanna vile
È dunque la tua reggia? il rozzo fieno
È la cuna reale? e due giumenti
Riscaldan le tue membra?
Sinc. Ah dalle fasce
Tu, divino Maestro,
L'umiltà ci consigli. Oh noi felici
Che dietro a' passi tuoi
Possiam calcar la non fallace via,
Che al ciel ne guida. Al nostro Dio compagni
Nel cammino mortal nessuno inciampo
Avremo da temer. Signor, siam tue
Dilette pecorelle; al caro ovile
Degli eletti ci accogli: i cenni tuoi
Saran la nostra legge, e il nostro piede
Seguiterà veloce
Di sì caro Pastor l'amata voce.
Elp. Oh d'infinito amore
Eccesso portentoso! Un Dio discende
Nel fango della terra: a sè solleva
La nostra infermità: pene, dolori
Volontario sopporta e al divin Padre
Li offre per noi: col sacrosanto Sangue

Lava le nostre macchie. Iddio si placa,
E oblía le nostre colpe; apre di nuovo
A noi del ciel le porte, e là c'invia
Al sommo ben d'interminabil vita.
E noi saremo ingrati
A un amor così grande? e il nostro core
Attaccato alla terra
Ancor sarà? nè deporremo ancora
Questi affetti terreni? Ah no, tu cangia,
Signor, le nostre voglie; il cuor mondano
Togli dal nostro petto, e un cuor ci dona
Che sia tutto di te. Fallace bene
Di quaggiù non ci alletti: è un breve sogno
Questa vita mortal; l'ore fugaci
Passan come un baleno, il nostro corso
Ha la fuga sì presta,
Che del suo trapassar l'orma non resta.
Or come mai possiamo
Nutrir desío di vita? Ah con quest'occhi,
Signor, vedemmo il tuo
Fonte di grazia, e il sovrumano lume,
Che rischiara le genti, e rende eterna
La gloria d'Israel. Quando ti piace
I tuoi servi diletti accogli in pace.

Tutti cantano.

Volgi a noi le tue pupille
Vago amabil pargoletto,
Ed infiamma il nostro petto
Di celeste e santo amor;
Dell'amor, ch'è il vero fonte
D'ogni pace e d'ogni bene;
Che congiunta ognor ritiene
L'alma nostra al suo Fattor.
Tra i perigli ond'è ripiena
Questa bassa terra infida,
Amorosa e certa guida
La tua voce a noi sarà.

Onde al fin de' giorni nostri
Noi possiam felici appieno
Appagar la speme in seno
Di beata eternità.

LICENZA.

Da dirsi da uno dei Recitanti.

Del re del ciel, che scende
Sulla terra a salvarci, abbiam tentato,
Illustre udienza, in pastorali scene
Celebrar la memoria, e forse oh quante
Volte fallimmo, e si stancò per noi
La sofferenza vostra. Or non ci resta
Che d'implorar umíli
Dalla nota bontà de' vostri cuori
Un perdon generoso ai nostri errori.
Noi non temiam tra voi
Di ritrovar severi
Giudici ai nostri falli. Alme gentili
Si fanno facilmente
Amiche di pietà. Voi donerete
La nostra insufficienza all'età nostra
Inesperta, immatura. Or per sì grande
Favor, che abbiam da voi, grazie rendiamo
Col più sincero e vivo
Sentimento del cor. Questa solenne
Festività mille dal ciel vi porti
Felici eventi: e i vostri lunghi giorni
Per molte volte a consolar ritorni.

Fine della Parte II e della Pastorale.

PASTORALE

PER IL SANTO NATALE

—

ELPINO, TIRSI *e* SILVIA.

Elp. Oh come tardi il sonno
Scacci, o Tirsi, dai lumi! In Oriente
È avanzato già il Sol, lung'ora invano
T'aspettai desioso: ed ecco alfine
(Quasi che fosse ancora
Il lume in cielo spento)
Giunger ti veggio e sonnacchioso e lento.
Tir. Oh caro Elpino, il sonno
È ben dolce per me. Sai che dal pasco
Sul terminar del giorno
Colle agnellette mie stanco ritorno.
Onde appena abbandono
Alle piume il mio fianco, immerso io resto
In profondo sopor, nè larva mai
D'alcun pensier noioso
Viene a rompere il corso al mio riposo.
Solo allora che per entro
Alla capanna mia getta i suoi raggi
Dalla fronte serena
Il Sol, mi scuoto e mi risveglio appena.
Ma tu da me che vuoi? perchè con tanto
Desiderio m'aspetti?
Elp. E tu non sai,
Che giorno è questo?
Tir. Un vago giorno parmi
E tranquillo e sereno.
Altro non so.
Elp. Tu non udisti dunque
Nel colmo della notte
Celesti voci?
Tir. No.

Elp. Nè i chiari lampi
Di sovrumana luce
Vedesti balenar?
Tir. Neppur.
Elp. Pur troppo
Dicesti il ver, che i sonni tuoi felici
Difficile è il turbar, se fin del cielo
La voce non ti sveglia, e lo splendore
Di sì vive scintille
Non giunge a penetrar le tue pupille.
Tir. Ma dunque il ciel ci mostra
Insoliti portenti, un grande arcano
Dunque ei vuole svelarci? Oh quanto ingrato
Or mi pare il mio sonno! Egli mi tolse
Sì bella sorte; io non mirai quei lampi,
Le voci non udii; tu più felice
Fosti, Elpino, di me. Ma dimmi almeno
Qual fu questo portento:
Scemerà nell'udirlo il mio tormento.
Elp. Son pronto ad appagarti. Allorchè l'ombra...
Ma guarda, o Tirsi, la germana nostra, [1]
La cara Silvia frettolosa muove
Il piè verso di noi.
Tir. È ver. Che cerchi tu?
Elp. Silvia, che vuoi?
Silv. Ah diletti germani! oh qual mi sento
Allegrezza nel sen! poc'anzi il cielo
Si spalancò...
Elp. Tu dunque udisti?
Silv. Udii
Sovrumana armonia. Certo a noi scese
La pietà dell' Eterno. Iddio sdegnato
Pur si placò. Deh voi di questi arcani
Ditemi la cagion. Qual' è la sorte
Che annunziano alla terra
Le angeliche parole?
Che ci comanda il cielo? e Iddio che vuole?
Elp. Silvia, giungesti a tempo: a Tirsi appunto
lo spiegava l'arcano.

1 Giunge Silvia.

Tir. Ah sì, pur io
I portenti del cielo udir desìo.
Elp. Ascoltatemi dunque. Allor che l'ombra
Della notte è più cupa, e a mezzo il corso
Son le stelle notturne, ecco una luce
Più brillante del Sol: par che le porte
Si schiudano del ciel: d'angeli un coro
S'ode per queste selve, e grida: Omai
Svegliatevi, o pastori; ecco il momento
Che fu tanto aspettato
Da' secoli remoti. Il Verbo eterno
Sceso è tra voi: sotto mortali spoglie
Nasce il Figlio di Dio; le colpe umane
Ei viene a cancellar: non più l' inferno,
Non più l'orrida morte
Regneran sulla terra: Iddio clemente
Volse ai mali dell'uom placato il ciglio,
E in pegno di pietà diede il suo Figlio.
Sia gloria al Nume eterno
Nell'eccelso suo Regno; inno di lodi
Eterne a lui si canti
Dagli spiriti immortali,
E sia pace, e contento a voi mortali.
Tir. Oh, quai cose ci narri?
Silv. Oh, noi felici
Che a sì beati giorni
Il cielo riserbò! Dunque è pur giunta
La pienezza dei tempi: e con quest'occhi
Veder potrem le spoglie
Dell'umanato Dio!
Tir. Ma dove è mai
Il nato infante?
Silv. E qual sublime albergo
È il ricetto d'un Dio?
Tir. D'un Dio che scende
Dalla reggia del cielo: a cui davanti
Miserabile, angusto
È l'universo?
Elp. Andiam, cari germani,
Andiamo a lui: mirate un rozzo tetto,

Una vile capanna: ivi l'eterno
Sommo Signor, della di cui potenza
Il cielo e il mondo è pieno,
Povero e nudo ha per sua cuna il fieno.
Tir. Oh infinita umiltà!
Silv. Dunque sì poco
Parve all'eterno Verbo
Vestir le umane spoglie? Ei volle ancora
Nascer fanciullo oppresso
Da tanta povertà?
Elp. Per noi sopporta
Tanto disagio: ei nasce appena al mondo
Che si avvezza alle pene; egli di servo
Prende l'aspetto, e de' peccati nostri
Tutto il peso sostiene, oh più che grande
Pietà d'un Dio! l'uom disleale, ingrato,
Si ribellò da lui; l'alto comando
Del pomo trasgredì: per sì gran fallo
Tutta la stirpe umana
Gemea tra le ritorte
Del congiurato Inferno, e della morte.
Eppur da tanti mali
A redimerci ei pensa; eppure ancora
L'uomo cotanto egli ama,
Che di nuovo a regnar nel ciel lo chiama.
Ah! per sì grande amore
Amor si renda almeno: al nato Dio
Vado il core ad offrire.
Tir. Eccomi anch'io.
O mio Gesù, ricevi
Questo mio core: e fa' che sia fedele
Alle tue sante Leggi, in ogni istante
Guida i miei passi, e la tua grazia sia
Salda difesa all'innocenza mia.
Silv. O Fanciullo divino,
O buon Pastor, che sei venuto al mondo
Per richiamar le pecorelle amate
In un sol gregge: ah con pietoso sguardo
Volgiti a questa mia
Alma che ti ama: a te, Signor, t'appella;

Tu della grazia tua pascila; e quando
Questa vita mortal fia giunta a sera,
Viva sempre in cielo
Congiunta in santo amore
La pecorella tua col suo Pastore.

Elp. Signor, benchè coperto
D'umane spoglie, e sopra il rozzo fieno
Poveramente assiso,
Tu fa' questa capanna il paradiso.
In te l'eterno adoro
Fabbro dell'universo; in te l'eccelso
Re del Ciel, della Terra: a te corona
Fanno le stelle: il trono tuo s'estende
Sopra tutto il creato, e far si vede
L'ampia faccia del dì scanno al tuo piede.
Al girar del tuo ciglio
Treman gli abissi; il cardine si scuote
Ove posa la terra, ogni tuo cenno
Più rapido del tuono
Varca l'immenso spazio, e si diffonde,
E l'universo al tuo chiamar risponde.
Or chi son io che vengo
A te davanti? Un atomo di polve,
Un composto di fango, un verme vile,
Un nulla al tuo cospetto: eppur ardisco,
Benchè sì abbietto sono,
Questo povero cor offrirti in dono.
Ma tu, Signor, non sdegni
L'umili offerte umane: anzi ti abbassi
A sostener le nostre
Infermità: per ricondurci al cielo,
Col prezioso Sangue
Lavi le nostre colpe! O Dio pietoso,
Mio Redentor, tu l'alma mia conforta
Nel cammino del ciel: sia la tua voce
La mia sicura aita,
E il tuo Sangue per me pegno di vita.

Si è creduto far cosa grata aggiungendo per compimento di questo libretto le seguenti Poesie Sacre dell'istesso Autore.

CANZONETTA

—

Fra tanti torbidi
Affanni miei
Ahi come vivere,
Mio Dio, potrei,
Se non col pascere
Mia speme in Te?
Che quando ha l'anima
Sì bella spene
Dolci si rendono
L'istesse pene,
E il duol più barbaro
Più duol non è.
In mezzo all'impeto
D'aspra tempesta
La speme è l'áncora
Che immoto arresta
Il legno fragile
De' miei pensier,
E tra le tenebre
Di rea procella
Essa è la lucida
Benigna stella,
Che il porto amabile
Mi fa veder.
Essa non lasciami
Nutrire in petto
Di questo perfido
Mondo l'affetto,
Che pare amabile
Ma è poi crudel.
Anzi magnanima
Schivando il suolo
Le nubi valica
Con agil volo,
E ansiosa e rapida
Mi porta al ciel.
Questa è la Patria,
Allor mi dice,
Ove posandoti
Sarai felice,
Ove a me vietasi
Restar con te.
D'amor qui lascioti
Per sempre in seno,
Egli è che svelati
L'aspetto appieno
D'un Dio che donasi,
Per tua mercè.
O Dio, deh tengami
In quella speme
Fin del mio vivere
All'ore estreme
Un moto tenero
Di Tua pietà.
Che mentre mi agita
Lungi dal porto
Tempesta torbida,
Altro conforto
Quest'alma misera,
Mio Dio, non ha.

CANZONETTA

Tra sterpi orribili
Erra un'agnella;
Un Pastor tenero
A sè l'appella,
E dolce sgridala
Del lungo error.
Sterpi foltissimi
Son gli empi affetti,
Che ognor germogliano
Nei nostri petti,
L'agnella è l'Anima,
Gesù il pastor.
L'anima credesi
Contento e pace
Trovar nel perfido
Mondo fallace,
Ma in mezzo al giubilo
Trova il dolor.
Sol gioia provasi
Senza tormenti
Quando s'ascoltano
I cari accenti,
Coi quali penetra
Gesù nel cor.
La voce amabile
Del mio Signore
Allor che è languido
Ravviva il core,
E dolce accendevi
Speme ed amor.

Qual se dall'indiche
Marine sponde
Sue stille gelide
L'alba diffonde,
L'erbetta avvivasi,
E ride il fior.
Se parla all'intimo
Senso dell'alma,
Allor rinascere
Sento la calma,
Gli affetti fremere
Non sento allor.
Allor non fingono
Più i mali, aspetto
Allor di fragile
Mondano oggetto
Più non aggirami
Speme o timor.
Oh alfin un impeto
Di quella voce
La rea disciolgane
Catena atroce,
Che nel mio carcere
Mi tiene ancor.
E l'alma libera
Fuor del suo frale
All'alta affrettisi
Reggia immortale,
E in seno ascendasi
Del suo Fattor.

ATTO DI CONTRIZIONE

Primo Coro.

Ahi quanto al tuo cospetto
Grandi i miei falli sono!
Perdono, o Dio, perdono,
Pietà, mio Dio, pietà.

Secondo Coro.

La tua Bontà maggiore
È d'ogni fallo mio:
O Dio, perdono, o Dio,
Pietà, mio Dio, pietà.

A due voci.

Tu Creator, Tu Padre
Dall'uom superbo offeso
Portar volesti il peso
Di nostra iniquità.
Pendesti in mezzo all'onte
Dal duro tronco esangue
Per ricomprar col sangue
La nostra libertà.

Primo Coro.

Ahi quanto al tuo cospetto
Grandi i miei falli sono,
Perdono, o Dio, perdono,
Pietà, mio Dio, pietà.

A due.

Quanto ti costa, oh quanto!
Mio Dio, l'avermi amato,
E questo cuore ingrato
Amor per te non ha:
Anzo di più rinnovo
Con tanti falli miei
De' barbari Giudei
L'antica crudeltà.

Secondo Coro.

La tua Bontà maggiore
È d'ogni fallo mio:
O Dio, perdono, o Dio,
Pietà, mio Dio, pietà.

A due.

In quelle piaghe io miro.
Miro in quel sen trafitto
Tutta del mio delitto
L'immensa enormità.
Ah che se resta ancora
L'alma di duolo ignuda,
Fiera di me più cruda
Ove si troverà?

Primo Coro.

Ahi quanto al tuo cospetto
Grandi i miei falli sono!
Perdono, o Dio, perdono,
Pietà, mio Dio, pietà.

A due.

La colpa mia detesto
Non per fuggir le pene,
Ma perchè sei mio Bene,
La mia Felicità.
Del fallo al pentimento
Non portami il timore,
È questo mio dolore
Figlio di carità.

Secondo Coro.

La tua Bontà maggiore
È d'ogni fallo mio:
O Dio, perdono, o Dio,
Pietà, mio Dio, pietà.

A due.

Se l'amor tuo mi rendi,
Se a me l'amarti lice,
La Tua Giustizia ultrice
Non mi spaventerà.
Se Tu vorrai ch'io purghi
L'alma nel fuoco atroce
Benedirò la voce
Che mi condannerà.

A due.

Ma questo, o Dio, ch'io piango
L'ultimo fallo sia:
Difendi Tu la mia
Fragile umanità.
E se alcun fallo mai
Perfido il cor prepara,
Dammi la morte, e cara
La morte mi sarà.

Primo Coro.

Ahi quanto al tuo cospetto
Grandi i miei falli sono!
Perdono, o Dio, perdono,
Pietà, mio Dio, pietà.

Secondo Coro.

La Tua Bontà maggiore
È d'ogni fallo mio:
O Dio, perdono, o Dio,
Pietà, mio Dio, pietà.

IL CRISTIANO CHE MUORE

parla al suo spirito

—

CANTATA.

O di celeste fuoco
Luminosa scintilla, Anima mia,
Lascia, deh lascia questi
Della tua prigionia lacci funesti.
Abbastanza t'oppresse
L'umana infermità, guerra crudele
Ti fecero abbastanza
Ora il duolo, or la tema, or la speranza.
Anima mia, coraggio, ecco il momento
In cui potrai della mortale inferma
Natura trionfar; la reggia eterna
S'apre a te della vita; ecco dei mali,
Ecco dei lunghi errori
Il riposo, il conforto.
Coraggio, anima mia, vicino è il porto.

Mira di spirti alati
Ridente stuol come esultando intorno
La tua partenza affretta.
E dice: Ah, vieni, il tuo signor t'aspetta.
Ah, il giorno ai lumi è spento!
Sento ch'io vengo meno,
E dal profondo seno
L'alito estremo involasi
Sull'ali d'un sospir.
Copre ogni senso mio,
Calma di dolce oblio.
Ah questo dunque chiamasi,
Anima mia, morir!
Ma la terra dov'è? fra quali abissi
S'allontana, si perde! Il cielo, il cielo
S'apre davanti a me: sento i concenti
Dei Serafini ardenti: io miro intorno
Lampi folgoreggiar d'immenso lume,
E mi nascono al fianco eterne piume.
Già mi libro sull'ali, e già veloce
Vo valicando i cieli
A guisa di balen: l'eterna voce
Al mio cammino è scorta,
E il mio rapido volo a Dio mi porta.
Fiera Morte, il tuo flagello,
La vittoria tua dov'è?
Non per me l'orrido avello
L'ombre pallide conduce,
Ma di gloria, ma di luce
Fassi origine per me.
Fiera morte, il tuo flagello,
La vittoria tua dov'è?

FINE.

INDICE

Lezione sopra l'Apologo detta da Luigi Clasio nella società colombaria l'anno 1803 . . . . . *Pag.* 5
Giudizio che di queste Favole diede l'Abate G. B. Zannoni . . . . . » 17
Favola 1. L'Agnello e lo Spino . . . . . » 21
2. Il Fumo e la Nuvola . . . . . » 22
3. I due Susini . . . . . » 23
4. L'Usignolo e la Rondine . . . . . » 25
5 I Topi in campanile . . . . . » 27
6. Lo Scoglio e il Diamante . . . . . » 29
7. L'Asino che porta il concime, quindi i fiori . » ivi
8. Borea e il Sole . . . . . » 32
9. La Neve e la Montagna. . . . . » 33
10. Il Granchio ed il suo figlio . . . . . » 34
11. Il Cannocchiale della Speranza . . . . . » 35
12. Il Zefiro, l'Ape e la Rosa . . . . . » ivi
13. La Testuggine ed il Serpente . . . . . » 37
14. L'Uccello nel campo dei lacci . . . . . » 39
15. Il Pesce ingordo . . . . . » 40
16. La Cera e il Mattone . . . . . » 42
17. La Gazzera e l'Avaro . . . . . » ivi
18. La Cicala ed il Grillo . . . . . » 43
19. Il Pellegrino e il Platano . . . . . » 44
20. La Lepre e il Melo. . . . . » 45
21. Il Giglio e la Rosa . . . . . » 47
22. Gli Uccelli al Paretaio . . . . . » 50
23. Il Lupo e la Volpe. . . . . » 51
24. L'Uomo cieco e privo dell'odorato, che giudica della Rosa . . . . . » 54
25. Il Pappagallo . . . . . » 55
26. La Donzella e la Sensitiva . . . . . » 56
27. La Querce e la Pianta di Fragola . . . . » 57

28. L'Augellino e l'Albero di giardino . . . Pag. 58
29. Il Fiore e il Ruscello . . . . . » 60
30. L'Orno e la Vite . . . . . » 61
31. Il Coltivatore di fiori . . . . . » 62
32. Il Pallone e il Bracciale . . . . . » 64
33. Il Gelsomino e la Vipera . . . . . » 65
34. Il Topo in dispensa . . . . . » 67
35. Il Pastore e la Rupe . . . . . » 70
36. Il Fanciullo ed il Gatto. . . . . » ivi
37. Il Can da pagliaio . . . . . » 71
38. Il Razzo e il Saltarello . . . . . » 73
39. L'Arboscello . . . . . » 74
40 L'Orso e la Volpe . . . . . » 76
41. Il Pastore e il Girasole . . . . . » 78
42. Il Cuculo . . . . . » 79
43. I due Noci . . . . . » 81
44. Il Mulo vincitore ne' giuochi olimpici . . » 82
45. Il Viandante, i Bruci e il Lupo . . . . . » 85
46. Il Gatto e il Pipistrello . . . . . » 87
47. Le due Zucche e il Ranocchio . . . . . » 88
48. La Montagna delle Miniere . . . . . » 90
49. Il Pesce, la Lontra, la Tortora e il Falcone . » ivi
50. La Campana di terra cotta . . . . . » 92
51. Il Salcio ed il Torrente . . . . . » 93
52. L'Ortica e la Rosa . . . . . » 94
53. Il Merlo figlio e la Madre . . . . . » 95
54. I Pesci e il Ranocchio . . . . . » 96
55. Il Grillo e il Coniglio. — Al signor marchese Giuseppe Pucci . . . . . » 98
56. Il Corvo e il Cacciatore . . . . . » 100
57. La Botte e il Calderino. . . . . » 101
58. Il Ragno e la Rondine . . . . . » 102
59. Il Leone . . . . . » 103
60. La Piattola . . . . . » 104
61. Il Gufo e le due Colombe . . . . . » 107
62. Il Toro e la Volpe. . . . . » 108
63. Il Topo e la Civetta . . . . . » 110
64. Le Capre selvagge e il Leone . . . . . » 111
65. La Gazzera, la Capra e il Ghiro . . . . . » 112
66. Il Topo ragionatore . . . . . » 113
67. Il Cervo e il Ragno . . . . . » 117
68. La Felicità . . . . . » 118

69. Il Rospo . . . . . Pag. 119
70. Le Pernici e le Grù . . . . . » 121
71. Il Leone e la Mosca . . . . . » 122
72. L'Asino e il Fiume. . . . . » ivi
73. La Lingua e gli Orecchi . . . . . » 124
74. Il Tarlo e le due Tignole . . . . . » ivi
75. Il Lupo . . . . . » 126
76. La Scimmia e il Cane . . . . . » 127
77. Il Fagiano . . . . . » 128
78. La Merla e il Passerotto . . . . . » 129
79. La Ginestra e la Mammola . . . . . » 131
80. Il Daino e le Marmotte. . . . . » 132
81. Il Pastore. — Al signor marchese Giuseppe Pucci » 133
82. Il Cerbiatto e il Cervo . . . . . » 135
83. La Lepre . . . . . » 136
84. Il Ranocchio d'Ippocrene . . . . . » 138
85. La Pulce, il Cane e il Lupo. . . . . » 140
86. I Pipistrelli . . . . . » 141
87. I due Candelari . . . . . » 144
88. Il Pavone. . . . . » ivi
89. Nettuno e la Conchiglia . . . . . » 146
90. L'Elefante. . . . . » ivi
91. Il Cane e la Pecora . . . . . » 147
92. L'uomo che muta veste . . . . . » 148
93. La Gallina nell'Isola del fiume . . . . . » ivi
94. La Zucca e il Pero. . . . . » 150
95. La Zanzara e la Farfalla . . . . . » 152
96. Il Bue ed il Cavallo . . . . . » 153
97. Lo Scimmiotto e la Lepre . . . . . » 154
98. Il Platano e gli Alberi fruttiferi . . . . . » 156
99. La Farfalla ed il Cavolo . . . . . » 158
100. Il Passeraio . . . . . » 159
Sonetti Pastorali . . . . . » 162
Pastorale per la Solennità del Santo Natale . . . » 179
Pastorale per il Santo Natale . . . . . » 196
Canzonetta . . . . . » 201
Canzonetta . . . . . » 202
Atto di Contrizione. . . . . » 203
Il Cristiano che muore parla al suo spirito . . . » 204

Author Fiacchi, Luigi, called Clasio
Title Favole e sonetti pastorali.
F4383f

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU